

Ludovico Ariosto Giuseppe Valenti de

Orlando Furioso

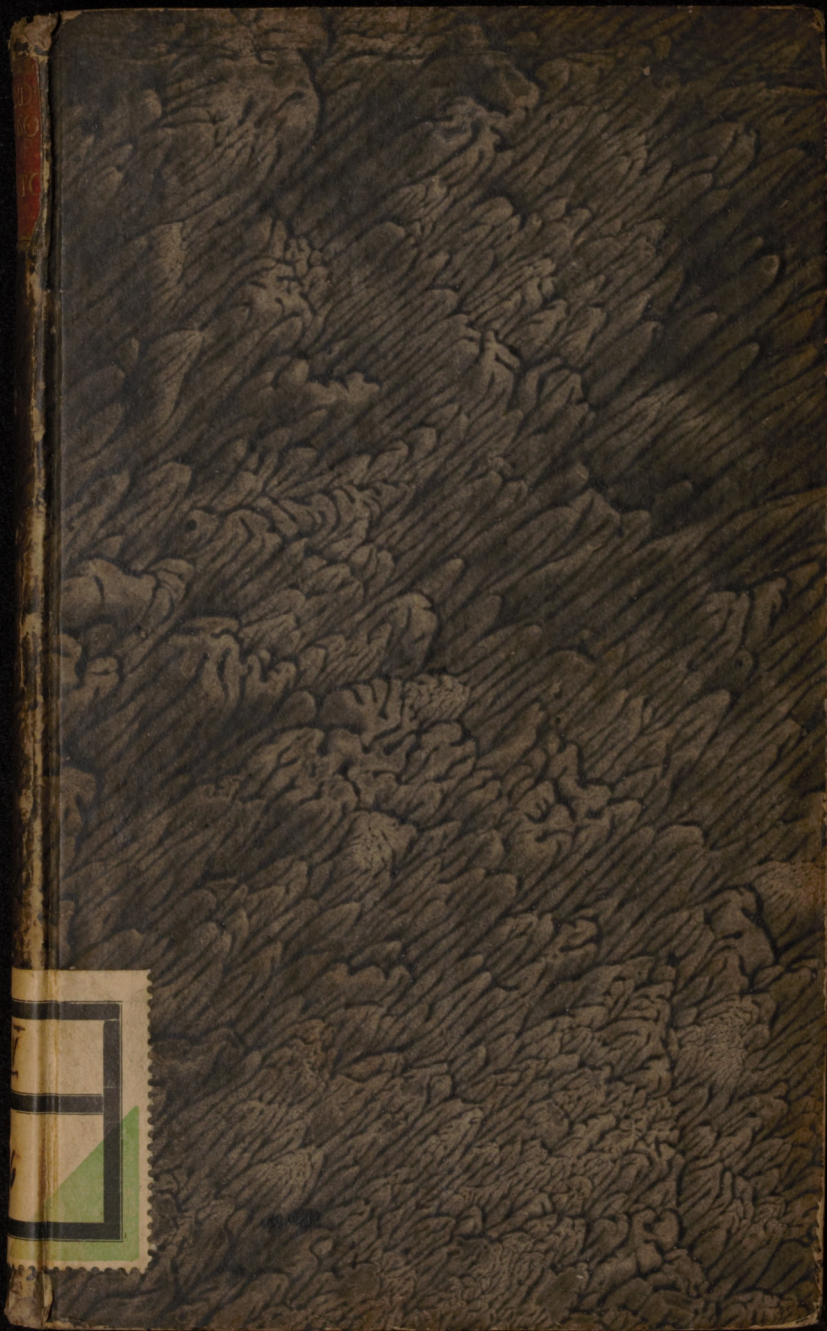
Volume IV.

Berlino E Stralsunda: Presso Amadeo Augusto Lange, MDCCLXXXVII.

<http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631120>

Band (Druck) Freier  Zugang

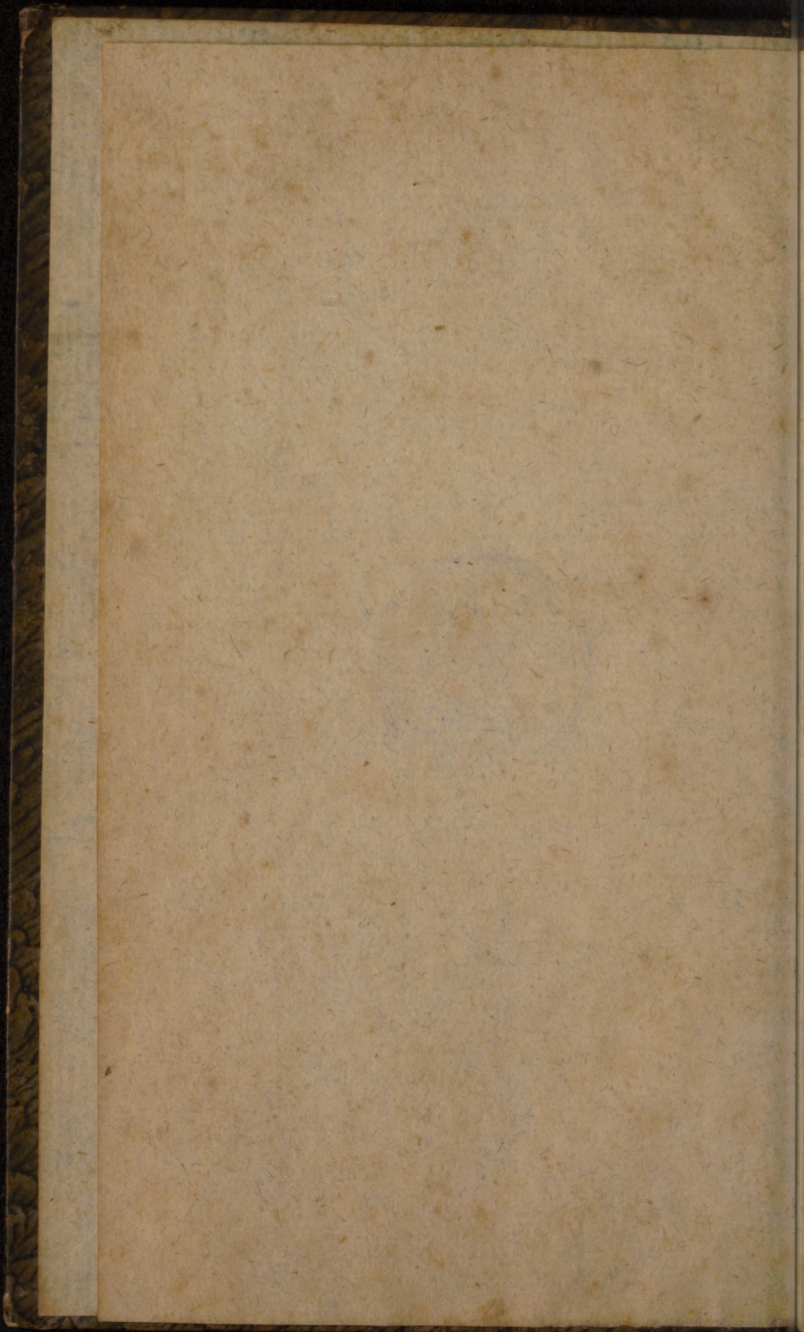




42682

Op. II
476





ORLANDO FURIOSO

DI

M. LODOVICO ARIOSTO

ED

I CINQUE CANTI

DEL

MEDESIMO AUTORE

I QUALI SEGUONO LA MATERIA

DEL

FURIOSO.

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

VOLUME IV.

BERLINO E STRALSUND

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCLXXXVII.



ORLANDO FURIOSO

M. ROVONCO VASTO

ED

I CINQUE CANTI

per

MEDERIO AUTORE

I QUALI SONO LA MATERIA

DEI

LIBRI

LIBRO

DEI

GIUSEPPE DE' VALENTI

POETA

FRANCO E STRASBURGO

FRANCO ABBATE ABBATE DI S. MARCO

MECLINIANO



CANTO QUARANTESIMO QUINTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Leon campa Ruggier preso da morte.

Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,

Mentre la donna fa parer men forte

Sotto l' insegne di Leone accinto ;

Tosto poi vuol per ciò darfi la morte,

Sì dal dolor , sì dall' angoscia è vinto.

Per impedir Marfisa ogn' arte adopra

Il matrimonio , e pou gran liti sopra.

In questo Canto quarantesimo quinto s' ha il più raro e il più vago e dilettevole esempio di gran cortesia in due veri e nobilissimi cavalieri, che forse si legge in carte d' alcun antico o moderno scrittore di qualsivoglia lingua. In Ruggiero poi, che non trovando rimedio al dolor suo, e del tutto disperato di poter ottenere Bradamante, si dispone di voler morire, si comprende quanto più sia cara agli amanti veri la cosa amata, che la vita propria, la qual però gli animi forti non si riducono a voler perdere, prima che abbiano tentato ogni via allo scampo loro, e finchè non si trovano nell' ultimo stato della disperazione, siccome l' una cosa avea fatto a tutto poter suo, e nell' altra si trovava per tutti i capi pienamente immerso Ruggiero.

Quanto più fu l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser' uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch' io non nomo ;
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Zzz z

Così

// Così all' incontro, quanto più dappresso,
 Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
 Tanto a quel punto più si trova appresso,
 Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
 Alcun fu 'l ceppo quasi il capo ha messo,
 Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
 Servio, e Mario, e Ventidio l' hanno mostro
 Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

Il Re Luigi, fuocero del figlio
 Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
 E giunto al suo nimico nell' artiglio,
 A restar senza capo fu vicino.
 Scorse di questo anco maggior periglio
 Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
 Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
 L' altro al Regno degli Ungari fu assunto.

// Si vede per gli esempj, di che piene
 Sono l'antiche, e le moderne istorie,
 Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
 E fin son l' un dell' altro e biasmi, e glorie;
 E che fidarsi all' uom non si conviene
 In suo tesor, suo regno, e sue vittorie,
 Nè disperarsi per fortuna avversa,
 Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier per la vittoria, ch' avea avuto
 Di Leone, e del padre Imperatore,
 In tanta confidenza era venuto
 Di sua fortuna, e di suo gran valore,
 Che senza compagnia, senz' altro ajuto
 Di poter egli sol gli dava il core
 Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
 Uccider di sua mano il figlio, e il padre.

Ma quella, che non vuol, che si prometta
 Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
 E tosto avversa, e tosto amica torni.

Lo

Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
 A procacciargli andò disagi, e scorni;
 Dal cavalier, che nella pugna fiera
 Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
 Quivi il Guerrier, ch' avea le genti rotte
 Di Costantino, e per molt' anni dome,
 Stato era il giorno, e vi staria la notte;
 E che fortuna presa per le chiome,
 Senza che più travagli, o che più lotte,
 Darà al suo Re, se fa costui prigionie,
 Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente, che fuggita
 Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,
 (Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
 Perch' al ponte passar non potea tutta)
 Sapea, come la strage era seguita,
 Che la metà de' Greci avea distrutta;
 E come un Cavalier solo era stato,
 Che un campo rotto, e l' altro avea salvato.

E che sia da se stesso senza caccia
 Venuto a dar del capo nella rete,
 Si maraviglia; e mostra, che gli piaccia,
 Con viso, e gesti, e con parole liete.
 Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia;
 Poi manda le sue genti chete chete,
 E fa il buon Cavalier, ch' alcun sospetto
 Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
 Nella Città di Novengrado resta
 Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
 Che fa di ciò maravigliosa festa.
 E che può far Ruggier, poichè gliè nudo,
 Ed è legato già, quando si desta?
 Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
 A dar la nuova a Costantino in fretta.

Zzz 3

Avea

Avea levato Costantin la notte
 Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,
 E seco a Beletiche avea ridotte,
 Che città del cognato Androfilo era;
 Padre di quello, a cui forate, e rotte,
 (Come se stiate fossiero di cera)
 Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
 Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo,

Quivi fortificar facea le mura
 L' Imperatore, e riparar le porte;
 Che de' Bulgari ben non s' afficura,
 Che con la guida d' un Guerrier si forte
 Non gli facciano peggio, che paura,
 E 'l resto pongan di sua gente a morte.
 Or, che l' ode prigion, nè quelli teme,
 Nè se con lor fia il mondo tutto insieme,

L' Imperator nuota in un mar di latte,
 Nè per letizia fa quel, che si faccia.
 Ben son le genti Bulgare disfatte,
 Dice con lieta, e con sicura faccia,
 Come della vittoria, chi combatte,
 Se troncaste al nimico ambe le braccia,
 Certo faria; così n' è certo, e gode
 L' Imperator, poi che 'l Guerrier preso ode,

Non ha minor cagion di rallegrarsi
 Del padre il figlio; ch' oltre, che si spera
 Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
 Ogni contrada, che de' Bulgari era;
 Difegna anco il Guerriero amico farsi
 Con benefizi, e seco averlo in schiera.
 Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
 Ha da invidiar, se gli è costui compagno,

Da questa voglia è ben diversa quella
 Di Teodora, a chi l' figliuolo uccise
 Ruggier con l' asta, che dalla mammella
 Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.

A

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1061

A Costantin, del quale era forella,
Coftei si gittò a piedi, e gli conquise,
E intenerigli il cor d' alta pietade
Col largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi
(Dis' ella) Signor mio, se del fellone,
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiain prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò; vedi, quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

Vedi, che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna:
Accio in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento,
Ch' io difacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così berre, ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Ufasse Costantino atti, e parole)
Ch' egli è sforzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotta hanno il Guerrier del Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giornor.
Il far, che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio, e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata, e immensa.

Zzz 4

Lz

La femmina crudel lo fece porre
 Incatenato e mani, e piedi, e collo
 Nel tenebroso fondo d' una torre,
 Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
 Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
 Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
 Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
 Ch' era di lei più pronto a fargli male.

O se d' Amon la valorosa, e bella
 Figlia, o se la magnanima Marfisa
 Avesse avuta di Ruggier novella,
 Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
 Per liberarlo faria questa, e quella
 Postasi al rischio di restarne uccisa;
 Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
 A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa,
 A collei fatta, in mente, che conforto
 Dar non le lascierà, che sia men d' essa
 Al paragon dell' arme ardito, e forte;
 Questa sua volontà con trombe espressa
 Non solamente fe' nella sua corte,
 Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
 Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando:
 Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
 Star con lei debba a paragon del brando
 Dall' apparire al tramontar del Sole;
 E fin a questo termine durando,
 E non sia vinto, senz' altre parole
 La Donna da lui vinta esser s' intenda;
 Nè possa ella negar, che non lo prenda.

E che l' eletta ella dell' arme dona,
 Senza mirar chi fia di lor, che chiede.
 E lo potea ben far, perch' era buona
 Con tutte l' arme, o sia a cavallo, o a piede.

Amon,

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1063

Amon, che contrastar con la Corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli, e la figlia.

Ancor che sdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia l' Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi, che 'l Sole il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno;
Lo trova deserto, orrido, e selvaggio,
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si fa, ch' egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier, che feco avea condotto.

O come ella sospira, o come teme,
Sentendo, che se n' è come fuggito!
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

Zzz 5

II

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
 Per più tosto levarfela dal core,
 D' andar cercando d' uno in altro regno
 Donna, per cui si scordi il primo amore;
 Come si dice, che si suol d' un legno
 Talor chiodo con chiodo cacciar fuore,
 Nuovo pensier, ch' a questo poi succede,
 Le dipinge Ruggier pieno di fede:

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
 A tanta iniqua suspizione, e stolta.
 E così l' un pensier Ruggier difende,
 L' altro l' accusa; ed ella ambedue ascolta,
 E quando a questo, e quando a quei s' apprende,
 Nè risoluta a questo, o a quel si volta.
 Pur all' opinion più tosto corre,
 Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco, che le torna a mente
 Quel, che più volte il suo Ruggier le ha detto;
 Come di grave error, si duole, e pente,
 Ch' avuto n' abbia gelosia, e sospetto;
 E come fosse al suo Ruggier presente,
 Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
 Ho fatto error (dice ella) e me n' avveggió;
 Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
 La forma tua così leggiadra, e bella;
 E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
 E la virtù, di che ciascun favella;
 Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
 Ne sia il veder, ch' ogni donna, e donzella
 Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
 Di sciorirti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh avessè Amor così nei pensier miei
 Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto:
 Io son ben certa, che lo troverei
 Palese tal, qual' io lo stimo occulto;

E

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1065

E che sì fuor di gelosia farei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto ;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarrà morta , non che rotta , e vinta.

Son simile all' avar, ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro , e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer, che gli fia tolto.
Ruggiero , or può, ch' io non ti veggo, e sento,
In me più della speme il timor molto ;
Il qual, benchè bugiardo , e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocando ,
Contra ogni mia credenza , a me nascosto'
Non fo in qual parte , o Ruggier mio, del mondo ;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza , e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme , che 'l timor quasi m' ha morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura ;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra e 'l timido afficura :
Così senza Ruggier sento timore ;
Se Ruggier veggo , in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima,
Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito , ch' aggiorna ;
Così , quando il mio Sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna ;
Ma non sì tosto all' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge , e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna , o caro lume,
E scaccia il rio timor , che mi consume,

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
 Quanto di bello avea la terra asconde;
 Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi;
 Non canta augel, nè fior si vede, o fronde:
 Così qualora avvien, che da me levi,
 O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
 Mille timori, e tutti iniqui, fanno
 Un aspro verno in me più volte l' anno.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
 La desiata dolce Primavera:
 Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rafferena
 La mente mia sì nubilosà, e nera.
 Qual Progne si lamenta, o Filomena,
 Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
 E trova il nido voto; o qual si lagna
 Tortore, ch' ha perduto la compagna,

Tal Bradamante si dolea; che tolto
 Le fosse stato il suo Ruggier temeà,
 Di lacrime bagnando spesso il volto,
 Ma più celatamente che potea.
 O quanto, quanto si dorria più molto,
 S' ella sapesse quel, che non sapea;
 Che con pena, e con strazio il suo consorte
 Era in prigion dannato a crudel morte.

La crudeltà, ch' usa l' iniqua Vecchia
 Contra il buon Cavalier, che preso tiene,
 E che di dargli morte s' apparecchia
 Con nuovi strazj, e non usate pene,
 La superna Bontà fa, ch' all' orecchia
 Del cortese figliuol di Cesar viene;
 E che gli mette in cor, come l' ajute,
 E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
 Non che sappia però, che Ruggier sia,
 Mosso da quel valor; ch' unico chiama,
 E che gli par, che sopraumano sia;

Mol-

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1067

Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa, che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

Parlo in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data, seguissè.
Giunta la notte, un suo fedel feco ave
Audace, e forte, ed atto a zuffè, e a risse;
E fa, che 'l Castellan, senz' altrui dire,
Ch' egli fossè Leon, gli viene aprire.

Il Castellan, senza ch' alcun de' fui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e su una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo, e meu discosto,
L' avria in un mese, e in termine più corto
Per se, senz' altro ajuto, il luogo, morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol, che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti,

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
 Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
 Come vedi, in persona, con periglio,
 Se mai dal padre mio farà saputo,
 D' esser cacciato, o con turbato ciglio
 Perpetuamente esser da lui veduto;
 Che per la gente, la qual rotta, e morta
 Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò più cose altre dicendo
 Da farlo ritornar da morte a vita:
 E lo vien tutta volta disciogliendo.
 Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
 E questa vita, ch' or mi date, intendo,
 Che sempre mai vi sia restituita,
 Che la vogliate riavere, ed ogni
 Volta, che per voi spenderla bifogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
 E in vece sua morto il guardian rimase,
 Nè conosciuto egli, nè gli altri faro.
 Leon menò Ruggiero alle sue case;
 Ove a far seco tacito, e sicuro
 Per quattro, o per sei dì, gli persuase;
 Che riaver l' arme, e 'l destrier gagliardo
 Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
 Si trovò il giorno, e aperta la prigione.
 Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
 Nè parla ognun, nè però alcun s' appone.
 Ben di tutti gli altri uomini pensato
 Più tosto si faria, che di Leone;
 Che pare a molti, ch' avria causa avuto
 Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
 Confuso sì, sì pien di meraviglia,
 E tramutato sì da quel pensiero,
 Che quivi tratto l' avea tante miglia;

Che

Che mettendo il fecondo col primiero,
 Nè a questo quel, nè questo a quel fimiglia:
 Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
 Di pietade è il fecondo, e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
 D' altro non cura, ed altro non dilia,
 Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,
 Sciorfi, con pari, e inaggior cortesia.
 Gli par, se tutta sua vita dispenfa
 In lui servire, o breve, o lunga sia,
 E se si espone a mille morti certe,
 Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova
 Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia;
 Che, chi vuol Bradamante, abbia a far prova
 Con lei di forza con spada, e con lancia.
 Questo udir a Leon sì poco giova,
 Che se gli vede impallidir la guancia;
 Perchè, come uom. che le sue forze ha note,
 Sa, ch' a lei pare in arme esser non puote.

Fra se discorre, e vede, che supplire
 Può con l' ingegno, ovè il vigor sia manco;
 Facendo con sue insegne comparire
 Questo Guerrier, di cui non sa il nome anco;
 Che di possanza giudica, e d' ardire
 Poter star contra a qualsivoglia Franco;
 E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa;
 Che ne sia vinta Bradamante, e presa.

Ma due cose ha da far; l' una, disporre
 Il Cavalier, che questa impresa accetti;
 L' altra, nel campo in vece sua lui porre
 In modo, che non sia chi ne sospetti.
 A se lo chiama, e l' caso gli discorre,
 E pregal poi con efficaci detti,
 Ch' egli sia quel, ch' a questa pugna vegna
 Col nome altrui, sotto mentita insegna,

L' elo-

L' eloquenza del Greco affai potea,
 Ma più dell' eloquenza potea molto
 L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
 Da mai non ne dovere esser difciolto:
 Sicchè quantunque duro gli pareo,
 E non possibil quasi; pur con volto,
 Più che con cor, giocondo, gli rispose,
 Ch' era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
 Parola ha detta, il cor ferir si senta,
 Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
 Sempre l' affigge, e sempre lo tormenta,
 E vegga la sua morte manifesta,
 Pur non è mai per dir, che se ne penta;
 Che prima, ch' a Leon non ubbidire,
 Mille volte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir, perchè se lascia
 La Donna, ha da lasciar la vita ancora.
 O che l' accorerà il duolo, e l' ambascia;
 O se l' duolo, e l' ambascia non l' accora,
 Con le man proprie squarcierà la fascia,
 Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora:
 Ch' ogni altra cosa più facil gli sia,
 Che poter lei veder, che sua non sia.

Gliè di morir disposto; ma che forte
 Di morte voglia far, non fa dir anco.
 Pensa talor di fingerli men forte,
 E porger nudo alla Donzella il fianco;
 Che non fu mai la più beata morte,
 Che se per man di lei venisse manco.
 Poi vede, se per lui resta, che moglie
 Sia di Leon, che l' obbligo non sciolgie;

Perchè ha promesso, contra Bradamante
 Entrare in campo a singolar battaglia,
 Non simulare, e farne sol sembante,
 Sì che Leon di lui poco si vaglia.

Dunque

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1071

Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo, or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiâr Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme, e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino:
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Ch' in Francia, ed a Parigi si trovaro.

Non volle entrar Leon nella Cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesimo di per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese;
L' ebbe il Re caro, e gli fu più fiato,
Donando, e visitandolo, cortese;
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò, che l' espedisse:

Ch' entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro di fuor delle porte
Nello feccato, che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

La notte, ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che fuole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destriero adoprar volle,
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

Lancia non tolse; non perchè temesse
 Di quella d' or, che fu dell' Argalia,
 E poi d' Astolfo, a cui costei successe;
 Che far gli arcion votar sempre folia;
 Perchè nessùn, ch' ella tal forza avesse,
 O fosse fatta per negromanzia,
 Avea saputo; eccetto quel Re solo,
 Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo, e la Donna, che portata
 L' aveano poi, credean, che non l' incanto,
 Ma la propria possanza fosse stata,
 Che dato loro in giostra avesse il vanto;
 E che con ogni altra asta, ch' incontrata
 Fosse da lor, farebbono altrettanto.
 La cagion sola, che Ruggier non giostra
 È per non far del suo Frontino mostra.

Che lo potria la Donna facilmente
 Conoscer, se da lei fosse veduto;
 Però che cavalcato, e lungamente
 In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
 Ruggier, che solo studia, e solo ha mente
 Come da lei non sia riconosciuto;
 Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
 Che di far di se indizio abbia potere.

A questa impresa un' altra spada volle;
 Che ben sapea, che contro a Balifarda
 Saria ogn' usbergo, come pasta, molle;
 Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
 E tutto il taglio anco a quest' altra tolse
 Con un martello, e la fa men gagliarda.
 Con quest' arme Ruggiero al primo lampo,
 Ch' apparve all' Orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste,
 Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
 E l' Aquila dell' or con le due teste
 Porta dipinta nello scudo rosso.

E facil-

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1073

E facilmente si potean far queste
Finzion ; ch' era ugualmente e grosso
L' un come l' altro. Appresentoffi l' uno,
L' altro non si lasciò veder da alcuno.

Era la volontà della Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga ;
Che se Ruggier fu la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o pungia ;
La sua la Donna aguzza, e brama, ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga :
Anzi ogni colpo sì ben tagli, e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual fu le mosse il barbero si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende :
Tal l' animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contendere,
Aspettando la tromba, par, che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che fozzopra volve
L' ondosò mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve ;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine, e in pioggia si risolve :
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero affale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre, a Borea cede ;
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogn' intorno il dì, e la notte il fiede :
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio, e al furor, che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

A a a a 2

Quando

Quando di taglio la Donzella, quando
 Mena di punta, e tutta intenta mira,
 Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando;
 Sì che si sfoghi, e difacerbi l'ira.
 Or da un lato, or da un altro il va tentando
 Quando di quà, quando di là s'aggira;
 E si rode, e si duol, che non le avvegna
 Mai fatta alcuna cosa, che difegna.

Come chi assedia una città, che forte
 Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
 Spesso l'affalra; or vuol batter le porte,
 Or l'alte torri, or atturar la fossa;
 E pone indarno le sue genti a morte,
 Nè via fa ritrovar, ch'entrar vi possa:
 Così molto s'affanna, e si travaglia,
 Nè può la Donna aprir pialtra, nè maglia;

Quando allo scudo, e quando al buono elmetto,
 Quando all'usbergo fa gittar scintille,
 Con colpi, ch'alle braccia, al capo, al petto
 Mena dritti, e riverli a mille, a mille,
 E spessi più, che sul sonante tetto
 La grandine far foglia, delle ville.
 Ruggier sta su l'avviso, e si difende
 Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
 E con la man spesso accompagna il piede;
 Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
 Ove girar la man nimica vede:
 O lei non fere, o se la fere, mira
 Ferirla in parte, ove men noccer crede.
 La Donna prima, che quel di s'inchine,
 Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide
 Del suo periglio, se non era presta;
 Che se in un di non prende, o non uccide
 Il suo domandator, presa ella resta.

Fra

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1075

Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte.
Come colui, ch' al lavorio, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte;
S' affretta in danno, si travaglia, e stanca,
Finchè la forza a un tempo, e il dì gli manca.

O misera Donzella, se costui
Tu conoscesti, a cui dar morte brami;
Se lo sapesti esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben, ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti, che di te fo', che più l' ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor fo ti dorrai.

Carlo, e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto, come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era, e leggiere;
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea; mutan pensiero;
E dicono: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poichè Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Seuz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l' aspetta.

Gittò Leone al Cavalier le braccia
 Due volte, e più fraternamente al collo;
 E poi trattogli l' elmo dalla faccia,
 Di quà, e di là con grande amor baciollo.
 Vo' (diffe) che di me sempre tu faccia;
 Come ti par; che mai trovar fatollo
 Non mi potrai, che me, e lo stato mio
 Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
 Obbligazion, ch' io t'ho possa disciorre;
 E non, s' ancora io mi levi di testa
 La mia corona, e a te la venga a porre.
 Ruggier, di cui la mente ange, e molesta
 Alto dolore, e che la vita abborre,
 Poco risponde, e l' insegne gli rende.
 Che n' avea avute, e 'l suo Liocorno prende.

E stanco dimostrandosi, e svogliato,
 Più tosto, che poté, da lui levosse;
 Ed al suo alloggiamento ritornato,
 Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
 E sellato il destrier, senza commiato,
 E senza che da alcun sentito fosse,
 Sopra vi false, e si drizzò al cammino,
 Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta, or per via torta,
 Quando per felve, e quando per campagna
 Il suo Signor tutta la notte porta,
 Che non cessa un momento, che non piagna.
 Chiama la morte, e in quella si conforta
 Che l' ostinata doglia sola fragna;
 Nè vede altro, che morte, che finire
 Possa l' insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè (dicea) dolere,
 Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto:
 Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
 Senza vendetta, incontra a cui mi volto;

Fuor

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1077

Fuor che me stesso, altri non so vedere,
 Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
 Io m'ho dunque di me contra me stesso
 Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

Pur, quando io avessi fatto solamente
 A me l'ingiuria, a me forse potrei
 Donar perdon, se ben difficilmente;
 Anzi vo' dir, che far non lo vorrei:
 Or quanto, poichè Bradamante sento
 Meco l'ingiuria ugal, men lo farei?
 Quando bene a me ancora io perdonassi,
 Lei non convien, ch'invendicata lasci.

Per vendicar lei dunque debbo, e voglio.
 Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
 Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
 Fuor che la morte, far possa difesa:
 Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
 Che fatto ancora io non le aveva offesa.
 O me felice, s'io moriva allora,
 Ch'era prigion della crudel Teodora!

Se ben m'vessè ucciso, tormentato
 Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
 Da Bradamante almeno avrei sperato
 Di ritrovare al mio caso pietade.
 Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato
 Leon di lei, e di mia volontade
 Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo;
 Avrà ragion d'odiarmi, e morto, e vivo.

Questo dicendo, e molte altre parole,
 Che sospiri accompagnano, e singulti,
 Si trova all'apparir del nuovo Sole
 Fra scuri boschi in luoghi strani, e inculti.
 E perchè è disperato, e morir vuole,
 E più che può, che 'l suo morir s'occulti;
 Questo luogo gli par molto nascosto,
 Ed atto a far quant'ha di se disposto.

A a a a 4

Entra

Entra nel folto bosco, ove più spesse
 L' ombrose frasche, e più intricate vede;
 Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
 Da se lontano, e libertà gli diede;
 O mio Frontin (gli disse) s' a me stesse
 Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
 Avresti a quel destrier da invidiar poco,
 Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, fo, non fu, non fu Arione
 Di te miglior, nè meritò più lode;
 Nè alcun altro destrier, di cui menzione
 Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.
 Se ti fur par nell' altre parti buone,
 Di questa fo, ch' alcun di lor non gode,
 Di poterfi vantâr, ch' avuto mai
 Abbia il pregio, e l' onor, che tu avuto hai:

Poich' alla più, che mai sia stata, o sia,
 Donna gentile, e valorosa, e bella,
 Sì caro stato sei, che ti nutria,
 E di sua man ti ponea freno, e sella.
 Caro eri alla mia Donna. Ah perchè mia
 La dirò più, se mia non è più quella?
 S' io l' ho donata ad altri? oimè: che cesso
 Di volger questa spada ora in me stesso.

Se Ruggier quì s' affligge, e si tormenta,
 E le fere, e gli augelli a pietà muove;
 (Ch' altri non è, che queste grida senta,
 Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
 Non dovete pensar, che più contenta
 Bradamante in Parigi si ritrove;
 Poichè scusa non ha, che la difenda,
 O più l' indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch' avere altro consorte,
 Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò, che può farsi:
 Mancar del detto suo, Carlo, e la Corte,
 I parenti, e gli amici inimicarsi;

E quando

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1079

E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno, o con la spada darfi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so, che comparito
Nessun' altro faria di te più tosto.
Misera me, ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel, che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier possibil, che tu solo
Non abbi quel, che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto, o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Accio prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell' uno,
A cui star contra io non poteffi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo, potuto:
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
So, che' incoftante io mi farò tenere,
Se da quel, ch' ho già detto, ora mi muto;
Ma nè la prima son, nè la sezzaja.
La qual paruta sia incoftante, e paja.

A a a a s

Bat

Basti, che nel servar fede al mio amante
 D' ogni scoglio più salda mi ritrovi;
 E passi in questo di gran lunga quante
 Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
 Che nel resto mi dicano incostante
 Non curo, purchè l' incostanza giovi.
 Pur, ch' io non sia di costui torre affretta,
 Volubil, più che foglia, anco sia detta.

Queste parole, ed altre, ch' interrotte
 Da' sospiri, e da' pianti erano spesso,
 Seguì dicendo tutta quella notte,
 Ch' all' infelice giorno venne appresso.
 Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
 Con l' ombre sue Notturmo fu rimesso;
 Il ciel ch' eternamente avea voluto
 Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

Fe' la mattina la Donzella altiera
 Marfisa, innanzi a Carlo comparire,
 Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
 Fatto gran torto, e nol volea patire,
 Che gli fosse levata la mogliera,
 Nè pure una parola gliene dire:
 E contra ch' si vuol, di provar toglie,
 Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

E innanzi agli altri a lei provar lo vuole,
 Quando pur di negarlo fosse ardita;
 Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
 Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
 E con la cerimonia, che si suole,
 Già si tra lor la cosa è stabilita
 Che più di se non possono disporre,
 Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

Marfisa, o 'l vero, o 'l falso, che dicesse,
 Pur lo dicea; ben credo con pensiero,
 Perchè Leon piuttosto interrompesse
 A dritto e torto, che per dire il vero;

E che

CANTO QUARANTESIMO QUINTO 1081

E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, ch' abbia Marfisa detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir; ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tar lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel, che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

Che presupposto (il che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamere a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggier abbia a lei;
Quando, e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro, e piano intenderlo vorrei.
Stato so, che non è, se non è stato,
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma

Ma s' egli è stato innanzi, che Cristiano
 Fosse Ruggier, non vo', che me ne caglia;
 Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
 Non crederò, che 'l matrimonio vaglia.
 Non si debbe per questo essere invano
 Posto al riscò Leon della battaglia;
 Nè il nostro Imperator credo voglia anco
 Venir del detto suo per questo manco.

Quel, ch' or mi dite, era da dirmi, quando
 Era intera la cosa, nè ancor fatto
 A' preghi di costei Carlo avea il bando,
 Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
 Così contra Rinaldo, e contra Orlando
 Amon dicea, per rompere il contratto
 Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
 Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

Come si fenton, s' Austro, o Borea spirà,
 Per l' alte selve, mormorar le fronde;
 O come foglion, s' Eolo s' adira
 Contra Nettuno, al lito fremer l' onde;
 Così un rumor, che corre, e che s' aggira,
 E che per tutta Francia si diffonde;
 Di questo dà da dire, e da udir tanto,
 Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
 Son dieci, e più per un, che n' abbia Amone.
 L' Imperator nè quà, nè là si piega;
 Ma la causa rimette alla ragione,
 Ed al suo Parlamento la delega.
 Or vien Marfisa, poi ch' è differito
 Lo spofalizio, e pon nuovo partito;

E dice: Con ciò sia ch' eser non possa
 D' altri costei, fin ch' il fratel mio vive;
 Se Leon la vuol pur, suo ardire, e possa
 Adopri si, che lui di vita prive.

E chi

E chi manda di lor l' altro alla fossa,
 Senza rivale al suo contento arrive.
 Tosto Carlo a Leon fa intender queste;
 Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon, che quando feco il Cavaliero
 Del Liocorno sia, si tien sicuro
 Di riportar vittoria di Ruggiero,
 Nè gli abbia alcuno affunto a parer duro;
 Non sapendo, che l' abbia il dolor fiero
 Tratto nel bosco solitario, e scuro;
 Ma che, per tornar tosto, uno, o due miglia
 Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve, che colui,
 Del qual più del dover si promettea,
 Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
 Che lo seguir, nè nuova se n' avea,
 E tor questa battaglia senza lui
 Contra Ruggier sicur non gli pareo.
 Mandò, per schivar dunque danno, e scorno,
 Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

Per cittadi mandò, ville, e castella
 D' appresso, e da lontan, per ritrovarlo;
 Nè contento di questo, montò in sella
 Egli in persona, e si pose a cercarlo.
 Ma non n' avrebbe avuto già novella,
 Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
 Se non era Meliffa, che fe', quanto
 Mi ferbo a farvi udir nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO QUINTO.

CAN-

CANTO QUARANTESIMO SESTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Dopo molto cercar, Leon trovato
 Il buon Ruggiero, e inteso il tutto a pieno,
 La sua donna gli cede, ond' accoppiato
 Già s' è con lei: già di lei gode in seno.
 Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
 Viene per infettar d' empio veneno;
 Ma nel fin cade, e bestemmiano Dio
 Varca sàcgnoso d' Acheronte il rio.

In questo quarantesimo sesto ed ultimo Canto, in Leone, che veduta la gran cortesia di Ruggiero verso lui, non solo si dispone di fargli ottener la sua Bradamante, ma ancora con tanta ingenuità fa palese davanti a Carlo, e a tutta la corte quello, che egli aveva fatto, di metter Ruggiero in campo a combatter seco, e a guadagnarla per lui, si dimostra come i cuori veramente magnanimi niente più prezzano che la virtù vera, e in niuna cosa più intendono a non lasciarsi vincere, che in amorevolezza e in cortesia. Nella morte poi di Rodomonte, e nell' ultima vittoria di Ruggiero, con che si finisce il libro, restano molto meglio edificati, e più sereni gli animi de' lettori, e degli ascoltanti, che in quella di Turno presso a Virgilio, poichè Rodomonte era venuto con tanto torto, e con tanta temerità a diffidar Ruggiero; là ove il misero Turno non aveva di nulla giammai offeso Enea, anzi era da lui disturbato nello stato e nella moglie, fuor d' ogni colorata non che giusta ragione, se non quella del voler de' fati, che comunque ella fosse, o non doveva presupporfi per nota a lui, o non lo fa però men deguo di compassione.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
 Non è lontano a discoprirt' il porto;
 Sicchè nel lito i voti sciogliet spero
 A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;

Ove,

CANTO QUARANTESIMO SESTO. 1035

Ove, o di non tornar col legno intero
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggio la terra, e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch' empion del porto ambe le sponde.
Par, che tutti s' allegrino, ch' io fia
Venuto a fin di così lunga via.

O di che belle, e sagge donne veggio,
O di che cavalieri il lito adorno!
O di ch' amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia, ch' han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggio del Molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonjo coro.

Veggio un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggio Ippolita Sforza, e la nutrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Veggio te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este, ecco le belle
Bianca, e Diana, e l' altre lor forelle.

Ecco la bella, ma più faggia, e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura;
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma, e inaura,
Che mai Palagi Imperiali, o Regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

S' a

S' a quella etade ella in Arimino era,
 Quando superbo della Gallia doma
 Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
 Dovea passando inimicarsi Roma,
 Crederò, che piegata ogni bandiera,
 E scarca di trofei la ricca soma,
 Tolt o avria leggi, e patti a voglia d' essa;
 Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
 La madre, le firocchie, e le cugine,
 E le Torelle, con le Bentivoglie,
 E le Visconte, e le Pallavigine.
 Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
 E a quante, o Greche, o Barbere, o Latine
 Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
 Di grazia, e di beltà la prima loda,

Giulia Conzaga, che dovunque il piede
 Volge, dovunque i fereni occhi gira,
 Non pur ogn' altra di beltà le cede,
 Ma come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
 La Cognata con lei, che di sua fede.
 Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
 Fortuna, che le fe' lungo contrasto.
 Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

Anna bella, gentil, cortese, e faggia,
 Di castità, di fede, e d' amor tempio.
 La Sorellà è con lei, ch' ove ne irraggia
 L' alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.
 Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
 Di Stige, e fa con non più visto esempio,
 Mal grado delle Parche, e della Morte,
 Splender nel ciel l' invito suo Conforte.

Le Ferraresi mie quì sono, e quelle
 Della corte d' Urbino; e riconosco
 Quelle di Mantua, e quante Donne belle
 Ha Lombardia, quante il paese Tosco.

CANTO QUARANTESIMO SESTO. 1087

Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio lofco
Dalla luce offuscato de' be i volti,
È 'l gran lume Aretin, l' unico Accolti,

Benedetto il nipote, ecco là veggio,
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;
Gloria, e splendor del Concistorio santo.
E ciascun d' essi-noro (o ch' io vaneggio)
Al viso, e ai gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panfa, e 'l Dressino, e Latino
Giovenal parmi, e i Capilupi mie i,
E 'l Saffo, e 'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese;
O dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena.
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D' alta facondia inefficabil vena,
E Lascari, e Mulsuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e l' Monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino,
Duo Girolami veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino,
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

Poeti Vol. V

B b b b

Quà

Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro
 Bembo, che 'l puro, e dolce idioma nostro,
 Levato fuor del Volgare uso tetro,
 Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
 Guasparro Obizi è quel, che gli vien dietro,
 Ch' ammira, e osserva il sì ben speso inchiostro.
 Io veggo il Fracastoro, e il Bevazzano,
 Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
 Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
 Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
 Al lito, mostra gaudio, e maraviglia.
 Il mio Valerio è quel, che là s' è messo
 Fuor delle donne, e forse si consiglia
 Col Barignan, ch' ha seco, come offeso
 Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggo sublimi, e soprumani ingegni
 Di sangue, e d' amor giunti, il Pico, e il Pio.
 Colui, che con lor viene, e da' più degni
 Ha' tanto onor, mai più non conobbi io;
 Ma se me ne fur dati veri seguì,
 È l' uom, che di veder tanto desio,
 Giacomo Sannazar, ch' alle Camene
 Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
 Secretario Pistofilo, ch' insieme
 Con gli Acciajuoli, e con l' Angiar mio sente
 Piacer, che più del mar per me non teme.
 Annibal Malaguzzo il mio parente
 Veggo, con l' Adoardo, che gran speme
 Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
 Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
 Di rivedermi, e la fanno altri cento.
 Veggo le donne, e gli uomini di questa
 Mia ritornata ognun parer contento.

Dun-

CANTO QUARANTESIMO SESTO. 1089

Dunque a finir la breve via , che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento ;
Il torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come fo, che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia,

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna forte
Mai più vivanda, fermo era, e disposto ;
E col digiun si volea dar la morte :
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto ;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne.

Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno ;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La faggia Incantatrice, la qual messo
Freno, e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino ;
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor, (dis' ella) il viso mostra ;
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier dell' età nostra ;
Che, s' ajuto non ha tosto, e conforto,
Non è molto lontano a restar morso.

Bbbb 2

II

Il miglior Cavalier, che spada a lato,
 E scudo in braccio mai portasse, o porti;
 Il più bello, e gentil, ch' al mondo stato
 Mai sia di quanti ne son vivi, o morti;
 Sol per un' alta cortesia, ch' ha ufato,
 Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
 Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
 S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell' animo a Leon subito cade,
 Che 'l Cavalier, di chi costei ragiona,
 Sia quel, che per trovar fa le contrade
 Cercare intorno, e cerca egli in persona;
 Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
 Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
 La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
 Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovar, che senza cibo stato
 Era tre giorni, e in modo lasso, e vinto,
 Ch' in piè a fatica si faria levato,
 Per ricader, se ben non fosse spinto.
 Giacea disteso in terra tutto armato,
 Con l' elmo in testa, e della spada cinto,
 E guancial dello scudo s' avea fatto,
 In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia
 Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
 sconoscente le sia stato, arrabbia,
 Non pur si duole, e sen' affligge tanto,
 Che si morde le man, morde le labbia,
 Sparge le guance di continuo pianto;
 E per la fantasia, che v' ha sì fissa,
 Nè Leon venir sente, nè Melissa.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
 Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
 Leon si ferma, e sta ad udire intento;
 Poi sinonta del cavallo, e se gli appressa.

Am ore

CANTO QUARANTESIMO SESTO 1091

Amore effer cagion di quel tormento,
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leone improvisa a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, e gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non muoja.

Leon con le più dolci, e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore,
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' apirmi la cagion del tuo dolore,
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si fa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol, che celar t' abbi voluto
Da me, che fai, s' io ti son vero amico;
Non sol da poi, ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi diltrico,
Ma fin allora, ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar, ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici, e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, accio tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch' al fin te ne rinnova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

Bbbb 3

E se-

E seguitò con sì efficaci preghi,
 E con parlar sì umano, e sì benigno,
 Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
 Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
 E vede, quando la risposta neghi,
 Che farà discortese atto, e maligno:
 Risponde, ma due volte, o tre s' incocca
 Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
 Colui, ch' io son (che son per dirtel' ora)
 Mi rendo certo, che di me farai
 Non men contento, e forse più, ch' io muora.
 Sappi, ch' io son colui, che sì in odio hai;
 Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,
 E che con intenzion di porti a morte
 Già son più giorni uscì di questa Corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta
 Bradamante, sentendo esser d' Amone
 La volontade a tuo favor rivolta.
 Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
 Venne il bisogno, ove mi fe' la molta
 Tua cortesia mutar d' opinione;
 E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,
 Ma fe', ch' esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo, ch' io
 Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
 La Donna; ch' altrettanto faria, il mio
 Cor, fuor del corpo, o l' anima volere.
 Se soddisfar piuttosto al tuo disio,
 Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
 Tua fatto è Bradamante; abbila in pace;
 Molto più, che 'l mio bene, il tuo mi piace,

Piaccia a te ancora, se privo di lei
 Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
 Che piuttosto senz' anima potrei
 Che senza Bradamante restar vivo.

Ap-

Appresso per averla tu non fei
 Mai legittimamente fin ch' io vivo;
 Che tra noi spofalizio è già contratto;
 Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
 Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
 Che senza mover bocca, o batter ciglia,
 O mutar piè, come una statua è inmoto.
 A statua più ch' ad uomo, s' affimiglia,
 Che nelle chiese alcun metta per voto.
 Ben sì gran cortesia questa gli pare,
 Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo
 Non scema il ben, che gli voleva pria,
 Ma sì l' accresce, che non men del duolo
 Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
 Per questo, e per mostrarfi, che figliuolo
 D' Imperator meritamente sia,
 Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
 Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

E disse: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
 Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
 Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso,
 Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
 Così la tua vittù m' avrebbe preso,
 Come fece anco allor non lo sapendo;
 E così spinto dal cor l' odio, e tosto
 Questo amor, ch' io ti porto, v' avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
 Ch' io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
 Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
 L' odio, ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
 E se quando di carcere io ti trassi,
 N' avessi, come or n' ho, saputo il vero;
 Il medesimo avrei fatto anco allora,
 Ch' a beneficio tuo son per far ora.

B b b b 4

F s'

E s' allor volentier fatto l' avrei,
 Ch' io non t' era come or sono, obbligato;
 Quant' or più farlo debbo, che farei,
 Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato;
 Poichè negando il tuo voler, ti sei
 Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato?
 Ma te lo rendo, e più contento sono
 Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch' a me, costei convienfi;
 La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
 Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
 Come tu, al viver mio romper gli stami.
 Non vo', che la tua morte mi dispensi,
 Che possa, sciolto, ch' ella avrà i legami,
 Che son del matrimonio ora fra voi,
 Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
 Di ciò, ch' ho al mondo, e della vita appresso,
 Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
 Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
 Della tua diffidenza ben mi doglio,
 Che tu, che puoi non men, che di te stesso
 Di me dispor, e piuttosto abbi voluto
 Morir di duol, che da me avere ajuto.

Queste parole, ed altre soggiungendo,
 Che tutte faria lungo a riferire,
 E sempre le ragion redarguendo,
 Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
 Fe' tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
 E contento farò di non morire.
 Ma quando ti sciorrò l' abbligo mai.
 Che due volte la vita dato m' hai?

Cibo soave, e prezioso vino
 Melissa ivi portar fece in un tratto;
 E confortò Ruggier, ch' era vicino,
 Non s' ajutando, a rimaner disfatto.

Sentito

Sentito in questo tempo avea Frontino
 Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
 Leon pigliar dagli scudieri fuoi
 Lo fe', e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto
 Avesse da Leon, sopra vi false;
 Così quel vigor manco era venuto,
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,
 Che vincer tutto un campo avea potuto,
 E far quel che-fe' poi con l' arme false.
 Quindi partiti giunser, che più via
 Non fer di mezza lega, a una Badia:

Ove posaro il resto di quel giorno,
 E l' altro appressò, e l' altro tutto intero,
 Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno
 Tornato fu nel suo vigor primiero.
 Poi con Meliffa, e con Leon ritorno
 Alla città Real fece Ruggiero,
 E vi trovò, che la passata sera
 L' Ambasceria de' Bulgari giunt' era.

Che quella nazione, la qual s' avea
 Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
 Mandava questi fuoi, che si credea
 D averlo in Francia appressò al Magno Carlo;
 Perchè giurargli fedeltà volea,
 E dar di se dominio, e coronarlo.
 Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
 Con questa gente, ha di lui dato nuova:

Della battaglia ha detto, ch' in favore
 De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
 Ove Leon col padre Imperatore
 Vinto, e sua gente avea morta, e disfatta:
 E per questo l' avean fatto Signore,
 Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
 E come a Novengrado era poi stato
 Preso da Ungiardo, e a Teodora dato.

Bbbb ;

E che

E che venuta era la nuova certa,
 Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
 E lui fuggito, e la prigione aperta;
 Che poi ne fosse, non v' era altro avvifo.
 Entrò Ruggier per via molto coperta
 Nella città, nè fu veduto in viso.
 La seguente mattina egli, e 'l compagno
 Leone, appresentossi a Carlo Magno.

S' appresentò Ruggier con l' Augel d' oro,
 Che nel campo vermiglio avea due teste;
 E, come disegnato era fra loro,
 Con le medesime infegne, e sopravveste,
 Che, come dianzi nella pugna foro,
 Eran tagliate ancor, forate, e peste:
 Sì che tosto per quel fu conosciuto,
 Ch' avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
 Leon senz' arme a par con lui venia:
 E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato
 Avea onorata, e degna compagnia.
 A Carlo s' inchinò, che già levato
 Se gli era incontra; e avendo tuttavia
 Ruggier per man, nel qual' intente, e fisse
 Ognuno avea le luci, così disse:

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
 S' è dal nascer del giorno al giorno estinto,
 E poi che Bradamante o morto, o preso,
 O fuor non l' ha dello stecato spinto;
 Magnanimo Signor, se bene inteso
 Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto
 E d' aver lei per moglie guadagnata,
 E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore
 Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
 Se s' ha da meritarla per valore,
 Qual Cavalier più di costui n' è degno?

S' aver

S' aver la dee, chi più le porta amore,
 Non è, chi 'l passi, o ch' arrivi al suo fegno;
 Ed è qui presto contra a chi s' oppone
 Per difender con l' arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
 Questo udendo restò; ch' avea creduto,
 Che Leon la battaglia avesse fatta,
 Non questo Cavalier non conosciuto.
 Marfisa, che con gli altri quivi tratta
 S' era ad udire, e ch' a pena potuto
 Avea tacer, fin che Leon finisse
 Il suo parlar, si fece innanzi, e disse.

Poichè non c' è Ruggier, che la contesa.
 Della moglier fra te, e costui disciogliea;
 Acciò per mancamento di difesa
 Così senza rumor non se gli toglia,
 Io, che gli son forella, questa impresa
 Pigliò contra ciascun, sia chi si voglia,
 Che dica aver ragione in Bradamante,
 O di merto a Ruggiero andare innante,

E con tant' ira, e tanto sdegno espresse
 Questo parlar, che molti ebber sospetto,
 Che senza attender Carlo, che le desse
 Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
 Or non parve a Leon, che più dovesse
 Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
 E rivolto a Marfisa; Ecco lui pronto
 A rendervi di te (disse) buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
 Si fu alla mena scelerata accorto,
 Che quello era il suo figlio, al quale, instando
 L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
 E poco più che fosse ito indugiando
 Di conoscer la spada, l'avria morto;
 Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,
 Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
 Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
 Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
 Di quà, e di là con grand' amor baciollo.
 Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
 Nè 'l Re Sobrin si può veder fatollo.
 Dei Paladini, e dei Baron nessuno
 Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
 Finiti che si fur gli abbracciamenti,
 Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
 Udendo tutti quei, ch' eran presenti,
 Come la gagliardia, come l' ardire
 (Ancor che con gran danno di sue genti)
 Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
 Più d' ogni offesa avea di se potuto.

Si ch' essendo dipoi preso, e condotto
 A colei, ch' ogni frazio n' avria fatto,
 Di prigionie egli, mal grado di tutto
 Il parentado suo, l' avea tratto;
 E come il buon Ruggier, per render frutto,
 E mercede a Leon del suo riscatto
 Fe' l' alta cortesia, che sempre a quante
 Ne furo, o faran mai, passerà innante.

E seguendo narrò di punto in punto
 Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea:
 E come poi da gran dolor compunto,
 Che di lasciar la moglie gli premea,
 S' era disposto di morire; e giunto
 V' era vicin, se non si foccorrea;
 E con sì dolci affetti il tutto espresse,
 Che quivi occhio non fu, ch' asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
 Le sue parole all' ostinato Amone,
 Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
 Che lo faccia mutar d' opinione;

Ma fa, ch' egli in persona andar non neghi
 A supplicar Ruggier, che gli perdoue,
 E per padre, e per fuocero l' accette;
 E così Bradamante gli promette.

A cui là, dove della vita in forse
 Piangea i suoi casi in camera segreta,
 Con lieti gridi in molta fretta corse
 Per più d' un meso la novella lieta:
 Onde il fangue, ch' al cor, quando lo morse
 Prima il dolor, fu tratto dalla pietà;
 A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
 Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

Ella riman d' ogni vigor si vota,
 Che di tenerli in piè non ha balia;
 Benchè di quella forza, ch' esser nota
 Vi debbe, e di quel grande animo fia.
 Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruots
 Sia condannato, o ad altra morte ria,
 E che già agli occhi abbia la benda negra,
 Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
 Di nuovo nodo i due raggiunti rami:
 Altrettanto si duol Gano col Conte
 Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami,
 Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
 Van lor pensieri invidiosi e gramì;
 E occasione attendon di vendetta,
 Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso,
 Molti in più volte avean di quei malvagi;
 Benchè l' ingiurie fur con faggio avvito
 Dal Re acchetate, ed i comun difagi;
 Avea di nuovo lor levato il riso
 L' ucciso Pinabello, e Bertolagi:
 Ma pur la fellonia tenean coperta,
 Diffimulando aver la cofa certa.

G

Gli Ambasciatori Bulgari, che in corte
 Di Carlo eran venuti (come ho detto)
 Con speme di trovare il guerrier forte
 Del Liocorno al regno loro eletto;
 Sendentol quivi, chiamar buona forte
 La lor, che dato avea alla speme effetto;
 E riverenti ai piè se gli gittaro,
 E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianopoli servato
 Gli era lo scettro, e la real corona:
 Ma venga egli a difenderli lo Stato,
 Ch' a' danni lor di nuovo si ragiona:
 Che più numer di gente apparecchiato
 Ha Costantino, e torna anco in persona;
 Ed effi, se 'l suo Re ponno aver fecho,
 Speran di torre a lui l' Imperio Greco.

Ruggiero accettò il Regno, e non contese
 Ai preghi loro; e in Bulgheria promesse
 Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
 Quando Fortuna altro di lui non fesse.
 Leone Augusto, che la cosa intese,
 Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stese,
 Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
 La pace è tra lor fatta, e Costantino.

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta
 Per esser capitan delle sue squadre;
 Che d' ogni terra, ch' abbiano soggetta,
 Far la rinunzia gli farà dal padre.
 Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
 Ch' a mover sì l' ambiziosa madre
 Di Bradamante, e far, che 'l genero ami,
 Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

Fansi le nozze splendide, e reali,
 Convenienti a chi cura ne piglia;
 Carlo ne piglia cura, e le fa quali
 Farebbe, maritando una sua figlia.

I mertì

CANTO QUARANTESIMO SESTO. 2001

I meriti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco fin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intefsi, e di bei fiori ordire,
D' oro e di feta poi, tanto giocondo,
Che l' più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non fariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare, e Latine;
Tanti Signori, e Ambascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente, e fingolare ornato
La notte innanzi avea Meliffa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga,
Già molto tempo innanzi defiato
Questa copula avea quella prefaga:
Dell' avenir prefaga, sapea, quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo tefo in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito Trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto fu 'l mar s' era attendato.

Me

Meliffa di consenso di Leone,
 O piuttosto per dargli maraviglia,
 E mostrargli dell' arte paragone,
 Ch' al gran verme infernal mette la briglia,
 E che di lui, come a lei par, dispone,
 E della a-Dio nimica empia famiglia,
 Fe' da Costantinopoli a Parigi
 Portare il padiglion dai melli Stigi.

Di sopra a Costantin, ch' avea l' Impero
 Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
 Con le corde, e col fusto, e con l' intero
 Guernimento, ch' avea dentro, e d' intorno:
 Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
 Quivi lo fece alloggiamento adorno.
 Poi finite le nozze anco tornollo
 Miracolosamente, onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo milia,
 Che fu quel ricco padiglion trapunto.
 Una Donzella della terra d' Ilia,
 Che' avea il furor profetico congiunto,
 Con studio di gran tempo, e con vigilia
 Lo fece di sua man di tutto punto.
 Cassandra fu nomata, ed al fratello
 Inclito Ettòr fece un bel don di quello,

Il più cortese cavalier, che mai
 Dovea del ceppo uscir del suo germano,
 (Benchè sapea, dalla radice assai
 Che quel per molti rami era lontano)
 Ritratto avea nei bei ricami gai
 D' oro, e di varia seta di sua mano.
 L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
 Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

Ma pòr ch' a tradimento ebbe la morte,
 E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto;
 Che Sinon falso aperse lor le porte,
 E peggio seguì, che non è scritto;

Mene-

CANTO QUARANTESIMO SESTO. 2003

Menelao ebbe il padiglione in forte,
Col quale a capitar venne in Egitto;
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel Tiran gli tolse.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede;
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d' Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne.

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo:
Costantin, poichè 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pannel faceffe Apelle,

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina ajutavano al parto.
Sì bello Infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto:
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l' aveano sparto
A man piene, e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Poeti Vol. V.

C c c c

Da

Da Ercole partirsi riverente
 Si vede, e dalla madre Leonora;
 E venir su 'l Danubio, ove la gente
 Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
 Vedesi il Re degli Ungari prudente,
 Che 'l maturo sapere ammira, e onora,
 In non matura età tenera, e molle,
 E sopra tutti i suoi baron l' estolle,

V' è, che negl' infantili, e teneri anni
 Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
 Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
 Sia nel palagio, sia nel padiglione;
 O contra Turchi, o contra gli Alemanni
 Quel Re possente faccia spedizione,
 Ippolito gli è appresso, e fiso attende
 A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede, come il fior dispenfi
 De' suoi primi anni in disciplina, ed arte.
 Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
 Chiari gli espone dell' antiche carte:
 Questo schivar, questo seguir conviensi,
 Se immortal brami, e glorioso farte,
 Par, che gli dica; così avea ben finti
 I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
 Sedere in Vaticano a Concistoro,
 E con facondia aprir l' alto intelletto,
 E far di se stupir tutto quel Coro.
 Qual sia dunque costui d' età perfetto?
 (Parean con maraviglia dir tra loro)
 O se di Pietro mai gli tocca il manto,
 Che fortunata età, che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
 Erano, e i giuochi del Giovine illustre.
 Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
 Ora i cinghiali in valle ima, e palustre:

CANTO QUARANTESIMO SESTO. 2005

Or fu' n giannetto par, che 'l vento paffi,
Seguendo o caprio, o cerva multiluftre,
Che giunta, par, che bipartita cada
In parti uguali a un fol colpo di spada.

Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quegl' il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove:
Nè senza somnà grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù, che dona, e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

In questa parte il giovine si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i Colubri:
E sempre par d' una medefina fede,
O ne' felici tempi, o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta,

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso, e di Ferrara;
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara,
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Cccc 2

Vedesi

Vedesi altrove in arme rilucente,
 Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre,
 E con tumultuaria, e poca gente
 A un esercito instrutto si va opporre;
 E solo il ritovarfi egli presente
 Tanto agli ecclesiastici foccorre,
 Che 'l fuoco estingue pria, ch' arder comince;
 Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva
 Pugnare incontra la più forte armata,
 Che contra Turchi, o contra gente Argiva
 Da' Veneziani mai fosse mandata.
 La rompe, e vince, ed al fratel captiva
 Con la gran preda l' ha tutta donata;
 Nè per se vedi altro serbarfi lui,
 Che l' onor sol, che non può dare altrui.

Le donne, e i cavalier mirano fiffi
 Senza trarne costrutto le figure;
 Perchè non hanno appresso, chi gli avvifi,
 Che tutte quelle sien cose future.
 Prendon piacere a riguardare i vifi
 Belli, e ben fatti, e legger le scritture:
 Sol Bradamante da Melissa instrutta
 Gode tra se, che fa l' istoria tutta.

Ruggier, ancor ch' a par di Bradamante
 Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
 Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
 Commendar questo Ippolito sovente.
 Chi potria in versi a pieno dir le tante
 Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
 Di vari ginocchi è sempre festa grande;
 E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliere,
 Che vi son mille lance il giorno rotte;
 Fatti battaglie a piedi, ed a destriero,
 Altre accoppiate, altre confuse in frotte,

Pii

CANTO QUARANTESIMO SESTO. 2007

Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì, e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo dì, nell'ora, che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porri arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese, e un giorno
Stato, come Eremita entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza fegno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Maraviglioso, e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

Cccc 3

Poi

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
 Con alta voce, ed orgoglioso grido,
 Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
 Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
 E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
 Provar, ch' al tuo Signor sei stato infido;
 E che non mertì (che sei traditore)
 Fra questi cavalieri alcuno onore,

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
 Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
 Pur per farla apparire auco più certa,
 In questo campo vengoti a provarla;
 E se persona hai qui, che faccia offerta
 Di combatter per te, voglio accettarla.
 Se non basta una, e quattro, e sei n' accetto;
 E a tutte manterrò quel, ch' io t' ho detto-

Ruggiero a quel parlar ritto levoffe,
 E con licenza, rispose, di Carlo;
 Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
 Che traditor voleffe nominarlo;
 Che sempre col suo Re così portoffe,
 Che giustamente alcun non può biasmarlo;
 E ch' era apparecchiato a sostenere,
 Che verso lui fe' sempre il suo dovere;

E ch' a difender la sua causa era atto;
 Senza torre in ajuto suo veruno;
 E che sperava di mostrargli in fatto,
 Ch' affai n' avrebbe, e forse troppo d' uno.
 Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
 Quivi il Marchese, e 'l figliol bianco, e 'l bruno,
 Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
 S' eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando, ch' essendo egli nuovo sposo,
 Non dovea conturbar le proprie nozze.
 Ruggier rispose lor: State in riposo,
 Che per me foran queste scuse sozze.

L' ar-

CANTO QUARANTESIMO SESTO. 2009

L' arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante, e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese,
Cacciato in fretta ognun dello steccato
A tai bifogni sempre apparecchiato.

Donne, e donzelle con pallida faccia-
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, e a' campi strage, danno:
Timide stanno per Ruggier che male
A quel fiero Pagan lor pareo uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri, e dei baron pareo;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che solo a ferro, e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimaneo,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse,
Che il Saracin di forza, e del valore,
Che vien dal cor più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha feco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Che di temere amando ha degno effetto.

Cccc 4

O quan-

O quanto volentier sopra se tolta
 L' impresa avria di quella pugna incerta;
 Ancor che rimaner di vita sciolta
 Per quella fosse stata più che certa.
 Avria eletto a morir più d' una volta,
 Se può più d' una morte esser sofferta;
 Piuttoſto che patir, che 'l ſuo conforte
 Si poneſſe a pericol della morte.

Ma non ſa ritrovar prego, che vaglia,
 Perchè Ruggiero a lei l' impresa laſſi.
 A riguardare adunque la battaglia
 Con meſto viſo, e cor trepido ſtaſſi.
 Quindi Ruggier, quindi il Pagan ſi ſcaglia,
 E vengonſi a trovar co' i ferri baſſi.
 Le lance all' incontrar parver di gelo,
 I tronchi, augelli a falir verſo il cielo,

La lancia del Pagan, che venne a corre
 Lo ſcudo a mezzo, fe' debole effetto;
 Tanto l' acciar, che pel famoſo Ettorte
 Temprato avea Vulcano, era perfetto.
 Ruggier la lancia parimente a porre
 Gli andò allo ſcudo, e glielo paſſò netto;
 Tutto che foſſe appreſſo un palmo groſſo,
 Dentro, e di fuor d' acciaio, e in mezzo d' oſſo.

E ſe non che la lancia non ſoſtenne
 Il grave ſcontro, e mancò al primo aſſalto,
 E rotta in ſchegge, e in tronchi aver le penne
 Parve per l' aria, tanto volò in alto;
 L' uſbergo apria (ſi furioſa venne)
 Se foſſe ſtato adamantino ſmalto,
 E finia la battaglia; ma ſi rompe.
 Poſero in terra ambi i deſtrier le groppe.

Con briglie, e ſproni i Cavalieri inſtando,
 Riſalir ſeron ſubito i deſtrieri;
 E donde gittar l' aſte, preſo il brando
 Si tornarò a ferir crudeli, e fieri.

DI

CANTO QUARANTESIMO SESTO 2011

Di quà , di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti , e leggieri,
Con le pungenti spade incominciario
A tentar , dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro , al petto Rodomonte ,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte ;
Che l' ufate arme , quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un' altra assai buona armatura;
Non come era la prima già perfetta :
Ma nè questa , nè quella , nè più dura
A Balifarda si farebbe retta ;
A cui non osta incanto , nè fattura,
Nè finezza d' acciar , nè temprata eletta.
Ruggier di quà , di là si ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme , e non poter schivare ,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare ;
A maggior rabbia , a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo , e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza , che percuote
La macchina , ch' in Po sta su due navi ,
E levata con uomini , e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi ;
Fere il Pagan Ruggier , quanto più puote,
Con ambe man , sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato , che senza esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Cccc 5

Rug-

Ruggiero andò due volte a capo chino,
 E per cadere e braccia, e gambe aperse.
 Raddoppia il fero colpo il Saracino,
 Che quel non abbia tempo a riaverse.
 Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
 Si lungo martellar più non fofferse;
 Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
 Difarmata lafeio di se la mano.

Rodomonte per questo non s' arrefta,
 Ma s' avventa a Ruggier, che nulla fente,
 In tal modo intronata avea la testa,
 In tal modo offuscata avea la mente:
 Ma ben dal fonno il Saracin lo desta;
 Gli cinge il collo col braccio posente,
 E con tal modo, e tanta forza afferra,
 Che dell' arcion lo fvelle, e caccia, in terra.

Non fu in terra sì tosto, che riorse,
 Via più che d' ira, di vergogna pieno;
 Però che a Bradamante gli occhi torse,
 E turbar vide il bel viso sereno.
 Ella al cader di lui rimase in forse,
 E fu la vita sua per venir meno.
 Ruggiero ad emendar presto quell' onta
 Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
 Lo scansa accortamente, e si ritira;
 E nel passare, al fren piglia il destriero
 Con la man manca, e intorno lo raggira;
 E con la destra in tanto al Cavaliero
 Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
 E di due punte fe' sentirgli angoscia,
 L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

¶ Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
 Il poine, e l' elsa della spada rotta,
 Ruggier fu l' elmo in guisa percotea,
 Che lo potea sfondire all' altra botta;

Ma

Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
 Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
 Aggiungendo alla destra l' altra mano,
 Che fuor di sella alfin trasse il Pagan.

Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
 Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro,
 Vo' dir, che cadde in piè; che per la spada
 Ruggiero averne il meglio giudicaro.
 Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
 Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
 Per lui non fa, lasciar venirsi addosso
 Un corpo così grande, e così grosso.

E infanguinargli pur tuttavia il fianco
 Vede, e la coscia, e l' altre sue ferite.
 Spera che venga a poco a poco manco,
 Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
 L' elsa, e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
 E con tutte le forze insieme unite
 Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
 Che stordito ne fu, più che mai fosse.

Nella guancia dell' elmo, e nella spalla
 Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
 Che tutto ne vacilla, e ne traballa;
 E ritto si sostien difficilmente.
 Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
 Che per la coscia offesa era impotente,
 E 'l volerli affrettar più del potere,
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
 Lo percuote nel petto, e nella faccia;
 E sopra gli martella, e 'l tien sì curto,
 Che con le mano in terra anco lo caccia.
 Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto;
 Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
 L' uno, e altro s' aggira, e scuote, e preme,
 Arte aggiungendo alle sue forze estreme,

Di

Di forza a Rodomonte una gran parte
 La coscia, e 'l fianco aperto aveano tolto.
 Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
 Era alla lotta esercitato molto:
 Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
 E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
 E dove più ferito il Pagan vede,
 Pon braccia, e petto, e l' uno, e l' altro piede.

Rodomonte pien d' ira, e di dispetto,
 Ruggier nel collo, e nelle spalle prende;
 Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
 Sollevato da terra lo sospende;
 Quindi, e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
 E per farlo cader molto contende.
 Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
 Senno, e valor per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
 E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
 Calcogli il petto su 'l sinistro fianco,
 E con tutta sua forza ivi lo strinse.
 La gamba destra a un tempo innanzi al manco
 Ginocchio, e all' altro attraversogli, e spinse;
 E dalla terra in alto sollevollo,
 E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo, e delle schiene Rodomonte
 La terra imprese, e tal fu la percossa,
 Che delle piaghe sue, come da fonte,
 Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
 Ruggier, ch' ha la fortuna per la fronte,
 Perchè levarli il Saracin non possa,
 L' una man col pugnol gli ha sopra gli occhi,
 L' altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

Come tal volta, ove si cava l' oro
 Là tra Pannoni, o nelle mine Ibere,
 Se improvvisa ruina su coloro,
 Che vi condusse empia avarizia, fere,

Ne

Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena onde uscire adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnol, ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando terra,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

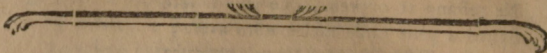
Come mastin sotto il feroce alano,
Che fiffi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna, e si dibatte invano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce, e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man, che 'l pugnol tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto lo rene.
Ma il Giovine s' accorse dell' errore
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

E due, e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più ch' alzar si possa il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggi l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo, e sì orgogliosa.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO SESTO,
ED ULTIMO DEL FURIOSO,

Rica-


RICAPITOLAZIONE
DI TUTTI I NOMI PROPRJ
E DI
TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI
CONTENUTE NEL FURIOSO.

ADONIO, amante d' Argia. Novella. a pag. 1002.

AGRAMANTE, venuto con Marfilio ad assediare Parigi. 1. Fa radunare l' esercito nella Primavera. 234. Fa far la mostra, e la rassegna a tutti i suoi. 258. Dà di nuovo assalto a Parigi. 273. 280. 317. 373. 396. Si libera dall' assedio, e assedia egli poi il Re Carlo in Parigi. 620. Rimette alla sentenza di Doralice la differenza, che per lei aveva Rodomonte, e Mandricardo, 640. Concede il duello tra Mandricardo, e Ruggiero 695. È rotto e sconfitto da Rinaldo, e si ritira in Arli. 731. Chiama i suoi Principi, e il Re Marfilio a consiglio. 887. Manda a Carlo a richiederli uno de' suoi Campioni contro a Ruggiero. 893. Rompe i patti, e il giuramento a' conforti di Melissa, sotto la sembianza di Rodomonte. 901. È rotto e sconfitto; e fuggito in Arli s' imbarca per tornare in Affrica. 914. È assalito in mare dall' armata di Dudone, e rotto e bruciatogli i navigli sene fugge con Sobrino solo. 921. Vede di lontano arder la sua Biserta. 927. smonta in terra all' Isole Eoliche 929. Ove gli sopravvien Gradasso, e si piglia per partito di mandare a diffidare Orlando con due altri seco. 930. Arriva in Lipadusa, luogo eletto al combatter loro. 946. Combatte. 948. È ucciso per man di Orlando. 964.

ALCINA, descritta ne' suoi costumi da Astolfo trasformata in mirto. 100. Descritta nelle sue bellezze dall' Autore. 114. Ove continuamente si narrano gli amori suoi, e tutti i progressi suoi con Ruggiero; si descrivono

le

le bruttezze scoperte per virtù dell' anello incantato, e la fuga di Ruggiero da lei; e come essa, con la sua armata seguendo Ruggiero che fugge, ne riman vinta ed estinta. 184.

ALDIGIERI di Chiaramonte, fratello di Malagigi. 579.

ANGELICA, data in custodia al Duca Namo per ordine del Re Carlo, veduta la rotta de' Cristiani se ne fugge sola. 3. Si discopre a Sacripante. 13. Incontra l' Eremita. 23. È trasportata di là dal mare dal Demonio mandato in corpo al suo palafreno dall' Eremita, ed è poi presa dormendo da' Corsari dell' Isola d' Ebuda. 137. È esposta al mostro marino. 145. È liberata poi da Ruggiero. 195. Se gli dilegua e sparisce coll' anello, che faceva invisibile. 200. Arriva al palazzo incantato d' Atlante, 224. Trova Medoro, che languiva ferito in terra. 412. Lo risana. 414. È finalmente divien sua sposa. 415. S' incontra in Orlando matto. 686. Finisce sommaramente l' Autore il parlar di lei. 694.

ANSELMO dottore. Novella. 1002.

AQUILANTE, ha battaglia con Orillo. 304. Va in Gerusalemme con Astolfo. 309. Si parte di Gerusalemme per andare a trovar Grifoue. 381. Ove fra via incontra Martano con Origille, e gli mena legati a Damasco. 382. Cade per man d' Astolfo. 391. Ha fortuna in mare, insieme con Marfisa Astolfo e Sanfonetto. 418. Ove poi son gittati al porto d' Alessandria, e quindi tratti nella Città delle femmine omicide. 420. È fatto prigionio al Castello di Pinabello. 494. Intende da Fior-diligi il caso della pazzia d' Orlando. 720. Poi con Rinaldo vanno insieme al campo, e rompono i Mori 723. Nè poi parla più di lui l' Autore.

ARGIA. Novella. 1002.

ARIODANTE, amante di Ginevra, e seguitamente tutto il progresso suo con Polineffo, e il suo matrimonio con Ginevra. 76. Riceve le Duchea d' Albania, decaduta al Re per la seguita morte di Polineffo. 96. Va coll' esercito in Inghilt erra, e con Rinaldo in Francia. 192. Vede uccider Lurcanio suo fratello da Dardinello d' Almonte. 377, e in seguito cerca di vendicarlo, ma non può

ASTO-

- ASTOLFO**, trasformato in mirto da Alcina, parla a Ruggiero. 99. È ritornato nella sua prima forma da Melifisa, e condotto a Logistilla. 134. Si parte da Logistilla. 291. Prende Caligorante. 301. Combatte con Orillo, e uccidelo. 307. Entra in Gerusalemme. 310. Va con Sanfonetto alla giostra in Damasco, e fra via incontra Marfisa. 386. Ha fortuna in mare, e finalmente con tutti quei, che sono seco son gettati ad Alessandria, dalle femmine omicide. 418. Parte d' Alessandria verso Ponente, e arriva in Inghilterra. 484. È poi tratto al palazzo d' Atlante, lo rovina, e fa sparir via, indi monta sull' Ipogrifo. 509. Descrive l' Autore il viaggio d' Astolfo per l' aria; e indi l' arrivo suo al Senapo Imperatore dell' Etiopia. 784. Scende dal Paradiso. 884.
- BARDINO**, balio di Brandimarte 909. e poi 913. Piange nella morte di Brandimarte. 1023.
- BIRENO**, innamorato d' Olimpia. 156. È liberato di prigione, indi sposa Olimpia. 170. È disfatto dello Stato, e privato di vita dal Re Oberto. 216.
- BRADAMANTE**, abbatte Sacripante. 15. Incontra Pinabello. 23. Vede le immagini de' suoi posteri. 42. Toglie l' anello a Brunello. 58. Vince Atlante, e disfa il di lui Castello. 64. Va al palazzo incantato d' Atlante. 250. Uccide Pinabello. 504. Manda Ippalca con Frontino a Ruggiero. 512. Si lamenta di Ruggiero. 740. Incontra Ulania, 748. Abbatte tre Re, e capita alla Rocca di Tritano. 754. Incontra Fiordiligi. 820. E feugitamente abbatte Rodomonte al suo ponticello. 822. Viene alle mura d' Arli e abbatte i guerrieri pagani. 827. Si scontra poi con Ruggiero, e combatte con Marfisa, con la quale riconosciuta poi per sorella di Ruggiero se ne va a Parigi. 834. Si lamenta di Ruggiero con Marfisa. 967. Manda a [confortar Ruggiero. 1044. Combatte con Ruggiero sotto l' insegne di Leone. 1073. Si marita con Ruggiero. 2000.
- BRANDIMARTE**, parte di Parigi per andare a trovare Orlando. 150. È nel palazzo d' Atlante. 487. Trova Fiordiligi sua, e qui continua com' egli vien preso da Rodomonte 725. È liberato da Dudone nel mar d' Affrica.

- Affrica, 906. È all'espugnazione di Biserta. 924. Si conduce all'Isola di Lipadusa con Orlando, ed Oliviero a combattere contra Agramante, Gradasso, e Sobrino. 945. Muore di ferite. 965.
- BRANZARDO Vicerè d' Agramante. in Biserta. 889. e 904.
- BRUNELLO descritto da Melissa a Bradamante, e segue con ella s' incontra con lui, e gli toglie l'anello. 53. È nella mostra o rassegna d' Agramante. 263. È preso per forza da Marfisa nel cospetto d' Agramante. 637. È fatto impiccar da Agramante. 739.
- BUCIFARO dell' Algazera, in Biserta. 904.
- CALIGORANTE gigante. 298.
- CARLO Imperatore di Francia. 1. Manda Rinaldo in Inghilterra. 26. Sostiene l'assedio in Parigi. 274. Va sopra Rodomonte. 337. È rotto di nuovo ed assediato in Parigi. 618. Esce a giurare i patti con Agramante. 896. Fa il bando a domanda di Bradamante, e segue fin al fine di tutto il libro. 1062.
- DARDINELLO. 375. Uccide Lurcanio. 376. È ucciso da Rinaldo. 399.
- DORALICE è tolta da Mandricardo. 270. Accorda Mandricardo con Zerbino. 522. Lo prega a pace o a tregua con Rodomonte. 561. Preferisce Mandricardo a Rodomonte. 640.
- DRUSILLA. 863.
- DUDONE liberato in Africa. 905. Libera Brandimarte, Sanfonetto e Oliviero, ed altri Cristiani prigionieri di Rodomonte. 906. Passa in Francia. 914. Combatte con Ruggiero. 936.
- FERRAÙ. 4. Nel palazzo incantato. 224. Combatte con Orlando. 228. Esorta i soldati nella battaglia intorno a Parigi. 374. Cade per man di Bradamante ad Arli. 830.
- FIORDILIGI. 150. Si ritrova alla battaglia tra Zerbino e Mandricardo. 549. Vede Orlando matto. 683. Conduce Brandimarte al ponte di Rodomonte. 726. Conduce Bradamante allo stesso ponte. 821. Trova Brandimarte in Africa. 908. Ha l'annunzio da Astolfo della morte di Brandimarte. 1020. Muore. 1027.
- FIORDISPINA. 569.

- GARRINA con Isabella nella grotta. 238. Incontra Marfisa. 457. È impiccata da Odorico. 547.
- GINEVRA. 74.
- GIOCONDO. Novella. 650.
- GRADASSO contra al Castello d' Atlante. 30. È liberato con gli altri da Bradamaure. 64. È nel palazzo d' Atlante. 487. Al campo de' Mori a Parigi. 618. Combatte con Rinaldo. 780. Trova Agramante all' Isole Eoliche. 930. Combattono a Lipadufa a tre a tre, ed è poi ucciso da Orlando. 964.
- GRIFONE va solo a cercar d' Origille. 312. e trovatala va seco e con Martano a Damaico; e nel resto poi si trova pertutto ove Aquilante, del qual s' è fatta tavola più di sopra.
- GUIDON Selvaggio tra le donne omicide. 425. Al Castello di Pinabello. 494. Combatte con Rinaldo fra via. 715, e va poi seco a Parigi.
- IROLDO e PRASILDO al Castello d' Atlante. 64. Al palagio d' Atlante. 487.
- ISABELLA nella grotta. 238. Trova Zerbino 522. S' uccide. 679.
- LEONE Augusto. 1049, e segue poi fino al fine.
- LIDIA. Novella, 794.
- LUCINA. Novella. 340.
- MALAGIGI liberato. 588. Informa Rinaldo del successo d' Angelica. 968.
- MANDRICARDO guadagna Doralice. 270. Combatte con Orlando. 524. Con Zerbino. 550. Con Gradasso. 631. Con Marfisa. 603. Con Rodomonte. 558. 610. È ucciso da Ruggiero. 705.
- MARFISA. 386. Combatte con Guidone. 428. Abbatte Zerbino. 461. Incontra Ruggiero e Ricciardetto, ecc. 586. Toglie Brunello. 637. Torna ad Agramante in Arli. 738. Combatte con Bradamaure. 835. Riconosce Ruggiero per fratello. 846. Prendono Marganorre. 873. Si battezza a Parigi. 884. Vuol combattere contra Leone la causa di Ruggiero avanti a Carlo. 1080.
- MARGANORRE. 859.
- MARTANO. 314.

MELIS-

- MELISSA nella grotta di Merlino con Bradamante. 39.
 A Ruggiero nel Castello d' Alcina. 123. Inganna Agramante sotto la forma di Rodomonte. 900. Conduce Leone ad aiutar Ruggiero. 1090. Apparecchia l' abbergo matrimoniale. 2001.
- NORANDINO. 339, e segue continuamente di lui.
- OLIMPIA ad Orlando. 156. Abbandonata da Bireno. 179. Esposta all' Orca marina. 206. Fatta moglie d' Oberto Re d' Irlanda. 216.
- OLIVIERO liberato da Dudone. 907. All' assalto di Biserta. 945. All' abbattimento a tre a tre nell' Isola di Lipadusa. 953. Allo scoglio dell' Eremita, che battezzò Ruggiero, e risanò lui. 1028. In Francia con Orlando, Rinaldo, Ruggiero, e Sobrino. 1037.
- ORIGILLE. 314.
- ORILLO, Mostro. 303.
- ORLANDO. 2. Parte di Parigi per cercare Angelica. 149. Trova Olimpia, e segue tutto il progresso con Cimofco. 156. Getta in mare l' Archibugio o Falconetto di Cimofco. 203. Uccide l' Orca. 208. Al Palagio d' Atlante. 224. Combatte con Ferrau. 228. Trova Isabella nella grotta. 238. Libera Zerbino. 517. Combatte con Mandricardo. 523. Alla Fonte, ed Albergo d' Angelica, e di Medoro, ove poi divien forzennato, ed in furore. 528. Al ponte di Rodomonte. 682. Vien rilinato dalla pazzia. 912. All' assalto di Biserta. 921. Uccide Agramante e Gradasso. 965. Allo scoglio dell' Eremita, che sanò Oliviero. 1028. A Parigi, ove sta poi sempre. 1034.
- PINABELLO, e segue tutto il suo progresso del far cadere Bradamante nella Grotta. 28. Abbattuto da Marfisa, e fattogli lasciare il destriero, e spogliar la Donna. 457. Ucciso da Bradamante. 504.
- PRASILDO, e IROLDO al Castello d' Atlante. 64. Al Palagio d' Atlante. 487.
- RINALDO combatte con Ferrau. 5. Con Sacripante. 21. S' imbarca per Inghilterra. 16. Arriva in Scozia. 66. Sente la disgrazia di Ginevra. 68. E va per difenderla

- e liberarla. 80. Arriva in Inghilterra. 136. Fa la mostra. 189. Arriva al campo a Parigi. 320. Uccide Dardanello. 398. A Mont' Albano. 710. Combatte con Guidon Selvaggio. 716. Con Gradasso. 780. Combatte con Ruggiero. 893. Col mostro Infernale. 973. Ove poi risana dall' Amore. 976. In Lipadusa da Orlando, e dagli altri tre; e dappoi seco loro allo scoglio dell' Eremita, ed in Francia. 1019.
- RICCIARDETTO.** 568.
- RODOMONTE.** 264. In Parigi. 317. N' esce. 370. Combatte con Mandricardo. 558, e 610. Ha la sentenza contro da Doralice. 640. Uccide Isabella. 679. Parte dal suo ponte, vinto da Bradamante. 824. È ucciso da Ruggiero. 2015.
- RUGGIERO** al Castello d' Atlante. 64. Ad Alcina. 97. A Logittilla. 183. Libera Angelica. 197. Al Palagio d' Atlante. 222, e 487. Al Castello di Pinabello. 493. Libera Ricciardetto 565. Uccide Mandricardo. 705. Riconosce Marfisa per sorella. 846. Combatte con Rinaldo. 898. Si battezza. 951. È prigioniera di Teodora. 1061. Combatte per Leone a Parigi. 1072. Sposa Bradamante. 2000. Uccide Rodomonte. 2015.
- SACRIPANTE.** 10, e tutto il suo progresso con Angelica, Bradamante, e Rinaldo. 224. Al Castello d' Atlante. 224. A soccorrere Agramante. 620. Combatte con Rodomonte. 632.
- SANSONETTO** in Gerusalemme. 311. In Damasco. 386. Con Astolfo alle Donne omicide. 421. Al Castello di Pinabello. 494. A soccorso di Parigi. 723. In Affrica, ove è all' espugnazione di Biserta, e quivi in Affrica l' Autor lo lascia. 922.
- SOBRINO,** nel concilio d' Agramante. 890. Fugge con Agramante dall' armata di Dudone. 921. Combatte a Lipadusa a tre a tre. 953. Si battezza dall' Eremita. 1029. Passa poi in Francia con gli altri. 1057.
- VIVIANO.** 591.
- ULLANIA.** 748. Mostra a Bradamante la via per andare alla Terra di Marganorre. 859.
- ZERBINO** al campo a Parigi con Rinaldo. 322. Cade a terra nel combattere con Marfisa. 461. È prigioniera d' Anselmo d' Alcariva. 516. Ove è poi liberato da Orlando e racquista Isabella. 519, e continuamente segue tutto il progresso suo, che viene ucciso da Mandricardo. 553.

F I N E.

I CINQUE

I
CINQUE CANTI
D I
LODOVICO ARIOSTO

LIBRERIA
CINQUE
D
LODOVICO ARISTO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Alcina delle Fate al gran consiglio
Chiede vendetta dell' offeso onore :
E con l' Invidia ria preso consiglio
Moce di Gano a tanto effetto il core ;
Mentre l' Imperador dall' aureo giglio
Di tutti i suoi Guerrier premia il valore :
Poi Gano tratto a forza ov' era Alcina
Trama di Carlo asfin l' alta ruina.*

Sorge tra il duro Scita, e l' Indo molle
Un monte, che col Ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina.
Quivi su 'l più solingo, e fiero colle
Cinto d' orrende balze, e di ruina,
Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,
Che vegga il Sol fra quanto gira intorno.

Cento braccia è d' altezza dalla prima
Cornice misurando infin in terra ;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d' or, ch' in alto il ferra.
Di giro è diece tanto, se l' estima
Di chi a grand' agio il misurò, non erra ;
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hanno tra l' uno, e l' altro uguale ampiezza ;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell' alta fronte, e tutte una grossezza ;
Di cui sono le basi, e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s' apprezza ;
Ed esse di smeraldo, e di zaffiro,
Di diamante, e rubin splendono in giro.

D d d d +

11

Gli altri ornamenti, chi m' ascolta, o legge,
 Può immaginar senza ch' io 'l canti, o scriva.
 Quivi Demogorgón, che frena e regge
 Le Fate, e dà lor forza, e le ne priva,
 Per osservata usanza, e antica legge,
 Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
 Tutte chiama a consiglio, e dall' estreme
 Parti del mondo le raguna insieme.

Quivi s' intende, si ragiona, e tratta
 Di ciò, che ben, o mal sia loro occorso:
 A cui sia danno, od altra ingiuria fatta.
 Non vien consiglio manco, nè foccorso.
 Se contesa è tra lor, tosto s' adatta;
 E tornar fassi addietro ogni trascorso.
 Sicchè si trovan sempre tutte unite
 Contra ogn' altro di fuor, con chi abbian lite.

Venuto l' anno, e 'l giorno, che racorre,
 Si denno insieme al quinquennal consiglio,
 Chi dall' Ibero, e chi dall' Indo corre,
 Chi dall' Ircano, e chi dal mar vermiglio;
 Senza frenar cavallo, e senza porre
 Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
 Dispregiando venian per l' aria oscura
 Ogni uso umano, ogni opra di natura,

Portate alcune in gran navi di vetro,
 Dai fier demonj, cento volte, e cento
 Con mantici soffiar si facean dietro,
 Che mai non fu per l' aria il maggior vento:
 Altre, com' al contrasto di san Pietro
 Tentò il suo danno il Mago fraudolento
 Veniano in collo agli angelli infernali:
 Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

Chi d' oro, e chi d' argento, e chi si fece
 Di varie gemme una lettica adorna;
 Portavanne alcuna otto, alcuna diece
 Dello stuol, che sparir fuol quando aggiorna,

Ch'

Ch' erano tutti più neri, che pece,
 Con piedi strani e lunghe code, e corna.
 Pegasi, Griffi, ed altri uccel bizzarri
 Molte traean sopra volanti carri.

Queste, ch' or Fate, e dagli antichi foro
 Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
 Di preziose gemme, e di molto oro
 Ornate per le vesti, e per le chiome,
 Si appresentaro all' alto concistoro,
 Con bella compagnia, con ricche some;
 Studiando ogn' una, ch' altra non l' avanzi
 Di più ornamenti, o d' esser giunta innanzi.

Sola Morgana, come l' altre volte,
 Nè ben ornata v' arrivò, nè in fretta:
 Ma quando tutte l' altre eran raccolte,
 E già più d' una cosa aveano detta;
 Mesta con chiome rabbuffate e sciolte
 Al fin comparve squallida e negletta,
 Nel medesimo vestir, ch' ella avea, quando
 Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

Con atti mesti il gran collegio inchina,
 E si ripon nel luogo più di sotto,
 E, come fissa in pensier alto, china
 La fronte, e gli occhi a terra, e non fa motto.
 Tacendo l' altre di stupor, fu Alcina
 Prima a parlar, ma non così di botto;
 Ch' una, o due volte gli occhi intorno volse,
 E poi la lingua a tai parole sciolse.

Poichè da forza temeraria affretta
 Non può senza spergiur costei dolerse,
 Nè domandar, nè procacciar vendetta
 Dell' onta ria, che già più di soffersè:
 Quel, ch' ella non può far, far a noi spetta,
 Che le occorrenze prospere, e l' avverse
 Convien, ch' abbiam comuni, e si proveggia
 Di vendicarla, ancor ch' ella nol chieggia.

D d d d 5

Non

Non accade, ch' io narri e come, e quando,
 Perchè la cosa a tutto il mondo è piana,
 E quante volte, e in quanti modi Orlando
 Con comune onta offeso abbia Morgana;
 Dalla prima fiata incominciando,
 Che 'l drago, e i tori uccise alla fontana,
 Finchè le tolse poi Gigliante il biondo,
 Ch' amava più di ciò, ch' ella avea al mondo.

Dico di quel, che non sapete forse,
 E s' alcuna lo fa, tutte nol fanno:
 Più che l' altre foll' io, perchè m' occorse
 Gire al suo lago quel medesimo anno.
 Alcune sue (ma ben non se n' accorse
 Morgana) raccontato il tutto m' hanno.
 A me, ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica,
 Tanto più, che le son forella, e amica,

A me convien meglio chiarirvi quella
 Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
 Poichè Orlando ebbe presa mia forella,
 Rubata, anfitra, e in ogni via delusa,
 Di tormentarla non cessò, fin ch' ella
 Non gli fe' il giuramento, il qual non s' usa
 Tra noi mai violar; nè ci foccore
 Il dir, che forza altrui ce 'l faccia torre.

Non è particolare, e non è sola
 Di lei l' ingiuria, anzi appartiene a tutte.
 E quando fosse ancora pur di lei sola,
 Dobbiamo unirci a vendarla tutte,
 E non lasciarla ingiuriata sola;
 Che fiam compagne, e fiam forelle tutte:
 E quando anco ella il nieghi con la bocca,
 Quel, che il cor vuol, considerar ci tocca.

Se tolleriam l' ingiuria, oltra che segno
 Mostriam di debolezza, o di viltade,
 Ed oltra che si tronca al nostro regno
 Il nervo principal, la maestade:

Facci-

Facciam, ch' osi di nuovo, e che disegno
 Di farci peggio in altri animo cade.
 Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
 Chi offeso l' ha, da molti si difende.

E seguitò parlando, e disponendo

Le Fate a vendicar il comun scorno:
 Che s' io voleffi il tutto ir raccogliendo,
 Non avrei da far altro tutto un giorno.
 Che non faceffe questo, non contendo,
 Per Morgana, e per l' altre, ch' avea intorno;
 Ma ben dirò, che più il proprio interesse,
 Che di Morgana, o d' altre la movesse.

Levarfi Alcina non potea dal core,

Che le fosse Ruggier così fuggito;
 Non so, se da più sdegno, o da più amore
 Le fosse il cor la notte, e 'l dì affalito,
 E tanto era più grave il suo dolore,
 Quanto men lo potea dir espedito;
 Perchè del danno, che patito avea,
 Era la Fata Logifilla rea.

Nè potuto ella avria, senza accusarla

Del ricevuto oltraggio, far doglianza:
 Ma perch' ivi di liti non si parla,
 Che sian tra lor, nè se n' ha ricordanza;
 Parlò dell' onta di Morgana, e farla
 Vendicar procacciò con ogn' istanza:
 Che senza dir di se, ben vede che ella
 Fa per se ancor, se fa per la sorella.

Ella dicea, che come universale

Biasmo di lor, son di Morgana l' onte,
 Far se ne debbe ancor vendetta tale,
 Che sol non abbia da patirne il Conte;
 Ma che n' abbassi ognun, che sotto l' ale
 Dell' Aquila superba alzi la fronte:
 Propone ella così, così disegna,
 Perchè Ruggier di nuovo in sua man vegna.

Sapeva

Sapeva ben, che fatto era Cristiano,
 Fatto barone, e paladin di Carlo:
 Che se fosse, qual dianzi era, Pagano,
 Miglior speranza avria di ricoverarlo;
 Ma poi che armato era di fede, invano
 Senza l' ajuto altrui potria tentarlo:
 Che se sola da se vuol fargli offesa,
 Gli vede appresso troppo gran difesa.

Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
 Inimicizia dura, e rabbia ardente
 Contra Re Carlo, e ogni baron del Regno,
 Contra i popoli tutti di Ponente;
 Parendo a lei, che troppo al suo disegno
 Lor bontà fosse averfa e renitente:
 Nè sperar può, che mai Ruggier s' opprima,
 Se non distugge Carlo o insieme, o prima.

Odia l' Imperator, odia il nipote,
 Ch' era l' altra colonna a tener dritto,
 Sicchè tra lor Ruggier cader non puote,
 Nè da forza di incanto essere afflitto.
 Parlato ch' ebbe Alcina, nè ancor vote
 Restar d' udir l' orecchie altro delitto;
 Che Fallerina pianse il drago morto,
 E la distruzione del suo bell' orto.

Poich' ebbe acconciamente Fallerina
 Detto il suo danno, e chiestone vendetta,
 Entrò l' arringo, e tennel Dragontina,
 Finchè tutt' ebbe la sua causa detta;
 E quivi raccontò l' alta rapina,
 Ch' Astolfo, ed alcun altro di sua setta,
 Fatto le avea dentro le proprie case
 De' fuoi prigion, sì ch' un non vi rimase.

Poi l' Aquilina, e poi la Silvanella,
 Poi la Montana, e poi quella dal corso,
 La Fata Bianca, e la Bruna sorella,
 Ed una, a cui tese le reti Borfo,

Poi

Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella
 Che far di tutte io non potrei discorso;
 Dolendo si venian, chi d' Oliviero,
 Chi del figlio d' Amone; e chi d' Uggiero;

Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
 Quand' era vivo, e chi di Carlo stesso.
 Tutti chi in una, e chi in un' altra parte
 Avean lor fatto danno, e oltraggio espresso.
 Rotti gl' incanti, e disprezzata l' arte,
 A cui natura, e il ciel talora ha cello.
 Appena d' ogni cento trovafi una,
 Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

Quelle, che da dolersi per se stesse
 Non hanno, si dell' altre il mal lor pesa,
 Che non men, che sia suo proprio interesse,
 Si duol ciascuna e se ne chiama offesa.
 Non eran per patir, che si dicesse,
 Che l' arte lor non possa far difesa
 Contra le forze, e gli animi arroganti
 De' paladini, e cavalieri erranti.

Tutte per questo, eccettuando solo
 Morgana, ch' avea fatto il giuramento;
 Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
 Procaccierà ad Orlando nocumento;
 Quante ne son fra l' uno e l' altro polo
 Fra quanto il Sol riscalda, e affreda il vento,
 Tutte approvar quel, ch' avea Alcina detto,
 E tutte imitar, che se gli desse effetto.

Poi che Demogorgón Principe saggio
 Del gran consiglio udì tutto il lamento,
 Disse: Se dunque e general l' oltraggio,
 Alla vendetta general consento;
 Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
 Di Francia, sia tutto l' Imperio spento;
 E non rimanga legno, nè veltigi,
 Nè pur si sappia dir; Qui fu Parigi.

Co-

Come nei casi perigliosi spesso
 Roma, ed altre repubbliche fatt' hanno,
 Ch' hanno il poter di molti a un solo cesso,
 Che faccia sì, che non patiscan danno;
 Così quivi ad Alcina fu commesso,
 Che pensasse qual forza, o quale inganno
 Si avesse a usar; ch' ogn' una d' esse presta
 Avria in ajuto ad ogni sua richiesta.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
 Nè d' ogni compra tosto si compiace,
 Cerca tre volte e più tutta la Sena,
 E va mirando in ogni lato, e tace;
 Si ferma alfin, dove ritrova immentia
 Copia di quel, ch' al suo bisogno face;
 E quivi or questa, or quella cosa volge,
 Cento ne piglia, e ancor non si risolve;

Questa mette da parte, e quella lassa;
 E quella, che lasciò, di nuovo piglia;
 Poi la rifiuta, e ad un' altra passa;
 Muta, e rimuta, e ad una alfin s' appiglia:
 Così d' alti pensieri una gran massa
 Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
 Per cento strade col pensier discorre,
 Nè fa vedere ancor dove si porre.

Dopo molto girar, si ferma alfine,
 E le par, che l' Invidia esser dee quella,
 Che l' alto Impero Occidental ruine;
 Faccia, ch' a punto sia, come s' appella:
 Ma di chi dar più tosto l' intestine
 A roder debbia a questa peste fella,
 Non fa veder; nè che piaccia più al gusto,
 Crede di lei, che 'l cor di Gano ingiusto,

Stato era grande appresso a Carlo Gano
 Un tempo sì, che alcun non gl' iva al paro;
 Poi con Astolfo quel di Mont' Albano,
 Orlando, e gli altri, che virtù mostraro

Con.

Contra Marfilio, e contra il Re Affricano,
 Fer sì, che tanta altezza gli levaro;
 Onde il meschin, che di fumo, e di vento
 Tutto era gonfio, vivea mal contento.

Gano superbo, livido, e magligno
 Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte;
 Non potea alcun veder, che senza ordigno,
 Senza opra sua si fosse acconcio in corte.
 Si ben coa unil voce, e falso ghigno
 Sapea finger bontade, ed ogni forte
 Usar d' ipocrisia, che chi i costumi
 Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.

Poi quando si trovava appresso a Carlo,
 (Che tempo fu, ch' era ogni giorno seco)
 Rodea nascosamente, come tarlo,
 Dava mazzate a questo, e a quel da cieco;
 Sì raro dicea il vero, e si offuscario
 Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
 Giudicò Alcina (com' io dissi) degno
 Cibo all' Invidia il cor di vizj pregno.

Fra i monti inaccessibili d' Imavo,
 Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
 Fra le perpetue nevi, e 'l ghiaccio ignavo
 Dificende una profonda, e oscura valle,
 Onde, da un antro orribilmente cavo,
 All' Inferno si va per dritto calle;
 E questa è l' una delle sette porte,
 Che conducono al regno della morte.

Le vie, e l' entrate principal son sette,
 Per cui l' anime van dritto all' Inferno;
 Altre ne son, ma torte, lunghe, e strette,
 Come quella di Tenaro, e di Averno.
 Questa delle più usate una si mette;
 Di che la infame Invidia ave il governo;
 A questo fondo orribile si cala
 Subito Alcina, e non vi adopra scala.

S' acco

S' accosta alla spelonca spaventosa,
 E percuote a gran colpo con un' asta
 Quella ferrata porta mezzo rosa
 Da' tarli, e dalla ruggine più guasta.
 L' Invidia, che di carne venenosa
 Allora si pascea d' una Cerafa,
 Levò la bocca, alla precossa grande,
 Delle amare, e pestifere vivande :

E di cento ministri, ch' avea intorno,
 Mandò senza tardar uno alla porta;
 Che conosciuta Alcina, fa ritorno,
 E di lei nuova in dietro le rapporta.
 Quella, pigra si leva, e contra il giorno
 Le viene incontra, e lascia l' aria morta;
 Che 'l nome delle Fate fin al fondo
 Si fa temer del tenebroso mondo.

Tosto che vide Alcina così ornata
 D' oro e di seta, e di ricami gai;
 Che riccamente era a vestire usata,
 Nè si lasciò non culta veder mai:
 Con guardatura oscura, e avvenenata
 I lividi occhi alzò piena di guai;
 E fero il cor dolente manifesto
 I sospiri, ch' uscian dal petto mesto.

Pallido, più che boffo, e magro, e affitto,
 Arido, e secco ha il dispiacevol viso;
 L' occhio, che mirar mai non può diritto;
 La bocca, dove mai non entra riso,
 Se non quando alcun sente esser proscritto,
 Di stato espulso, tormentato, e ucciso;
 Altramente non par, ch' unqua s' allegri:
 Ha lunghi i denti, rugginosi, e negri.

/// O degl' Imperadori Imperadrice,
 (Cominciò Alcina) o delli Re Regina,
 O de' principi invitti domatrice,
 O de' Perfi, e Macedoni ruina,

O del

O del Romano, e Greco orgoglio ultrice,
 O gloria, a cui null' altra s' avvicina,
 Nè farà mai per appressarsi, s' anco
 Il fatto levi all' alto Imperio Franco.

Una vil gente, che fuggì da Troja
 Sin all' alte paludi della Tana,
 Dove ai vicini così venne a noja,
 Che la spinser da se tosto lontana,
 E quindi ancora in ripa alla Danoja,
 Cacciata fu dall' Aquila Romana,
 Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni
 Entrò coa arte in Francia, e con inganni:

Dove ajutando or questo, or quel vicino
 Incontra agli altri, e poi con altro ajuto
 Questi, ch' ora gli avean dato il dominio,
 Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
 Finchè il nome Real levò Pipino,
 Al suo Signor poco all' incontra astuto,
 Or Carlo suo figliuol l' Imperio regge,
 E dà all' Europa, e a tutto il mondo legge.

Puoi tu patir, che la già tante volte
 Di terra in terra di cacciata gente,
 A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,
 Nè lasciata in riposo lungamente;
 Puoi tu patir, ch' or signoreggi molte
 Provincie, e freni omai tutto il Ponente,
 E che dall' Indo all' onde Maure estreme
 La terra, e 'l mar al suo gran nome treme?

Alle mortal grandèzze un certo fine
 Ha Dio prescritto, a cui si può salire,
 Che passandol farian come divine,
 Il che natura, o il ciel non può patire;
 Ma vuol, che giunto a quel poi si decline,
 A quello è giunto Carlo, se tu mire,
 Or questa ogni tua gloria antica passa,
 Se tanta altezza per tua man s' abbassa.

Poeti Vol. V.

E e e e

E fet

E seguitò mostrando altra cagione,
 Ch' avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
 Però ch' avria un gran mezzo Ganelone,
 D' ogni inganno capace, e d' ogni frodo;
 Poi le foggjunse, che d' obbligazione,
 Facendol, le porrebbe al core un nodo,
 In suoi servigi sì tenace e forte,
 Che non lo potria sciorre altro che morte;

Al detto della Fata brevemente
 Diè l' Invidia risposta, che farebbe,
 I suoi ministri ha separatamente,
 Che ciascun fa per se quel, che far debbe;
 Tutti hanno impresa di tentar la gente,
 Ognun guadagnar anime vorrebbe:
 Stimola altri i signori, altri i plebei,
 Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei:

E chi li cortigiani, e chi gli amanti,
 E chi li monachetti, e i loro abati;
 Quei, che le donne tentano, son tanti,
 Che fariano a fatica noverati.
 Ella venir se li fe' tutti innanti,
 E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
 Stimò se sola a sì importante effetto
 Sufficiente, e ciascun altro inetto.

E de' suoi brutti serpi venenosi
 Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
 F giugner mira in tempo, ch' ai focosi
 Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
 Allor, ch' i sogni men son fabulosi,
 E nascer veritade se n' aspetta.
 Con nuovo abito quivi, e nuove larve
 Al Conte di Maganza in sogno apparve.

Le fantastiche forme seco tolto
 L' Invidia avendo, apparve in sogno a Gano
 E gli fece veder tutto raccolto
 In larga piazza il gran popol Cristiano,

„Che

Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
 D' Orlando, e del signor di Mont' Albano,
 Ch' in veste trionfal cinti d' alloro
 Sopra un carro venian di gemme, e d' oro.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
 Sopra bianchi destrier lor venia intorno,
 Ognun di lauro coronar la fronte,
 Ognun vedea di spoglie ostili adorno.
 E la turba con voci a lodar pronte
 Gli pareva udir, che benediva il giorno,
 Che per far Carlo a null' altro secondo
 La valorosa stirpe venne al mondo.

Poi di veder il Popolo gli è avviso,
 Che si rivolga a lui con grand' oltraggio;
 E dir si senta molta ingiuria in viso,
 E codardo nomar, senza coraggio;
 E con batter di man, sibilo, e riso
 S' eda beffar con tutto il suo lignaggio;
 Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
 Che li suoi biasmo, par, che vegga, ed oda.

In questa vision l' Invidia il core
 Con man gli tocca più fredda che neve,
 E tanto spira in lui del suo furore,
 Che 'l petto più capir non può, nè deve.
 Al cor pon delle serpi la peggiore,
 Un' altra onde l' udita si riceve,
 La terza agli occhi; onde di ciò, che pensa,
 Di ciò, che vede, ed ode, ha doglia immensa.

Dell' aureo albergo essendo il Sol già uscito,
 Lasciò la visione, e il sonno Gano,
 Tutto pien di dolor, dove sentito
 Toccar s' avea con la gelata mano.
 Ciò, che vide dormendo, gli è scolpito;
 Già nella mente, e non l' estima vano,
 Non false illusion, ma cose vere
 Gli par, che gli abbia Dio fatto vedere.

Ecce 2

Da

Da quell' ora il meschin mai più riposo
 Non ritrovò , non ritrovò più pace.
 Dall' occulto veneno il cor gli è roso,
 Che notte , e giorno sospirar lo face.
 Gli par, che liberale , e grazioso
 Sia a tutti gli altri , ed a nessun tenace,
 Se non a' Maganzei , il Re di Francia ;
 Fuor che la lor , premiata abbia ogni lancia.

Già fuor di tende , fuor di padiglioni
 In Parigi tornata era la corte,
 Avendo Carlo i Principi , e Baroni,
 E tutti i forestier di miglior sorte
 Fatto con gran proferte , e ricchi den
 Contenti accompagnar fuor delle porte ;
 E tra più arditi cavalier del mondo
 Stava a godere il suo stato giocondo.

E come saggio padre di famiglia
 La sera dopo le fatiche a mensa
 Tra gli operai con ridenti ciglia
 Le giuste parti a questo , e a quel dispensa ;
 Così , poi che di Libia , e di Castiglia
 Spentasi intorno avea la face accesa,
 Rendea a' Signori e Cavalieri merto
 Di quanto in armi avean per lui sofferto.

A chi collane d' oro , a chi vasella
 Dava d' argento , a chi gemme di pregio,
 Cittadi aveano alcuni , altri castella :
 Ordine alcun non fu , non fu collegio,
 Borgo , villa , nè tempio , nè cappella,
 Che non sentisse il beneficio regio :
 E per dieci anni fe' tutte le genti,
 Ch' avean patito , dai tributi esenti.

A Rinaldo il governo di Guascogna
 Diede , e pension di molti mila franchi.
 Tre castella a Olivier dono in Borgogna,
 Che del suo antico stato erano a' fianchi.

* Donò

Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna,
 Non vi dirò, ch' al suo nipote manchi ;
 Diede al nipote Principe d' Anglante
 Fiandra in governo, e dono Brugia, e Gante.

E promise lo scettro, e la corona,
 Poi che ne avesse il Re Marfilio spinto,
 Del regno di Navarra, e di Aragona,
 La qual impresa allor era in procinto.
 Ebbe la figlia d' Amon di Dordona
 Da quello del fratel dono distinto ;
 Le diè Carlo in dominio quel, che darle
 In governo soleva, Marsilia, ed Arle.

In somma ogni guerrier d' alta virtute
 Chi città, chi castella ebbe, e chi ville,
 A Marsisa, e a Ruggier fur provedute
 Larghe provisioni a mille a mille.
 Se dallo Imperator le grazie avute
 Tutte ho a notar, farò troppe postille,
 Nessun, vi dico, o in comune, o in privato,
 Partì da lui, che non fosse premiato.

Nè feudi nominando, nè livelli,
 Fur senza obbligo alcun liberi i doni.
 Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
 O non ne torre a tempo investigioni,
 Potesse li lor figli, o li fratelli,
 Gli eredi far cader di sue ragioni,
 Liberi furo, e veri doni, e degni
 D'un Re, che degno era d' Imperio, e Regni,

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
 Nei real doni avean tanto vantaggio,
 Che sospirar facean di e notte il Conte
 Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
 Come gli onori d' un fossero l' onte
 Dell' altra parte, lor pungea il coraggio ;
 E questa invidia all' odio, e l' odio all' ira,
 E l' ira al fine al tradimento il tira.

Eeee 3

E per-

E perchè d' astio, e di veneno pugno
 Potea nasconder male il suo dispetto,
 E non potea non dimostrar lo sdegno,
 Che contra il Re per questo avea concetto ;
 E non men per fornire alcun disegno,
 Ch' in parte ordito, in parte avea nel petto,
 Finse aver voto, e ne sparse la voce,
 D' ire al Sepolcro, e al monte della Croce.

Ed era il suo pensiero d' ire in Levante
 A ritrovare il Calife d' Egitto,
 Col Re della Soria poco distante ;
 E più sicuro a bocca, che per scritto,
 Trattar con essi, che le terre sante,
 Dove Dio visse in carne, e fu trafitto,
 O per fraude, o per forza dalle mani
 fosser tolte, e dal regno de' Cristiani.

Indi andar in Arabia avea disposto,
 E far scender quei popoli all' acquisto
 D' Africa, mentre Carlo era discosto,
 E di gente il paese mal provisto.
 Già innanzi la partita avea composto,
 Che Desiderio al Vicario di Cristo ;
 Tassillo a Francia ; e a Scozia, e ad Inghilterra
 Avesse il Re di Dazia a romper guerra.

E che Marsilio armasse in Catalogna,
 E scendesse in Provenza, e in Acquamorta,
 E con un altro esercito in Guascogna
 Corresse a Mont' Alban fin su la porta.
 Egli Maganza, Basilea, Colonia,
 Costanza, ed Aquisgrana, che più importa,
 Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
 D' un mese torgli ogni Città del Reno.

Or fattasi fornir una galea
 Di vettovaglia, d' armi, e di compagni,
 Poi che licenza dal Re tolto avea,
 Usci del porto, e dei sicuri stagni.

Raffa-

Restare a dietro, anzi fuggir pareo
 Il lito, ed occultar tutti i vivagni.
 Indi l' alpe a sinistra apparea lunge,
 Ch' Italia in van da' Barbari disgiunge.

Indi i monti Ligustici, e Riviera,
 Che con aranci, e sempre verdi mirti,
 Quasi avendo perpetua primavera,
 Sparge per l' aria i bene olienti spirti. |
 Volendo il leguo in porto ir una fera,
 (In qual a punto io non saprei ben dirti)
 Ebbe un vento da terra in modo all' orza,
 Che in mezzo il-mar lo fe' tornar per forza.

Il vento tra Maestro, e Tramontana
 Con timor grande e con maggior periglio
 Tra l' Oriente, e Mezzodi allontana
 Sei di senza allentarsi unqua, il naviglio.
 Fermossi al fine ad una spiaggia strana
 Tratto da forza, più che da consiglio,
 Dove un miglio discosto dall' arena
 D' antiche palme era una selva anena:

Che per mezzo da un' acqua era partita
 Di chiaro fiumicel, fresco, e giocondo,
 Che l' una e l' altra proda avea fiorita
 Dei più soavi odor, che fiano al mondo.
 Era di là dal bosco una salita
 D' un picciol monticel quasi rotondo,
 Si facile a montar, che prima il piede
 D' aver salito, che salir si vede.

D' odoriferi cedri era il bel colle
 Con maestrevol ordine distinto;
 La cui bell' ombra a Sol sì i raggi tolle,
 Ch' al mezzodi dal rezzo è il calor vinto.
 Ricco d' intagli, e di soave e molle
 Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
 Un lungo muro in cima lo circonda,
 D' un alto, e signoril palazzo sponda.

Eccé 4

Gano

Gano, che di natura era bramoso
 Di cose nuove, e dal bisogno astretto,
 Che già tutto il biscotto aveano roso,
 De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
 Si mise a camminar pel bosco ombroso,
 Tra via prendendo d' ascoltar diletto
 Da rugiadosi rami d' arbuscelli
 Il piacevol cantar de' vaghi augelli,

Tostò che egli dal mar si pose in via,
 E fu scoperto dal luogo eminente,
 Diversa e soavissima armonia
 Dall' alta casa infino al lito sente,
 Non molto va, che bella compagnia
 Trova di donne, e dietro alcun sergente,
 Che palafreni voti avean con loro,
 Altri di seta, altri guarniti d' oro,

Che con cortesi, e belli inviti fenna
 Gano salir, e chi venia con lui.
 Con pochi passi sine alla via denno
 Le donne, e i cavalieri a dui a dui,
 L' oro di Creso, l' artificio, e 'l fenno
 D' Alberto, di Bramante, o di Vitruv
 Non potrebbero far con tutto l' agio
 Di ducent' anni un così bel palagio,

E dai demonj tutto in una notte
 Lo fece far Gloricia incantatrice,
 Ch' avea l' esempio nelle idee incorrotte
 D' un, che Vulcano aver fatto si dice;
 Del qual restaro poi le mura rotte
 Quel dì, che Lenno fu dalla radice
 Svelta e gettata con Cipro, e con Delo
 Dai figli della terra incontra il cielo.

Tenea Gloricia splendida e gran corte,
 Non men ricca d' Alcina, o di Morgana;
 Nè men d' esse era dotta in ogni forte
 D' incantamenti inusitata, e strana;

Ma

Ma non, com' esse, pertinace e forte
 Nell' altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
 Nè potea al mondo aver maggior diletto,
 Che onorar questo, e quel nel suo bel tetto,

Sempre ella tenea gente alla veletta,
 A' porti, ed all' uscita delle strade,
 Che con inviti i pellegrini alletta
 Venir a lei da tutte le contrade.
 Con gran splendore il suo palazzo accetta
 Poveri, e ricchi, e d' ogni qualitate;
 E il cor de' viandanti con tai modi
 Nel suo amor lega d' insolubil nodi,

E come avea di accarezzare usanza,
 E di dare a ciascun debito onore,
 Fece accoglienza al Conte di Maganza
 Gloricia, quanto far potea maggiore;
 E tanto più, che ben sapea ad istanza
 D' Alcina esser qui giunto il traditore.
 Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito,
 Che capitasse Gano a questo lito,

Ella era stata in India al gran consiglio,
 Dove l' alto estermínio fu concluso
 D' ogni guerriero ubbidiente al figlio
 Del Re Pipino; e nessun era escluso,
 Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
 Il cui favor stimar atto a quell' uso,
 Dunque a lui le accoglienze, e i modi grati,
 Che quivi gli altri avean, far raddoppiati,

Gloricia Gano, com' era commesso
 Da chi fatto l' avea cacciar dai venti,
 Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
 Tra Sciti, e gl' Indi ai suoi regni opulenti,
 Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
 E li compagni insieme, e li fergenti.
 Così far quivi agli altri non si suole:
 Ma dar questo vantaggio a Gano vuole,

Eeee 5

E ben-

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
 Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
 Ed a Gloricia tanto men convegna,
 Che fa del suo splendor sparger le grida;
 Pur non le par, che questo il suo onor spegna,
 Che torre al ladro, uccider l'omicida,
 Tradire il traditore, ha degni esempi,
 Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

Quando dormia la notte più soave,
 Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,
 E ferrati in un ceppo duro, e grave
 L'un presso all'altro trenta Maganzesi.
 Gloricia in terra disegnò una nave
 Capace e grande con tutt' i suo' arnesi,
 E fece li prigion legare in quella
 Sotto la guardia d' una sua donzella.

Sparge le chiome, e quà e là si volve
 Tre volte e più, finchè mirabilmente
 La nave ivi dipinta nella polve
 Da terra si levò tutta ugualmente.
 La vela al vento la donzella solve,
 Per incanto allor nata parimente;
 E verso il ciel ne va, come per l'onda
 Suol ir nocchier, che l'aura abbia seconda.

Gano, e i compagni, che per l'aria tratti
 Da terra si vedean tanto lontani,
 Com' affasini stranamente attratti
 Nel lungo ceppo per piede, e per mani,
 Tremando di paura, e stupefatti
 Di maraviglia de' lor casi strani,
 Volavan per Levante in sì gran fretta,
 Che non gli avrebbe giunti una faetta.

Lasciando Tolomaide, e Berenice,
 E tutt' Affrica dietro, e poi l' Egitto,
 E la deserta Arabia, e la felice,
 Sopra il mar Eritreo fecer tragitto.

Tra

Tra Perfi e Medi, e là, dove si dice
 Battra, passan, tenendo il corso dritto
 Tuttavia fra Oriente, e Tramontana,
 E lascian Casia addietro, e Sericana.

E siccome veduti eran da molti,
 Di se davano a molti meraviglia.
 Facean tener levati al cielo i volti
 Con occhi immoti, e con arcate ciglia.
 Vedendoli passare alcuni stolti,
 Da terra alti lo spazio di duo miglia,
 E non potendo ben scorgere i visi,
 Ebber di lor diversi, e strani avvisi.

Alcuni immaginar, che di Carone
 Il nocchiero infernal, fosse la barca,
 Che d' anime dannate a perdizione
 Alla via di Cocito andasse carca.
 Altri diceano d' altra opinione:
 Questa è la santa nave, ch' al ciel varca,
 Che Pietro tol da Roma, acciò nell' onde
 Di stupri, e simonie non si profonde.

Ed altra cosa altri dicean dal vero
 Molto diversa, e senza fin rimota.
 Passava intanto il naviglio leggiero
 Per la contrada a' nostri poco nota,
 Fra l' India avendo, e Tartaria il sentiero,
 Quella di città piena, e questa vota;
 Finchè fu sopra la bella marina,
 Ch' ondeggia intorno all' Isola d' Alcina,

Nella città d' Alcina, nel palagio,
 Dentro alle logge la donzella pose
 La nave, e tutti li prigionì ad agio,
 E l' ambasciata di Gloricia espose.
 Nei ceppi, come stavano, a disagio
 Alcina in una torre al Sole ascose.
 I Maganzesi, avendo riferite
 Del dono a chi 'l donò grazie infinite,

La

La fera fuor di carcere poi Gano
 Fe' a se condurre, e a ragionar il messo
 Dello stato di Francia, e del Romano,
 Di quel, che Orlando, e che Ruggier faceffe.
 Ebbe l' astuto Conte chiaro e piano
 Quanto la donna Carlo in odio avesse,
 Ruggiero, Orlando, e gli altri; e tosto prese
 L' util partito, ed a salvarli attese.

S' aver, Donna, volete ognun nemico,
 Disse, che della corte sia di Carlo;
 Me in odio avrete ancora, che 'l mio antico
 Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo:
 Ma se più tosto odiate chi gli è amico,
 E di sua volontà vuol seguirlo,
 Me non avrete in odio, ch' io non l' amo,
 Ma il danno, e biasmo suo più di voi bramo,

E s' ebbe alcun mai da bramar vendetta
 Di tiranno, che gli abbia fatt' oltraggio,
 Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
 Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;
 Come di Re, da cui sempre negletta
 La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
 E che, per sempre al cor tenermi un telo,
 Con favor alza i miei nemici al cielo,

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
 Procurò sempre, e ad altro non aspira
 Contra me mille volte ha fatto forte,
 Per lui m' ha mille volte avuto in ira.
 Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo consorte
 Di giorno in giorno a maggior grado tira.
 Talchè sicuro per lor gran possanza,
 Non che in corte non son, ma nè in Maganza,

Or per maggior mio scorno un fuggitivo
 Dell' infelice figlio di Trojano,
 Ruggier, che m' ha un fratel di vita privo,
 Ed un nipote con la propria manc,

Tiene

Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
 Marte tenuto dal popol Romano.
 Talchè levato indi mi fou con tutto
 Il sangue mio per non restar distrutto.

Se me, e quest' altri, ch' avete qui meco,
 Che sono il fior di casa da Pontiero,
 Uccidete, o dannate a carcer cieco,
 Di perpetuo timor sciolto è l' Impero;
 Ch' ogni nemico suo, ch' abbia noi seco,
 Per noi può entrar in Francia di leggiero;
 Che ci aveino la parte in ogni terra,
 Fortezze, e portì, e luoghi atti a far guerra.

E seguitò il parlare astuto, e pieno
 Di gran malizia, sempre mai toccando
 Quel, che vedea di gaudio empirle il seno,
 Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando,
 Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
 Che l' Invidia in lui sparte, in lavorando.
 Comanda allora allora, che sia sciolto,
 E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

Volle, che poi le promettesse Gano
 Con giuramenti stretti, e d' orror pieni,
 Di non cessar, fiachè legato in mano
 Ruggier col suo figliastro non le meni:
 Ma per poter, non dargli impresa in vano,
 Oltr' oro, e gemme, e ajudi altri terreni,
 Promisè ella all' incontro di far, quanto
 Potea sopra natura oprar l' incanto.

E gli diè nella gemma d' uno avello
 Un di quei spirti, che chiamiam Folletti,
 Che gli ubidisca, e così possa avello
 Com' un suo servitor de' più soggetti.
 Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
 In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,
 In un fasso, in un' erba, in una fonte
 Mutar vedrete in un chinar di fronte.

Or

Or perchè Malagigi non ajuti,
 Com' altre volte ha fatto, i Paladini,
 Gli spiriti infernal tutti fe' muti,
 I terrestri, gli aerei, ed i marini,
 Eccetto alcuni pochi, ch' ha tenuti
 Per uso suo, non Franchi, nè Latini,
 Ma di lingua dagli altri sì rimota,
 Ch' a negromante alcun non era nota.

Quel, ch' alla Fata il traditor promise,
 Promiser gli altri ancor ch' eran con lui,
 Fermato il patto, Gano si rimise
 Nel fantastico legno con li sui.
 Il vento (come Alcina gli commise)
 Fra i lucidi Indi, e li Cimmerj bui
 Soffiando ferì in guisa nell' antenna,
 Ch' in aria alzò la nave come penna.

Nè, men che ratto, lo portò quieto
 Per la medesima via, che venut' era,
 Sicchè fra spazio di sett' ore lieto
 Si ritrovò nelle sua barca vera,
 Di pan, di vin, di carne; e infin d' aceto
 Fornita, e d' insalata per la fera.
 Fe' dar le vele al vento, e venne a filo
 Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.

E già dall' Armiraglio avendo avuto
 Salvocondotto, al Cairo andò diritto
 Con duo compagni in un legno minuto
 Secretamente, e in abito di Egitto.
 Dal Calife per Gano conosciuto,
 Che molte volte innanzi s' avean scritto,
 Fu di carezze sì pieno, e d' onore,
 Che ne scoppio quasi il ventoso core.

In questo mezzo, che l' Invidia ascosa
 Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
 Come l' altrui bontà fu da lui rofa,
 Che poco dianzi il simigliava a un tarlo;

Ita,

Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
 Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
 E quanto più credea di farlo in breve,
 Tant' ogn' indugio le pareva più greve.

Il conte di Pontier le avea narrato,
 Che prima, che di Francia si partisse,
 Da lui fu Desiderio confortato
 Per ambasciate, e lettere, che scrisse,
 Che con Tedeschi, ed Ungheri da un lato,
 (Che facil fora, che a sue genti unisse)
 Saltasse in Francia; e che Marsilio Ispano
 Saltar faria dall' altro, e l' Aquitano:

E che quel gliel' avea dato speranza;
 Poi veniva lento a metterla in effetto,
 O che tema di Carlo la possanza,
 O sia mal di sua lega il nodo stretto.
 Alcina, che si muor di desianza
 Di por Francia, e l' Impero in male affetto,
 Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
 Per dar colore a così bel disegno,

Ed è bisogno alfin ch' ella ritrovi,
 Per far mover di passo il Longobardo,
 Sproni, che siano aguzzi più che chiovi,
 Tanto le pare a questa impresa tardo.
 E come fece far disegni nuovi
 Dianzi l' Invidia a quel cocchin pagliardo,
 Così spera trovar un' altra peste,
 Che l' pigro Re della sua inerzia desti.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
 A stimolarlo, e far più risentire,
 D'una, che nacque, quando anco la matta
 Crudeltà nacque, e le rapine, e l' ire.
 Che nome avesse, e come fosse fatta,
 Nell' altro Canto mi riferbo a dire,
 Dove farò, per quanto è mio potere,
 Cose sentir maravigliose, e vere.

EINE DEL CANTO PRIMO.

CAN

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Per volontà d' Alcina entra il Sospetto
 Nel cor di Desiderio: ond' ei per quello
 Ogni estrano Signor con empio affetto
 Al Franco Imperador rende ribello,
 Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto;
 Manda in Italia Orlando: e or questo, or quella
 Vincendo, assedia Praga: e in questa guerra
 Della Maga Medea le selve atterra.

Pensar cosa miglior non si può al mondo
 D'un Signor giusto, e in ogni parte buono;
 Che del debito suo non getti il pondo,
 Benchè talor nè vada curvo e prono;
 Che curi, ed ami i popoli, secondo
 Che da' lor padri amati i figli sono;
 Che l' opre, e le fatiche pe' i figliuoli
 Fan quasi sempre, e raro per se soli:

Ponga ai perigli, ed alle cose strette
 Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
 Che non sia il mercenario, il qual non stette,
 Poi che venir vide a se il lupo, fermo;
 Ma sì bene il pastor vero, che mette
 La vita propria pel suo gregge infermo,
 Il qual conosce la sue pecorelle,
 Ad una ad una, e lui conoscon' elle.

Tal fa in terra Saturno, Ercole, e Giove,
 Bacco, Polluce, Ofiri, e poi Quirino;
 Che con giustizia, e virtuose prove,
 E con soave, e a tutti ugual domino,

Fur

Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
 Corse lor fama, avere onor divino;
 Che riputar non si potrian defunti,
 Ma a più degno governo in cielo affunti.

Quando il Signor è buono, i sudditi anco
 Fa buoni: ch' ognun' imita chi regge:
 E s' alcun pur riman col vizio, manco
 Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
 O beati li regni, a chi un uom franco,
 E sciolto da ogni colpa, abbia a dar legge;
 Così infelici ancora, e miserandi,
 Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;

Che sempre accresca, e più gravi da soma,
 Come in Italia molti a' giorni nostri,
 De' quali il biasimo in questo, e in altro idioma
 Faran sentir anco i futuri inchiostri;
 Che migliori non son, che Cajo a Roma,
 O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
 Ma, se ne tace, perchè è sempre meglio
 Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio:

E dir, qual sotto Fallari Agrigento,
 Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
 Qual Tebe in man del suo Tiran cruento;
 Dai quali e senza colpa, e senza accusa
 La gente ogni dì quasi a cento a cento
 Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
 Ma nè senza martir sono essi ancora,
 Ch' al cor lor sta non minor pena ognora.

Sta lor la pena, della qual si tacque
 Il nome diauzi, e della qual dicea,
 Che nacque, quando la brutt' ira nacque,
 La crudeltade, e la rapina rea:
 E quantunque in un ventre con lor giacque,
 Di tormentarle mai non rimanea.
 Or dirò il nome, ch' io non l' ho ancor detto;
 Nomata questa pena era il Sospetto.

Porti Vol. V.

FFFF

II

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
 Spirto peggior d' ogni maligna peste;
 Che l' infelici menti de' mortali
 Con venenoso fimo moleste;
 Non le povere, e l' umili, ma quali
 S' aggiran dentro alle superbe teste
 Di questi scellerati, che per opra
 Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

Beato chi lontan da questi affanni
 Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso,
 Infelici altrettanto, e più i tiranni,
 A cui nè notte mai, nè di riposo
 Dà questa peste; e lor raccorda i danni
 E morti date o in palese o in ascoso.
 Quinci dimostra, che timor sol d' uno
 Han tutti gli altri, ed essi l' han d' ognuno.

Non v' increfca di farmi un poco a udire,
 Che non però dal mio sentier mi scosto;
 Anzi farò questo, ch' or narro, uscire
 Dove poi vi parrà, che sia a proposito.
 Uno di questi, il qual prima a nudrire
 Usò la barba, per tener discosto
 Chi gli potea la vita a un colpo torre,
 Nel suo palazzo edificò una torre;

Che d' alte fosse cinta, e grosse mura
 Avea un sol ponte, che si leva, e cala:
 Fuor ch' un balcon, non v' era altra apertura,
 Ove appena entra il giorno, e l' aria esala.
 Quivi dormia la notte, ed era cura
 Della moglier di mandar giù la scala.
 Di quella entrata è un gran mastin custode,
 Ch' altri mai, che lor due, non vede, ed ode.

Non ha nella moglier però sì grande
 Fede il meschin, che prima ch' a lei vada,
 Quand' uno, e quand' un altro suo non mande,
 Che cerchi i luoghi, onde a temer gli accada.

Ma

Ma ciò poco gli val, che le nefande
 Man della donna, e la sua propria spada
 Fer d' infinito mal tarda vendetta,
 E all' inferno volò il suo spirito in fretta:

E Radamanto giudice del loco

Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
 Dove non pianse, e non gridò, i' mi cuoco,
 Come gridava ogn' altro suo compagno;
 E la pena mostrò curar sì poco,
 Che disse il giustiziere: Io te la cagno:
 E lo mandò nelle più oscure cave,
 Ov' è un martir d' ogni martir più grave.

Nè quivi parve ancor, che si dolesse:

E domandato, disse la cagione,
 Che, quando egli vivea, tanto l' oppresse,
 E tal gli diè il Sospetto afflizione,
 Che nel capo quel giorno se gli messe,
 Che si fece Signor contra ragione;
 Che sol ora il pensar d' esserne fuore
 Sentir non gli lasciava altro dolore.

Sì configliaro i saggi dell' Inferno,

Come potesse aver degno tormento;
 Che faria contra l' ininituto eterno,
 Se peccator là-giù stesse contento;
 E di nuovo mandarlo al caldo, e al verno
 Concluso fu da tutto il parlamento;
 E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
 Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

Così di nuovo entrò il Sospetto in questa

Alma, e di se, e di lui fece tutt' uno;
 Come in ceppo selvatico s' innesta
 Pomo diverso, e 'l nespilo su 'l pruno,
 O di molti colori un color resta,
 Quando un pittor ne piglia di ciascuno
 Per imitar la carne, e ne riesce
 Un differente a tutti quei, che mesce.

Ffff 2

Di

Di sospettofo, che 'l Tiran fu in prima,
 Or divenuto era il Sospetto istesso,
 E, come morte la ragion di prima
 Avesse in lui, gli pareva averla appresso.
 Ma ritornando al mio parlar di prima,
 Che per questo in oblio non l'avea messo;
 Alcina se n'è va, dove fu 'l tergo
 D' un alto scoglio ha questo Spirto albergo.

Lo scoglio, ove 'l Sospetto fa soggiorno,
 È dal mar alto da seicento braccia,
 Di ruinose balze cinto intorno,
 E da ogni canto di cader minaccia.
 Il più stretto sentier, che vada al Forno
 Là, dove il Garfagnino il ferro caccia,
 La via Flaminia, o l' Appia nomar voglio,
 Verso quel, che dal mar va in su lo scoglio.

Prima che giunghi alla superna altezza,
 Sette ponti ritrovi, e sette porte;
 Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
 La settima dell' altre è la più forte.
 Là dentro in grande affanno, e in gran tristezza,
 Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
 Il Sospetto meschin dentro s' annida;
 Nessun vuol feco, e di nessun si fida.

Grida da' merli, e tien le guardie deste,
 Nè mai riposa al Sol, nè al ciel oscuro;
 E ferro sopra ferro, e ferro veste:
 Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
 Muta, ed accresce or quelle cose, or queste
 Alle porte, al ferraglio, al fosso, al muro.
 Per darne altrui, munizion gli avanza;
 E non gli par, che mai n' abbia a bastanza.

Alcina, che sapea, ch' indi il Sospetto
 Nè a prieghi, nè a minacce vorria uscire;
 E trarlone era forza al suo dispetto,
 Tutto pensò ciò, che potea seguire.

Avea

Avea feco arrecato a questo effetto
 L' acqua del fiume, che fa l' uom dormire,
 Ed entrando invisibil nella rocca,
 Con essa nelle tempie un poco il tocca.

Quel cade addormentato; Alcina il prende,
 E scongiurando gli spirti infernali,
 Fa venir quivi un carro, e fu ve 'l stende,
 Che tiran duo serpenti, ch' hanno l' ali;
 Poi verso Italia in tanta fretta scende,
 Che con la più non van di Giove i frali.
 La medesima notte è in Lombardia
 In ripa di Ticin dentro a Pavia;

Là dove il Re de' Longobardi allora
 L' antico feggio, Desiderio, avea.
 Nel cielo Oriental forgea l' Aurora,
 Quando perdè il vigor l' acqua Letea.
 Lasciò il sonno il Sospetto; e quel, che fuora,
 E lontan dal castel suo si vedea,
 Morto faria, se non fosse già morto;
 Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

Gli promise ella in dietro rimandarlo
 Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
 Che potè in qualche parte assicurarlo,
 Non si pero, che in tutto lo credesse:
 Ma prima in Desiderio, che di Carlo
 Temea le forze, entrasse, gli commesse,
 E che non se gli levi mai del seno,
 Fin che tutto di se non l' abbia pieno.

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
 Dal Re d' Affrica a un tempo, e da Marfiglio,
 Il Re de' Longobardi per negletto,
 E per perduto avendo posto il giglio,
 Non curando nè Papa, nè interdetto,
 Alla Romagna avea dato di piglio:
 Po' entrando nella Marca, con battaglia
 E Pesaro avea preso, e Sinigaglia.

Efff 3

Indi

Indi sentendo, ch' era il foco spento,
 Morto Agramante, e il Re Marfilio rotto,
 Della temerità sua mal contento
 Si riputò a mal termine condotto.
 Or viene Alcina, e accrescegli tormento,
 Che fa il suo spirito entrar in lui di botto,
 Che notte e dì l' affligge, crucia, ed ange,
 E più, che sopra un fasso, in letto il frange.

Gli par veder, che lasci il Reno, e l' Erra
 Il popol già Trojano, e poi Sicambro,
 Ed apra l' Alpi, e scenda nella Terra,
 Che riga il Po, l' Adda, il Ticino, e l' Ambro:
 Veder s' aspetta in casa sua la guerra,
 E sua ruina più chiara, che un ambro:
 Nè più certo rimedio al suo mal trova,
 Che contra Francia ogni vicin commova.

E come quel, che gran tesori uniti
 Avea di esazioni e di rapine,
 Ed avea i sacri argenti convertiti
 In uso suo dalle cose divine;
 Con doni, e con proferte, e gran partiti
 Collegò molte nazioni vicine,
 Come già il Conte di Pontier gli scrisse
 Prima che dalla corte si partisse.

Tutta avea Gano questa tela ordita,
 Che 'l Longobardo dovea tesser poi;
 E quella poi non era oltre seguita,
 E fin qui stava ne' principj suoi.
 Or la mente d' un stimolo ferita,
 Peggior di quel, che caccia asini e buoi,
 Conchiuse, e fece nascer, com' un fungo,
 Quel, che più giorni avea menato in lungo.

Fe' in pochi dì, che Tassillone, ch' era
 Suo genero, e cugin del Duca Namo,
 Tutta la stirpe sua fuor di Baviera
 Cacciò senza lasciarvene un fol ramo.

Fe'

Fe' fimilmente ribellar la fera
 Sanfogna, e ritornare al Re Gordamo;
 E traffiche, per por Carlo in maggior briga,
 Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

E 'l Re di Dazia, e il Re delle due Marche
 Por tra la Frifa, e 'l termino d' Olanda
 Tante fufte, e galee, caracche, e barche
 Per gir nell' Inghilterra, e nell' Irlanda,
 Che per fuggir avean le fome carche
 Molte terre da mar da quella banda.
 Da un' altra parte fi fentiva il vecchio
 Nemico in Spagna far grande apparecchio.

Tutto seguì ciò, ch' avea ordito Gano,
 Ch' era d' infidie, e tradimenti il padre.
 Fu fuscitato Unuldo l' Aquitano
 A foldar genti faziofe e ladre.
 Mettendo terre a facco, Capitano
 Di ventura era detto dalle squadre;
 Nafcofamente da Lupo ajutato,
 Di Bertolagi di Bajona nato.

Fer quefte nuove per diverfi avvifi
 Venute a Carlo, abandonar le feffe,
 E a doune, e a' cavalieri i giuochi e i rifi,
 E mutar le leggiadre in fcore veffe.
 De' faccheggiati popoli ed uccifi
 Per ferro, fiamme, oppreffioni, e peffe,
 Le memorie paffate ad ora ad ora
 Prometteano altrettanto, e peggio ancora.

O vita noftra di travaglio piena,
 Come ogni tua allegrezza poco dura!
 Il tuo gioir è come aria ferena,
 Ch' alla fredda ftagion troppo non dura.
 Fu chiaro a terza il giorno, e a vefpro mena
 Subita pioggia, ed ogni cofa ofcura.
 Parea ai Franchi effer fuor d' ogni periglio,
 Morto Agramante, e rotto il Re Marfiglio:

Ffff 4

Ed

Ed ecco un' altra volta, che 'l ciel tuona
 Da un' altra parte, e tutto arde di lampi,
 Sì che ogni speme i miseri abbandona
 Di poter frutto cor delli lor campi.
 E così avvien, ch' una novella buona
 Mai più di venti, o trenta di non campi:
 Perché vien dietro un altra, che l' uccide;
 E piangerà doman l' uom, ch' oggi ride.

Per le cittadi uomini, e donne errando
 Con visi bassi, e d' allegrezza spenti
 Andavan taciturni sospirando,
 Nè si sentiano ancor chiari lamenti.
 Qual nelle case attonite avvien, quando
 Mariti, o figli, o più cari parenti
 Si veggon travagliar nell' ore estreme,
 Ch' infinito è il timor, poca è la speme:

E quella poca pur speguere il gelo
 Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
 Ma come può d' un picciolin candelo
 Fuoco scaldar, dov' alta neve agghiaccia?
 Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
 Le palme giunte, e la smarrita faccia;
 Pregandoli, che senza più martire
 Batti il passato a disfogar lor ire.

Come che il popol timido per tema
 Disperi, e perda il core, e venga manco,
 Nel magnanimo Carlo non iscema
 L' ardir, ma cresce, e nei Paladini anco:
 Che la virtù di grande fa suprema,
 Quanto travaglia più, l' animo franco;
 E gloria, ed immortal fama ne nasce,
 Che me' d' ogn' altro cibo il guerrier pasce.

Carlo, a cui ritrovar difficilmente,
 La terra, e 'l mar cercando a parte a parte,
 Si potria par di fanta e buona mente,
 E d' ogni finzion netta, e d' ogn' arte:

(E

(E lascio ancor ch' oltre l' età presente,
 Volghi l' antiche, e più famose carte)
 A dio raccomandò se, i figli e 'l stato,
 Nè più curò, ch' esser di fede armato.

Nè men saggio, che buono, poi ch' avuto
 Ebbe ricorso alla maggior possanza,
 Che non mancò, nè mancherà d' ajuto
 Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
 Fece, che senza indugio provveduto
 Fu a tutti i luogì ov' era più importanza;
 I capitani suoi per ogni terra
 Mandò a far scelta d' uomini da guerra.

// Non si sentiva allor questo romore
 De' tamburi, com' oggi, andare in volta,
 Invitando la gente di più core,
 O forse, per dir meglio, la più stolta,
 Che per tre scudi, e per prezzo minore
 Vada ne' luoghi ove la vita è tolta.
 Stolta piuttosto la dirò, che ardita,
 Ch' a sì vil prezzo venda la sua vita.

// Alla vita l' onor s' ha da preporre,
 Fuor che l' onor non altra cosa alcuna.
 Prima che mai lasciarti l' onor torre,
 Dei mille vite perdere, non ch' una.
 Chi va per oro, e xil guadagno a porre
 La sua vita in arbitrio di fortuna,
 Per minor prezzo crederò, che dia,
 Se troverà chi compri, anco la mia.

O com' io dessi, non fanno, che voglia
 La vita quei, che si l' estiman poco;
 O ch' han disegno innanzi alla battaglia,
 Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
 La mercenaria mal fida canaglia
 Prezzar gli antichi Imperatori poco:
 Della lor nazion piuttosto venti
 Volcan, che cento di diverse genti.

Ffff 5

Non

Non era a quelli tempi alcun escluso,
 Che non portasse l' armi, e audasse in guerra,
 Fuor che fanciul da sedici anni in giufo,
 O quel, che già l' estrema etade afferra.
 Ma tal milizia solo era per uso
 Di bisogno, e d' onor della sua terra:
 Sempre sua vita esercitando sotto
 Buon capitani in arme, era ognun dotto.

Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
 Per ogni terra a' suoi regni soggetta,
 Fa scriver gente, e poi la piglia, e cagna
 Secondo che gli par atta ed inetta:
 Sì che fa in pochi giorni alla campagna
 Un esercito uscir di gente eletta,
 Da far, che Marte fin su nel ciel treme,
 Non che a' nemici l' impeto non sceme.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze, e scudi,
 Che poco dianzi fur messi da parte,
 E di lor fatte ampie officine ai studi
 Dell' ingegnose aragne era gran parte;
 Sì che forse tornar in su gl' incudi
 Temeano, e farsi ordigni a più vil' arte:
 Or imbruniti fuor d' ogni timore
 Godeano esser riposti al primo onore.

Sonan di quà di là tanti martelli,
 Che n' afforda del strepito ogni orecchia.
 Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
 Vanno acconciando l' armadura vecchia:
 Altri le barde tornar alli Pennelli,
 Coprirle altri di drappo s' apparecchia:
 Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
 Quell' altra: altri racconcia, altri rinnova.

Poichè Carlo al tesor ruppe il ferraglio,
 Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
 Ma nè maggior, nè più comun travaglio
 Era però, che di trovar destrieri,

Che

Che li difagi, e delle spade il taglio
 Tolto n' avean dalle decine i zeri;
 Quali si fosser (che i buoni eran rari)
 Come il sangue, e la vita erano cari.

Carlo, oltre l' ordinario, che soleva
 Aver d' uomini d' arme alle frontiere,
 E della gente, che a piè combattea,
 Che per pace era usato anco tenere,
 Dall' un canto, e dall' altro fatto avea,
 Che pieno era ogni cosa di bandiere.
 Trenta sei mila armati in su gli arcioni,
 E quattro tanti, e più furo i pedoni.

E per li molti esempi, che già letto
 De' capitani avea pel tempo veglio,
 Com' uom, ch' amava sopra ogni diletto
 D' udir le istorie, e farne al viver spoglio,
 E più, perchè vedutone l' effetto
 Per propria esperienza, il sapea meglio;
 Conobbe, a tempo la prestezza usata
 Aver più volte la vittoria data.

E ch' era molto meglio, ch' egli andasse
 I nemici a trovar nella lor terra,
 E sopra li lor campi s' alloggiasse,
 E desse lor de' frutti della guerra;
 Che dentro alle confine gli aspettasse,
 Che l' Alpi, e 'l Pireneo fra duo mar ferra.
 Fatta la mostra, i popoli divise
 In molte parti, e a' suoi Capi commise.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
 Di Santa Maria in Portico venuto
 Per Leon terzo, e pel feggio Papale
 Contra Lombardi a domandargli ajuto:
 Che mal era tra spada, e Pastorale,
 E con gran disvantaggio, combattuto.
 L' Imperator dunque il primier stendardo.
 Che fe' espedir, fu contra il Longobardo.

Era

Era Carlo amator sì della Chiesa,
 Sì d' essa protettor, e di sue cose,
 Che sempre l' augumento, e la difesa,
 Sempre l' util di quella al suo prepose.
 Però dopo molt' altre questa impresa
 Nome di Cristianissimo gli pose,
 E dal Santo Pastor meritamente
 Sacrato Imperador fu di Ponente.

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
 Seco e cavalli, e una gran schiera d' archi.
 Subito Orlando a pigliar l' Alpi innanti
 Fece ir li suoi più d' armatura scarchi:
 Ma trovar, che i nemici vigilanti
 Avean prima di lor pigliato i varchi:
 E fur costretti d' aspettar il Conte
 Con tutto l' altro campo a piè del monte.

Orlando quei dall' arme più leggiere,
 Quando pedoni, e quando gente equestre,
 Cominciò alla sua giunta a far vedere
 Or fu le manche, or fu le piagge destre,
 E far fuochi avvampar tutte le fere
 Di quà, e di là per quelle cime alpestre,
 E di voler passar mostra ogni segno,
 Fuor ch' ove di passar forte ha disegno.

A Monginevra, a Monsenise avea,
 E a tutti i monti, ove la via più s' usa,
 Provisto il Longobardo, e vi tenea
 Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
 Sopra Saluzzo i monti difendea
 Un suo figliuolo, ed esso quei di Sufa.
 Per tutti questi passi or basso, or alto
 Orlando movea loro ogni dì affalto.

Spesso fa dar all' armi, e mai non lascia
 L' inimico posar nè dì, nè notte:
 Nè però l' un su quel dell' altro passa,
 E ben si pon segnar pari le botte.

Ma

Ma farebb' ita in lungo, e forse cassa
 D' effetto sua fatica in quelle grotte,
 Se non gli avesse la vittoria in mano
 Fatta cader un nuovo caso frano.

Nel campo Longobardo un giovane era
 Signor di Villafranca a piè de' monti,
 Capitan degli armati alla leggiera,
 Che n' avea mille ad ogni impresa pronti;
 Di tanto ardir, d' audacia così fiera,
 Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
 E sue degne opre non pur fra gli amici.
 Ma laude anco trovar dagl' inimici.

Era il suo nome Otton da Villafranca,
 Di lucid' arme, e ricche vesti adorno,
 Che la fida moglier, nominata Bianca,
 In ricamar avea speso alcun giorno.
 La destra parte era oro, era la manca
 Argento, ed anco avean dentro, e d' intorno
 Quella d' argento, e questa in nodi d' oro
 Le note incomincianti i nomi loro.

Avea un caval sì snello, e sì gagliardo,
 Che par non avea il mondo, ed era Corso,
 Sparfo di rosse macchie, il col leardo,
 L' un fianco, e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
 Men sicuro di lui pareva, e più tardo,
 Volga alla china, o drizzi all' erta il corfo,
 Quell' animal, che dalle balze cozza
 Co' i duri sassi, e lenta la camozza.

Su quel destrier Ottone or alto, or basso
 Correndo era per tutto in un momento,
 Quando lanciando un dardo, e quando un sasso;
 Che la persona sua ne valea cento,
 Or s' opponeva a questo, or a quel passo,
 Nè sol valea di forza, e d' ardimento,
 Ma faceva con la lingua, e con la fronte
 Audaci mille cor, mille man pronte.

Poichè

Poichè Fortuna a quella audacia arriſo
 Ebbe cinque o ſei giorni, entrò in gran ſdegno,
 Che pur troppa baldanza l' era avviſo,
 Ch' Otton pigliaſſe nel ſuo inſtabil regno;
 Ch' avendo di lontano alcuno ucciſo,
 D' entrar nel ſtuol faceſe anco diſegno;
 E gli ruppe in un tratto, come vetro,
 Ogni ſperanza di tornare a dietro.

Baldovin con molt' altri gliela tolſe,
 Ch' a un ſtretto paſſo il colſe per ſciagura.
 Il Cavallo a voltar dietro gli colſe,
 Dove i ſtinchi, e le coſce hanno giuntura,
 Sì che lo fe' prigion, volſe, o non volſe;
 Quantunque il cavalier ſenza paura
 Non ſi rendette mai fra la tempeſta
 Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in teſta.

Perduto l' elmo non fe' più contraſto,
 Ma diſſe: Io mi vi rendo, e laſciò il brando,
 Molto più del deſtrier, che vedea guaſto,
 Che del maggior ſuo danno ſoſpirando.
 La preſa di queſt' uomo venne il baſto,
 Com' io vi dirò appreſſo, raſſettando;
 Su 'l qual fur poi le gravi ſome poſte,
 Ch' a Deſiderio ſi rupper le coſte.

Laſciato a Villafranca avea la fida,
 Caſta, bella, e gentil, diletta moglie,
 Quando di quella ſchiera ſi fe' guida,
 Seguendo più l' altrui, che le ſue voglie:
 Or reſtando prigion, n' andar le grida
 Là, dove più poteano arrear doglie,
 Alla moglie n' andar caſta, e fedele,
 Che mandò al cielo i pianti, e le querele.

Sparſo la fama avea, com' è ſua uſanza
 Di ſempre aggrandir coſa, che rapporte,
 Che Otton preſo, e ferito era non ſanza
 Grandiſſimo periglio della morte,

Perciò

Perciò il figliuol del Re, ch' avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla, e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

Penticon (che quel nome avea il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà, che prima folo
Conoscendo per fama minor tenne;
Com' angel, ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n' ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio, che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
I' uom, che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

Nè può d' un mutamento così iniquo
Render la causa, e far scusa migliore,
Che attribuirlo all' ordine, che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d' ogn' altro esempio fuore,
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza, o, se potea, non volle.

E lasciandosi tutto in preda a quello
Senza altra scusa o senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch' a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col biù bello
Modo, che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi, onde aver sperì il suo desire.

La bella donna che non men pudica
 Era, che bella, e non men faggia, e accorta,
 Prima che farli oltre il dovere amica
 Di sì importuno amante, esser vuol morta.
 Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica
 Di non voler, però non si sconforta;
 Ed è disposto di far altre prove,
 Quando il pregar, e proferir non giove.

Ella conosce ben di non potere
 Mantener lungamente la contesa:
 E stando quivi, se non vuol cadere,
 Non può, se non da morte, esser difesa.
 Ma questa suol fra l'aspre, orride, e fiere
 Condizion per ultima esser presa.
 Quindi prima fuggir, e perder prima
 Ciò, ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stima.

Ma dove può ella andar, che ogni cittade,
 Che tra il mar, l'Alpi, e l'Apenmino siede,
 Del padre dell'amante è in potestade,
 Nè sicuro per lei luogo ci vede?
 Passar l'Alpi non può: ch'ivi le strade
 Chiude la gente chi a caval, chi a piede.
 Non ha il deftrier, che fe' alle Muse il fonte,
 Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

Di questo fe' tra se lungo discorso,³
 Nè mai seppe pigliar util consiglio.
 Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
 Che amava Otton, come signore, e figlio.
 Costui s'immaginò tosto il foccorso
 Di trar l'afflitta donna di periglio,
 E le propose per segreti calli
 Salva ridurla alle città dei Galli.

Stato era cacciator tutta sua vita,
 Ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
 Ed avea per quei monti ogni via trita,
 Di quà errando, e di là, dentro, e di fuore.

Pur

Purchè non fosse nel partir sentita,
 La condurrebbe salva al suo Signore.
 Solo si teme, che la prima mofa
 Occulta a Penticon esser non possa:

Che non che un dì, ma poche ore interpone,
 Che non sia seco, e v' ha sempre mesfaggio.
 Mentre va d' una in altra opinione,
 Come abbia a provveder il vecchio faggio,
 Vede, che lei salvare, e con ragione
 Otton può vendicar di tanto oltraggio,
 Portar facendo al folle amante pena
 Di quel desir, ch' a tanto obbrobrio il mena.

Efora lei ch' anco duo dì costante
 Stia, finchè di là torni, ove andar vuole;
 E come faggia, intanto al sciocco amante
 Prometta largamente e dia parole.
 Fatto il pensier, si parte, e in uno instante,
 Per una via, ch' in uso esser non fuole,
 Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
 Quanto creder si può d' una via alpestra,

Tosto arrivò, dove occupava il monte
 La gente del figliuol del Re Pipino,
 E domandò voler parlar col Conte;
 Ma la guardia il condusse a Baldovino,
 Che del campo tenea la prima fronte.
 Costui d' Orlando frate era uterino,
 Vo' dir, ambi eran nati d' una madre,
 Ma l' un Milon, l' altro avea Gano padre.

Il Maganzese, poichè di costui
 Attentamente ebbe il parlar inteso,
 Di liberar il Signor suo, e per lui
 Dargli il figliuol del Re nemico preso,
 Non lasciò, che parlasse al Conte, in cui
 Di virtù vera era un disio sì acceso.
 Che di ciò non faria stato contento,
 Ch' aver gli parria odor di tradimento:

Poeti Vol. V.

G g g g

E dubi

E dubitava, non facesse Orlando
 Quel, che Fabrizio, e che Camil già fero.
 Che l' uno a Pirro, e l' altro, già affediando
 Falisci, in mano i traditor lor diero,
 Finse voler la notte occupar (quando
 La strada avea imparata) un poggio altiero,
 Che si vedea all' incontro oltre la valle,
 E i nemici assalir dietro alle spalle.

Con volontà d' Orlando in fu la fera
 Baldovin se ne va con buona scorta
 De' cavalieri armati alla leggiera,
 E un fante ognun di lor dietro si porta.
 La Luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
 Vien lor mostrando ogni via dritta, e torta.
 Appresso a terza si trovar dal loco,
 Doves' hanno a condur, lontani poco.

Si fermar quivi, e ricrearo alquanto
 Se, ed i cavalli in una occulta piaggia;
 Che feco vettovaglia aveano, quanto
 Bastar potea per quella via selvaggia.
 Il vecchio corre alla sua donna intanto,
 E le divisa ciò, ch' ordito aggia.
 A Villafranca Penticon rimena
 Il suo desio, che 'l giorno spunta appena.

La donna, che dal dì, che le fu tolto
 Il suo marito, andò sempre negletta;
 Questo, che spera di vederlo sciolto,
 E far d' ogni sua ingiuria alta vendetta;
 Ritrova i panni allegri, il crine, e 'l volto,
 Quanto più fa, per più piacer rassietta;
 E fe' quel dì, quel, che non fe' più innante,
 Grata accoglienza al poco cauto amante.

E con onesta forza la mattina,
 E dolci preghi a mangiar feco il teanne.
 Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
 Ch' al venir ratto aver parve le penne.

Pigli

Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
 Ove il dì si faceva lieto e solenne;
 E quivi, senza poter far difesa,
 E Penticone, e de' suoi molti prese.

Lasciato avea chi subito al fratello,
 La vera causa del suo andar narrassi;
 Ch' avea per prender Penticon, non quello
 Monte occupar, volè la sera i passi;
 Sicchè per l' orme sue verso il castello
 Pregava, che col resto il seguitassi.
 Benchè non piacque al Conte, che tacinto
 Questo gli avesse, pur non negò ajuto:

E con tutti gli altri ordini si mosse
 Senza che tromba, o che tambur s' udisse;
 E perchè inteso il suo partir non fosse,
 Lasciò, ch' il foco infino al dì nutrisse.
 La presa del figliuol, non che percosse,
 Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
 Che si levò dell' Alpi, e mezza rotta
 Salvò a Chivalco, ed a Vercei la frotta.

Nè a Vercei, nè a Chivalco il Paladino
 Di voler dar l' affalto ebbe il disegno;
 Anzi i passi volgea dritto al Ticino
 Alla città, che capo era del regno.
 Desiderio, per chiudergli il cammino,
 Lo va a trovar; ma non gli fa ritegno;
 Ed è sì inferior nel gran conflitto,
 Che ne riman perpetuamente afflito.

Quivi cader de' Longobardi tanti,
 E tanta fu quivi la strage loro,
 Che l' loco della pugna gli abitanti
 Mortara dappoi sempre nominoro.
 Ma prima che seguir questo più innanti,
 Ritornar voglio agli altri gigli d' oro,
 Che Carló ai capitani raccomandanda,
 Ch' alle sue giuste imprese altrove manda,

G g g g 2

Con

Con diece mila fanti e settecento
 Lance, e duo mila arcieri andò Rinaldo
 Verso Guascogna, per far mal contento
 Di sua perfidia l' Aquitan ribaldo.
 Bradamante, e Ruggier, che 'l reggimento
 Avean del lito, esposto al fiato caldo,
 Ebber di fanti non fo quante milia,
 E legni armati a guardia di Marfilia.

Come chi guardi il mar, così si pone
 Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
 Olivier guardò Fiandra, Salamone
 Bretagna, Piccardia Sanfone ardito:
 Dico per terra; ch' altra provisione,
 Altro esercito al mar fu statuito.
 Con grossa armata cura ebbe Riccardo
 Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

E dal Piccardo in capo di Bretagna
 Avendo uomini, e legni in abbondanza,
 Usci Carlo col resto alla campagna,
 E venne al reno, e lo passo a Costanza,
 Ed arrivò sì presto nella Magna,
 Che la fama al venir poco l' avanza:
 Passo il Danubio, e si trovò in Baviera,
 Che mosto Tassillon anco non s' era,

Tassillon de' Boemi, e de' Sassoni
 Esercito aspettando, e d' Ungheria,
 Alle squadre di Francia, e legioni
 Tempo di prevenirli data avia.
 Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
 E mandò all' inimico ambasceria,
 A saper, se volesse esperienza
 Far di sua forza, o pur di sua clemenza,

Tassillon imparito della presta
 Giunta di Carlo, ch' improvviso il colse,
 Con tutto il stato se gli diè in podesta,
 E Carlo umanamente lo raccolse;

Ma

Ma che rendesse alla prima richiesta
 Il tolto a Namo, ed a' conforti, volse:
 E che lor d' ogni danno, ed interesse,
 Ch' avean per questo avuto, soddiscesse;

E sette cento lance per un anno,
 E dieci mila fanti gli pagasse;
 La qual gente volea, ch' allora a danno
 Di Desiderio in Lombardia calasse.
 Con gli statichi i Franchi se ne vanno;
 E prima, che 'l passaggio altri vietasse,
 (Che de' Boemi prossimi avean dubio)
 Tornar nell' altra ripa del Danubio.

E verso Praga in tanta fretta andaro,
 (Di nostra fede a quella età nemica,
 Benchè nè ancora a questa nostra ho chiaro,
 Che le sia tutta la contrada amica)
 Ch' a prima giunta i varchi le occuparo,
 Cacciato e rotto con poca fatica
 Re Cardorano, che mezzo in fracasso
 Quivi era accorso a divietare il passo.

I Franceschi cacciar fin su le porte
 Di Praga li Boemi e in fuga e in rotta.
 Quella città di fosse, e mura forte
 Salvò col suo Signor la maggior frotta.
 Le diè Carlo l' assalto; ma la forte
 Al suo disegno mal rispose allotta;
 Ch' a gran colpi di lance il popol fiero
 Fe' ritornar la gente dello Impero;

Che mentre era difeso, ed assalito
 Da un lato il muro, il forte Cardorano
 (Di cui se si volesse un uom più ardito,
 Si cerchieria forse pel mondo in vano)
 Fuor d' una porta era da un altro uscito,
 Ed avea fatto un bel menar di mano;
 E dentro con prigioni, e preda molta,
 Sua gente seco salva avea raccolta:

G g g g ;

E fe'

E fe', che Carlo andò più ritenuto,
 Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
 Avendo lor d' un sito provveduto
 Da porvi più sicuri alloggiamenti,
 Dove il fiume di Molda è ricevuto
 Dall' acque d' Alpi all' Ocean correnti,
 La barbara cittade in loco siede,
 Che quinci un fiume, e quindi l' altro vede.

Tra le due ripe alla città distanti
 Un tirar d' arco s' erano alloggiati,
 Sì che s' avean la città messa innanti,
 Che gli altri fiumi avea dietro, e dai lati.
 Carlo perchè dai luoghi circostanti
 Non abbian vettovaglia gli assediati,
 E perchè il campo suo stia più sicuro,
 Tra un fiume, e l' altro in lungo tirò un muro.

Ch' era di fuor di travi, e di testura
 Di grossi legni, e dentro pien di terra.
 E perchè non uscisser delle mura
 Dal canto, ove la doppia acqua li ferra,
 Su le ripe di fuor ebbe gran cura
 Di por nelle bastie genti da guerra,
 Che con velette, e ascolte a nessun' ora
 Lasciasser uomo entrare, o venir fuora.

Quindi una lega appresso era una antica
 Selva di Tassi, e di fronzuti Cerri,
 Che mai sentito colpo d' inimica
 Secure non avea, nè d' altri ferri.
 Quella mai non potesti fare aprica,
 Nè quando n' apri il dì, nè quando il ferri,
 Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
 Febo, vi penetrar tuoi chiari rai:

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
 Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
 Si venne a ricrear all' ombra bruna
 Di questo bosco di spavento pieno;

Ma

Ma scellerati spirti, ed importuna
Religion, quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empî sacrificj, e voti.

Quivi era fama, che Medea fuggendo,
Dopo tanti inimici, alfin Teseo,
Che fu, con modo a raccontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar se non odioso, e reo,
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

So, ch' alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemja, ma andò nel paese
Che tra i Caspi, e l' Oronte, e Ircania giace,
E che 'l nome di Media da lei scese;
Il che a negar non farò pertinace:
Ma dirò ben, ch' anco in Boemia venne
O dopo, o allora, e Signoria vi tenne.

E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verria per molti secol meno.
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogn' arbor avea pieno,
Che rispungean con morti, e con percosse,
Chi d' ir ne' suoi segreti ardito fosse.

E perchè per virtù d' erbe, e d' incanti
Delle Fate una, ed immortal fatt' era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vid' alfin morte fiera;
Indi a grand' agio ripensando a tanti,
A quai fatt' avea notte innanzi fera,
All' ingiurie sofferte, affanni, e lutto,
Vid' esser stato Amor cagion di tutto:

G g g g 4

E fatta

E fatta omai per lunga età più saggia
 (Che van di par l'esperienze, e gli anni)
 Pensa per l'avvenir, come non caggia
 Più negli error, ch'avea passati, e danni;
 E vede, quando Amor poter non v'aggia,
 Ch' in lei nè ancor avran poter gli affanni;
 E studia, e pensa, e fa nuovi consigli,
 Come di quel Tiran fugga gli artigli.

Ma perchè essendo della stirpe antica,
 Che già la irata Vener maledisse,
 Vide che non potea viver pudica,
 Ed era forza, che 'l destin seguisse;
 Pensò, come d'Amor ogni fatica,
 Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse:
 Come gaudj, e piacer, quanti vi sono
 Prender potesse, e quanto v'è di buono.

Cagion della sua pena l'era avviso,
 Che fosse, com'avea visto l'effetto,
 Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
 E l'animo ostinato in un oggetto:
 Ma quando avesse l'amor suo diviso
 Fra molti, e molti, arderia manco il petto.
 Se l'un fosse per trarla in pena, e in noja,
 Cento farian per ritornarla in gioja.

Di quel paese poi fatta Regina,
 Che venne a lungo andar pieno e frequente;
 Perchè ammirando ogn'un l'alta dottrina,
 Le faceva omaggio volontariamente;
 Nuova religione, e disciplina
 Istituì da ogn'altra differente;
 Che senza nominar marito, o moglie,
 Tutti empiano sozzopra le lor voglie.

E delli dieci giorni aveva usanza
 Di ragunarsi il popolo li sei,
 Femmine, e maschi tutti in una stanza,
 Confusamente i nobili, e i plebei.

In

In questa domandavan perdonanza
 D' ogni gaudio intermesso alli lor Dei;
 Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata
 Di varj marmi, e di molt' oro ornata.

Finita l' orazion facean due stuoli,
 Da un lato l' un, dall' altro l' altro sesto;
 Indi levati i lumi, a corfi, e a voli
 Venian al nefandissimo complesso:
 E meschiarfi le madri co' i figliuoli,
 Con le sorelle i frati accadea spesso.
 E quella usanza, ch' ebbe inizio allora,
 Tra li Boemi par, che duri ancora.

Deh perchè, quando, o figlia del Re Oeta,
 O d' Atene, o di Media ti fuggisti,
 Deh perchè a far l' Italia nostra lieta
 Con sì gioconda usanza non venisti?
 Ogni mente per te faria quieta,
 Senza cordoglio, senza pensier tristi:
 E quella gelosia, che sì tormenta
 I nostri cor, faria cacciata, e spenta.

O come, donne, miglior parte avreste
 D' un dolce almo piacer, che non avete:
 Dove voi digiunate, e senza feste
 Fate vigilie in molta fame, e sete;
 Tal fatolle, e sì fatte, prendereste,
 Che grasse vi vedrei più che non siete,
 Ma bene io stolto a porre in voi desiro
 Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

Visse più d' una età leggiadra, e bella
 Regina di quei popoli Medea;
 Ch' ad ogni suo piacer si rinovella,
 E da se caccia ogni vecchiezza rea:
 E questo per virtù d' un bagno, ch' ella
 Per incanto nel bosco fatto avea;
 Al qual perchè nessun altro s' accosti,
 Avea mille demonj a guardia posti.

G g g g s

Questa

Questa Fata del popolo Boemme
 Ebbe per tanti secoli governo,
 Che 'l tempo si potria segnar con l' emme,
 E quasi credea ognun, che fosse eterno:
 Ma poi che a partorir in Bettelemme
 Maria venne il figliuol del Re superno,
 Quivi regnar più non potè, o non volse;
 E di vista degli uomini si tolse.

E nell' antica selva fra la torma
 Delli demonj suoi tornò a celarsi,
 Dove ogni ottavo di sua bella forma
 In bruttissima serpe avea a mutarsi.
 Per questa opinion vestigio, ed orma
 Di piede uman nessun potea trovarsi
 Innanzi a questo dì, di ch' io vi parlo
 Che l' aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

L' Imperator comanda, che dal piede
 Taglin le piante a lor bisogno, ed uso.
 L' esercito non osa, perchè crede,
 Da lunga fama, e vano error deluso,
 Che chi ferro alza contra il bosco, siede
 Se stesso, e muore, e nell' inferno giuso
 Visibilmente in carne, e in olsa è tratto,
 O resta cieco, o spiritato, o attratto.

Carlo, fatta cantare una solenne
 Messa dall' Arcivescovo Turpino,
 Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
 E ne percuote un olmo più vicino.
 L' arbor, che tanta forza non sostenne,
 Che Carlo un colpo fe' da Paladino,
 Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
 E sette palmi era d' intorno grosso.

Chi si ricorda il dì di San Giovanni,
 Che sotto Ercole, o Borsò era sì allegro;
 Che poi veduto non abbiam molt' anni,
 Come nè ancora altro piacere integro;

Di

Di poi che cominciar gli affidai affanni,
 Dei quali è in tutta Italia ogni cor egro;
 Parlo del dì, che si facea contesa
 Di faettar dinanzi alla sua Chiesa.

Quel dì innanzi alla chiesa del Batista
 Si ponean tutti i sagittarj in schiera;
 Nè colpo uscía, finch' al bersaglio vitta
 La faetta del Principe non era:
 Poi con la nobiltà la plebe mista
 L'aria di frecce a gara facea nera:
 Così ferito ch' ebbe il bosco Carlo,
 Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

Sotto il continuo suon di mille accette
 Trema la terra, e par, che 'l ciel rimbombi;
 Or quella pianta, or questa in terra mette
 Il capo, e rompe all' altre braccia, e lombi.
 Fuggon da' nidi lor guffi, e eivette,
 Che vi son più, che tortore, o colombi;
 E con le code fra le gambe i lupi
 Lascian l' antiche infidie, e i lochi cupi.

Per la molta bontà, ch' era in effetto,
 E vera in Carlo, non mendace, e finta,
 Fu sì la forza al diavol maladetto
 Dall' ajuto di Dio quivi respinta,
 Ch' a lui non nocque; nè per suo rispetto
 A chi s' avea per lui la spada cinta:
 Sì che nel grado dell' Inferno tutto,
 Alli demonj il nido era distrutto.

Un fremito, qual suol dall' irate onde
 Del tempestoso mar venir a' lidi,
 Cotal si udì fra le turbate fronde,
 Mischio di pianti, e spaventosi gridi.
 Indi un vento per l' aria si diffonde,
 Che ben appar, che Belzebù lo guidi;
 Ma nè per questo avvien, ch' al saldo, e fermo
 Valor di Carlo abbia la selva schermo.

Cade

Cade l' eccelfo pin , cade il funebre
 Cipreffo , cade il venenofa tafso,
 Cade l' olmo atto a riparar , che l' ebre
 Viti non giaccian fempre a capo baffo.
 Cadono, e fan cadendo le latebre
 Cadere agli occhi , ed alle gambe il paffo,
 Piangon fopra le mura i Pagan ftolti,
 Vedendo all' lor Dei li feggi tolti.

Alcun dentro ne gode, che n' aspetta
 Di veder fopra Carlo, e tutti i Franchi
 Scender dal ciel così dura vendetta,
 Ch' a feppellirli il popolo fi ftanchi.
 Com è troncato un arbore, fi getta
 Nel fiume, ch' alla feffa bagna i fianchi;
 E quello ubbidiente ai corni fopra
 Lo porta al loco, ov' è poi meffo in opra.

In quefto tempo avea l' iniquo Gano,
 Per dare a Carlo in ogni parte briga,
 Compofto il Re d' Arabia, e il Soriano
 Col Calife d' Egitto in una liga:
 E dopo il colpo per celar la mano,
 In guifa d' uom , che coscienza infliga,
 Per voto, a cui già s' obbligaffe innanti,
 Era andato al Sepolcro ai luoghi fanti.

Quivi da Sanfonetto ricevuto,
 Che da Carlo in governo avea la terra,
 Era ftato alcun giorno, e poi venuto
 Verfo Coftantinopoli per terra;
 Dove certa notizia avendo avuto
 Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
 S' era voltato per la dritta via
 Di Servia, e di Belgrado in Ungheria.

Ritrovò, effendo già Filippo morto,
 Aver il regno un figlio d' Ottacchiero,
 Che come l' avol dritto, così ei torto
 Ebbe l' animo fempre dallo Impero.

Gano

Gano gli venne in tempo a dar conforto,
 Ch' era pel Re di Francia in gran pensiero:
 Del qual nemico discoperto s' era
 Per la casa del Duca di Baviera.

E molto si dolea di Tallillone,
 Ch' avesse senza lui fatta la pace;
 Di che l' Boemme, e l' Ungaro, e il Saffone
 Restava in preda alla Francesca face.
 Avea d' aiutar Praga intenzione,
 Ma dello assunto si vedea incapace.
 Impossibil gli par, che in così breve
 Tempo far possa quel, ch' in ciò far deve.

Ma se l' assedio si potea produrre,
 Se potea andar in lungo ancora un mese,
 Tanta gente era certo di condurre;
 Oltre il soccorso, che daria il paese;
 Che i gigli d' or nelle bandiere azzurre
 Quivi restar faria con l' altro arnese:
 Ma s' ora andasse, non farebbe effetto
 Se non d' attizzar Carlo a più dispetto.

Gano promise, che farebbe ogn' opra,
 Che Praga ancor un mese si terrebbe;
 E poi che molto han ragionato sopra,
 Quanto far ciascun d' essi in questo debbe;
 Parte Gano da Buda, e tra via adopra
 L' ingegno, che molt' atto a tradir ebbe.
 Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
 A destra mano, ed in Boemia viene.

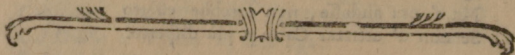
Il pellegrino di Gerusalemme
 Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
 Umilmente, senza oro, e senza gemme,
 Ma di panni vestiti grossi, e bigi,
 Nel campo tolto al popolo Boemme
 Baciò la mano al buon Re di Parigi,
 Ch' avendolo raccolto nelle braccia,
 Di quà, e di là gli ribaciò la faccia.

Era

Era inclinato di natura molto
 A Gano Carlo, e ne faceva gran stima,
 E poche cose fatte avria, che tolto
 Il suo consiglio non avesse prima:
 Com' ogni Signor quasi in questo è stolto,
 Che lascia il buono, ed il peggior sublima;
 Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
 Degl' inimici, par, che 'l suo error veda.

Per non saper dal finto il vero amico
 Scernere, in tal error misero incorre.
 Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
 Più d' un esempio innanzi agli occhi porre,
 E senza ritornar al tempo antico,
 N' avrei più d' uno a nostra età da torre;
 Ma se più versi a questo Canto giungo,
 Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

FINE DEL CANTO SECONDO.



CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Gano tornato a Carlo, e inteso avendo
 Di Praga i gran perigli, ajuto dona
 A Cardovano, e tradimento orrendo
 Di Francia ordisce alla Real corona:
 Quinci vien con inganni empj togliendo
 Rinaldo al Magno Re: quinci in persona
 Passa in Marsiglia, e Bradamante prende:
 Ma Orlando alfin di lei prigione il vende.

D ogni desir, che tolga nostra mente
 Dal dritto corso, ed a traverso manda,
 Non credo, che si trovi il più possente
 Nè il più comun di quel dell' esser grande.

Brama

Brama ognun d'esser primo, e molta gente
 Aver dietro, e da lato, a cui comande;
 Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
 Che non difegni ancor salir più innanzi.

Se questa voglia in buona mente cade,
 (Ch' in buona mente ha forza anco il desir)
 L' uom studia, che virtù gli apra le frade,
 Che sia guida, e compagna al suo salire:
 Ma se cade in ria mente (che son rade
 Che dir buone possiam senza mentire)
 Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,
 Ed ogni mal si può di peggior forte.

Gano non gli bastando, che maggiore
 Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
 Era tanto insolente, che minore
 Lui vorria ancora, e avea diù di farlo;
 Ed or, che soprannatural favore
 Si sentia da colei, che potea darlo,
 Oltre il desir, avea speme, e disegno
 Fra pochi giorni d' occupargli il regno.

E pur che fosse il suo desir successo,
 Non faria dal fellon senza rispetto
 (Che tra li primi suoi baroni messo
 Carlo l' avea, di luogo infimo, e abietto)
 Stato ferro, nè toscio pretermesso,
 Nè scellerato alcun fatto, nè detto,
 E mille al giorno, non che un tradimento,
 Ordito avria per consegair suo intento.

Carlo tutto il successo della guerra
 Narrò senza sospetto al Maganzese,
 E gli mostrò, ch' avria in poter la terra
 Prima ch' a mezzo ancor fosse quel mese.
 Questo nel petto il traditor non ferra,
 Ma tosto a Cardoran lo fa palesè;
 E per un suo gli manda a dar configlio,
 Come possa schifar tanto periglio.

Da

Da quella Volpe il Re Boemme instrutto
 Mandò un Araldo in campo l' altro giorno,
 Che così disse a Carlo, essendo tutto
 Corso ad udir il popolo d' intorno;
 Il mio Signor dalla tua fama indutto,
 O Imperator d' ogni virtute adorno,
 Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
 Ch' abbi raccolto qui tanta milizia.

Nè che tu metta il fin di tua vittoria
 In avergli la vita, o il stato tolto,
 Ma solo in aver vinto; che tal gloria
 Più, che sua morte o che 'l suo aver, val molto;
 Acciò che il nome tuo nella memoria
 Del mondo viva, e mai non sia sepolto,
 Che contra ogni ragion saresti degno,
 Come tu fei, se fessi altro disegno;

Ma tu non guardi forse, che l' effetto
 Tutto contrario appar a quel, che brami.
 Tu brami d' esser glorioso detto,
 E con l' effetto tuttavia t' infami.
 Che tu sia entrato nel nostro distretto
 Con cento mila armati, gloria chiami;
 Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
 Che noi fiamo a fatica un contra fei.

Milziade, e Temistocle converse
 A parlar in suo onor tutte le genti.
 Perchè con pochi armati, questi Xerse,
 Quel vinse Dario, in terra, e in mar possenti.
 Vincer pochi con molti mai temerle
 Non sentisti fra l' opere eccellenti,
 S' in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
 Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

Da sol a sol la pugna t' offerisce,
 Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
 Il mio Signor, e accresce, e minuisce,
 Secondo, che accettar tu sei contento;

Con

Con patto, che se Dio lui favorisce,
 Sì, che tu resti o vinto, o preso, o spento,
 Che tu gli abbi a risar e danni, e spese,
 E tornar col tuo campo in tuo paese ;

Nè chi la Francia, e chi l' Impero regge,
 Fino a cento anni lo guerreggi mai :
 Ma se tu vinci lui, terrà ogni legge,
 Ch' imponre a senno tuo tu gli vorrai.
 Il buon Pastor pon l' anima pel gregge.
 Essendo tu quel Re, di che fama hai,
 La tua persona, o di pochi altri arrisca,
 Acciò così gran popol non perisca.

Così disse l' Araldo; nè risposta
 L' Imperator gli diede allora alcuna
 Ma dalla moltitudine si scosta,
 E i consiglieri suoi feco raguna ;
 Che lor sentenze sopra la proposta
 Dell' Araldo udir vuol ad una ad una.
 Il primo fu Turpin, che consigliasse,
 Che l' invito del Barbaro accettasse :

Non già da sol a sol, ma in compagnia
 Di quattro, o sei de' suoi guerrier più forti,
 De' quali egli esser uno si offeria ;
 Così Namo, ed Uggier par che conforti,
 E che tra dieci di la pugna sia,
 O quanto può, che' l termine più scorti :
 Perchè successo, che lor sia ben questo,
 Pofsano volger poi l' animo al resto.

Era in que' cavalier tanta arroganza,
 Pe' i fortunati antichi lor successi,
 Che tutti in quella impresa, con baldanza
 Di restar vincitor, si farian messi.
 Poi disse il suo parer quel di Maganza,
 Che la pugna accettar pur si dovesti,
 Ma non però venir a farla innante,
 Che Rinaldo ci fosse, o quel d' Anglante ;

Poeti Vol. V.

H h h h

Che

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
 Ruggier, ed alcun altro de' famosi;
 Che quando senza quelli ella si pigli
 Foran di Carlo i casi perigliosi.
 Tenete voi sì privi di configli
 Gl' inimici (dicea) che fosser osi
 Di domandar a par a par battaglia,
 Se non han gente, ch' al contrasto vaglia?

Se non c' intervenisse la corona
 Di Francia, non avrei tanti riguardi,
 Benchè nè senza ancor, di scelta buona
 Si de' mancar in torre i più gagliardi:
 Ma dovendo venirci il Re in persona,
 Come a bastanza potremo esser tardi
 A dargli con consiglio ben maturo
 Compagnia, con la qual sia più sicuro!

Io non vi contradico, che valenti
 Cavalier qui non fian, come coloro,
 Che nominati v' ho per eccellenti:
 Ma non sappiam così le prove loro.
 Questo luogo non è da esperimenti
 Di chi sia, al paragon, di rame, o d' oro;
 Vogliam di quei, che cento volte esperti
 Della virtute lor n' han fatti certi.

E seguitò mostrando con ragioni
 Di più efficacia, ch' io non so ridire,
 Che non doveano senza i duo campioni
 Lumi di Francia, a tal prova venire.
 E la sua vinse l' altre opinoni,
 Che la pugna si avesse a differire,
 Finchè venisse a così gran bisogna
 L' uno d' Italia, e l' altro di Guascogna.

Queste parole, ed altre dicea Gano,
 Per carità non già del suo Signore,
 Ma di vietar che non gli andasse in mano
 Quella città studiava il traditore:

E tan-

E tanto prolungar, che Cardorano
L' ajuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fa per lo miglior di tutti eletto.

Che dieci guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da' dieci di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino alla vita bisognose.

Nuove intanto venian dell' apparecchio,
Che l' Ungaro facea d' armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,
Che dicea; Non temer, che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l' autor par, che sovvenir mi possa,
Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa, ch' ognun gli crede.

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile, e pio,
E ubbidente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio
A perdizion degli Afri, e degli Eoi;
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

Gano avendo già in ordine l' orfojo,
Di sì gran tela, apparecchiò la trama;
E quel demon, che d' uno in altro cuojo
Si fa mutar, a se dall' anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi muojo
Di fornir quel, che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d' alcun, ch' io dirò, tu pigli scorza.

H h h h 2

E le parole seguito mostrando,
 Che tramutar s' avea prima in Terigi,
 Terigi, che scudiero era d' Orlando,
 Venuto da fanciullo a' suoi servigi;
 E dopo in altre facce, e feminando
 Dovea gir sempre scandali e litigi.
 Prefa che di Terigi ebbe la forma,
 Di quanto avesse a far tolse la norma.

Di sua mano le lettere si scrisse
 Credenzial, come dettogli Gano;
 Che con stupor vedendole, poi disse
 Orlando, e Carlo, ch' eran di sua mano,
 Postovi il figil sopra dipartisse
 Vertunno, e col Signor di Mont' Albano,
 Ch' era a campo a Morlante, ritrovosse,
 Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

Prefo a Morlante avea Rinaldo, e sotto
 Il vicin monte avuto aspra battaglia;
 Ed in essa lo esercito avea rotto
 Delli nemici, e morto, e meso a taglia.
 Unuldo nella terra era ridotto,
 E Rinaldo gli avea fatto ferraglia,
 Pien di speranza in uno assalto, o dui
 D' aver in suo poter la Terra, e lui.

Veduto il viso, ed il parlar udito,
 Che di Terigi avean chiara sembianza,
 Rinaldo fa carezze in insfuito
 Al messaggier del Conte di Maganza.
 Che sia d' Orlando, e quel, ch' avea sentito
 Per fama, gli domanda con istanza,
 Come abbia a piè dell' alpi, e indi apprefso
 Vercelli in fuga il Longobardo meso.

Come presente alle battaglie stato
 Fosse il demonio, gli faceva risposta;
 E la lettera intanto, che portato
 Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.

Quel

Quel l' apre, e legge; e lui per man pigliato
 Da chi lo possa udir, feco discosta.
 Vertunno prima ch' altro incominciase,
 Di petto un' altra lettera si trase.

Poi disse: Il cugin vostro mi commise,
 Ch' io vi facessi legger questa appreso.
 Rinaldo n'ra le note precise,
 Che gli pajon di man di Carlo istesso;
 Il qual Orlando di Boemia avvisò
 D' esser pentito senza fin, che meso
 Così potente esercito abbia in mano
 Dell' audace Signor di Mont' Albano.

Però che vinto Unuldo (come crede,
 Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
 Egli d' Unuldo esser vorrà l' erede,
 Che crescer stato a Mont' Albano agogna,
 E la sospizion, ch' ha della fede
 Di Rinaldo corrotta, non si fogna.
 In somma par, che sia disposto Carlo
 Per forza, o per amor quindi levarlo.

Ma che prima tentar vuol per amore;
 Fingar, ch' al maggior uopo lo domande
 Per un dei diece, il cui certo valore
 Abatta a Cardoran l' orgoglio grande;
 E vuol per questo, che dia un successore
 All' esercito, ch' ha da quelle bande:
 E che disegna mai più non gli porre
 Governo in man, se gli può questo torre.

Vuol, ch' Orlando gli scriva, ch' esso ancora
 Sarà in questa battaglia un degli eletti;
 E gl' insti, che rimossa ogni dimora,
 Veduto il successor venire, affretti.
 Rinaldo mentre legge, s' incolora
 Per ira in viso, e par, che foco getti;
 Morde le labbia or l' uno, or l' altro, or geme,
 E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.

H h h h 2

Letta

Letta la carta il Ispirto gli foggjuge,
 Pur da parte d' Orlando ; Abbiate cura,
 Che se alla discoperta un dì vi giunge,
 Vi farà Carlo peggio , che paura :
 Perocchè tuttavia Gano lo punge,
 Che la corte di voi faccia sicura ;
 La qual, ficcome dice egli, ogni volta,
 Che voglia ve ne vien, sozzopra è volta.

Al cugin vostro acerbamente duole,
 Che 'l Re tenga con voi questa maniera,
 Che cerchi a istanza di chi mal vi vuole,
 Far parer vostra fè men che sincera,
 E che più creda alle false parole
 D' un traditor, ch' a tanta prova vera,
 Che si vede di voi: Ma dagl' ingrati
 Son le più volte questi modi usati.

Che quando l' avarizia li ritiene
 Di render premio a chi di premio è degno,
 Studian far venir causa; e se non viene,
 La fignon, per la quale abbiano sdegno;
 E di esilio, di morte, o d' altre pene
 In luogo di mercè fanno disegno;
 Per far parer, ch' un vostro error seguito,
 Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

Orlando perchè v' ama, e perchè aspetta
 Il medesimo di se fra pochi giorni,
 Che 'l Re in prigion, Gano instigando, il metta,
 O gli dia bando o gli faccia altri scorni,
 (Che come contra voi, così lo alletta
 Contra esso ancor) senza far più soggiornì
 Per me vi esorta a prender quel partito,
 Ch' egli ha di tor per se già statuito:

Che di quel mal, che senza causa teme,
 Facciate morir Carlo, come merta.
 Prendete accordo con Unuldo, e insieme
 Con lui venite a fargli guerra aperta.

Vegga

Vegga, se Gano, e se 'l suo iniquo seme
 Contra il valor, e la poslanza certa
 Di Chiaramonte, e l' una e l' altra lancia
 Tanto onorata può difender Francia.

E seguitò dicendogli, che Orlando
 Prima favor occulto gli darebbe,
 Poscia in ajuto alla scoperta, quando
 Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
 Rinaldo avea grand' ira, e attizzando
 Il fraudolente spirto sì l' accrebbe,
 Ch' allora pensò armar le schiere,
 E levar contra Carlo le bandiere.

Poi differì fin che arrivasse il messo,
 Ch' alla pugna Boemica il chiamasse,
 E che sentisse comandarsi appresso
 Ch' in guardia altrui l' esercito lasciasse.
 Quel, che Gano gli avea quivi commesso,
 Vertunno a sù con diligenza trasse;
 Poi con lettere nuove, e nuovo aspetto
 Venne a Marfiglia, e fece un altro effetto.

D' Arriguccio s' avea presa la faccia,
 Ch' era di Carlo un cavaliere antico.
 Egli scrive le lettere, egli spaccia
 Se stesso, e chiude nella bolgia il plico,
 L' insegna al petto, e il corno al fianco allaccia,
 E fu a Marfiglia in men ch' io non lo dico;
 E le dettate lettere da Gano
 Posè a Ruggiero, ed alla moglie in mano.

Alla sorella di Ruggier Marfisa
 Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
 Come a tutti tre insieme, e poi divisa
 Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
 Sotto il nome del Re, Gano gli avvisò,
 Che navighi Ruggier senza dimora
 Ver le colonne, che Tirinzio fissè,
 E torga la città sopra d' Ulisse.

H h h h 4

E Mar-

E Marfisa con gli altri da cavallo
 Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
 Che vinto Unuldo, come senza fallo
 Vederlo vinto in pochi giorni spera,
 Vuol, ch' affalti Galizia, e Portogallo:
 Nè l' impresa esser può se non leggiera;
 Che gli dà ajuto, passo, e vettovaglia
 Alfonso d' Aragon Re di Biscaglia.

Appresso scrive all' animosa figlia
 Del Duca Amon, che stia sicuramente,
 Che nè da terra, nè da mar Marfiglia
 Ha da temer di peregrina gente,
 Se false, o vere son, non si consiglia,
 Nè si pensa alle lettere altramente.
 Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante;
 Resta a guardar Marfisia Bradamante.

L' Imperatore intanto, che le frode
 Non fa di Gano, e solo in esso ha fede,
 Di tutti gli altri amici il parere ode,
 Ma solamente a quel di Gano crede;
 Nè cavalier, se non che Gano lode,
 A far quella battaglia non richiede,
 Con lui consiglia, ch' si debba porre
 Nei luoghi, onde li due s' aveano a torre.

Quando Gano ha risposto, ogn' altro chiude
 La bocca, nè si replica parola.
 In luogo di Rinaldo egli conchiude,
 Che mandi Namo; e l' intenzion' è sola,
 Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
 L' ira facea, l' impicchi per la gola:
 Che penferà, che sol-lo mandi Carlo
 Per levargli l' esercito, e pigliarlo.

Consiglia, che si lasci Balduino
 A governar in Lombardia le squadre;
 Il qual fratel d' Orlando era uterino,
 Nato, com' ho già detto, d' una madre;

Cortese

Cortese cavaliero, e Paladino,
 E degno, a cui non fosse Gano padre;
 Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
 Ch' all' imperio fraterno succedesse,

Li dieci eletti alla battaglia foro
 Carlo, Orlando, Uggier, Dudone,
 Aquilante, Grifone, il padre loro,
 E con Turpino il genero d' Amone.
 Fatta la elezione di costoro,
 Si spacciaro in diversa regione
 Prima gli avvisi, e poi quei, che ordinati
 In luogo fur dei capitani chiamati.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
 Insieme con l' avviso era venuto.
 Già Rinaldo sua causa avea proposta,
 E domandato alla sua gente ajuto;
 Che tanto in suo favor s' era disposta,
 Che dai maggiori al popolo minuto
 Tutti affatto volean prima morire,
 Che Rinaldo lasciar così tradire.

Tra Rinaldo, ed Unuldo già fatt' era
 Accordo, ed amicizia, ma coperta.
 Allo arrivar del Duca di Baviera
 Rinaldo, che la fraude avea per certa,
 Di sdegno arse, e di collera sì fiera,
 Che tre volte la man pose a Fusberta,
 Con voglia di chiavargliela nel petto;
 Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto,

Ma spesso nominandol traditore,
 E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
 Che lo faria impiccar in disonore
 Di Carlo, la raccolse con mal volto.
 Namò, a cui poco noto era l' errore,
 In che Vertunno avea Rinaldo involto,
 Mirando, ove dall' impeto era tratto,
 Stava maraviglioso, e stupefatto.

H h h h s

Ma

Ma magnanimamente gli rispose,
 Che traditor nomandolo mentia.
 Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,
 Alzò la mano, e percosso lo avria.
 Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
 E tolto ch' ebbe Unuldo in compagnia,
 Le ville, le cittadi, e le castella
 Dal Re per forza, e per amor rubella:

E dovunque ritrovi resistenza,
 O dà il guasto, o saccheggia, o mette a taglia,
 Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
 E poche terre aspettan la battaglia.
 Gan di Pontier, che n' ebbe intelligenza,
 Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
 Con lieto cor, ma con dolente viso
 Fu il primo, che ne diede a Carlo avviso.

Gano gli diè l' avviso, e poi che 'l varco
 (Come bramato avea) vide patente
 Di poterfi cacciare a dire incarco,
 Ed ignominia del nemico assente,
 Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
 A mandar fuor, ciò che gli venne in mente
 Dei falli di Rinaldo, poichè nacque,
 Che fece, o potè far, nessuno tacque.

Come si arruota, e non ritrova loco
 Nè in ciel, nè in terra un' agitata polve;
 Come nel vase acqua, che bolle al foco,
 Di quà di là, di sù di giù si volve:
 Così il pensier gira di Carlo, e poco
 In questa parte, o in quella si risolve.
 Provision già fatta nulla giova,
 Tutta lasciar convienfi, e rifar nuova.

Se padre, a cui sempre giocondo e bello
 Fu di mostrarfi al suo figliuol benigno,
 Se lo vedesse incontra alzar coltello,
 Fatto senza cagione empio, e maligno;

Pia

Più meraviglia non avria di quello,
 Ch' ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
 Rinaldo esser mutato, e contra Francia
 Volta senza cagion la buona lancia.

Quel, ch' avverria a nocchier, che si trovasse
 Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,
 Tonar di sopra, e andar le nubi basse
 Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno,
 Che mentre a divietar s' apparecchiaste
 Di non aver dalla fortuna scorno,
 Il governo perdesse, o simil cosa
 Alla salute sua più bisognosa:

Quel, ch' averrebbe a una cittade affretta
 Da nemici crudel, privi di fede,
 Ch' d' alcun fresco oltraggio far vendetta
 Abbian giurato, e non aver mercede;
 Che mentre la battaglia vitima aspetta,
 E all' ultima difesa si provvede,
 Vegga la munizion arsa e distrutta,
 In ch' avea posta sua speranza tutta:

Quel, ch' avverria a ciascun, che già credesse
 D' aver condotto un suo desir a segno;
 Dove col tempo la fatica avesse,
 L' aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;
 E cosa nascer subito vedesse
 Pensata meno, e rompergli disegno:
 Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
 A Carlo vien, come l' avviso n' ave.

Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
 E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
 Ch' indi sciolta l' armata avea Ruggiero
 Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
 Nè ad alcun' avea detto il suo pensiero:
 E certo, poichè questa strada piglia,
 Gli è manifesto, che voltando intorno
 Si troverà forte in Guascogna un giorno.

E della

E della coniettura sua non erra:
 Perchè Marfisa ad un medesimo punto
 Se n' era co' i cavalli ita per terra,
 Ed a Rinaldo avea potere aggiunto,
 Or se Carlo temea di questa guerra,
 Che Rinaldo lo fa restar confunto;
 Quanto ha più da temer, se questi dui
 Di tal valor si son messi con lui?

Gano con molta istanza lo conforta,
 Che di Rinaldo levi la sorella,
 Prima che di Provenza, e d' Acquamotta
 Seco gli faccia ogni città rubella;
 Ed al fratello apra quest' altra porta
 D' entrare in Francia fin nelle budella;
 Che ben deve pensar, ch' ella il partito
 Piglierà del fratello, e del marito.

E che mandasse subito a Riccardo,
 Ch' avea l' armata in punto, anco gli disse,
 Acciò che dal Fiamingo, e dal Piccardo
 Nell' Atlantico mar ratto venisse.
 Ed il rubello, e truffator stendardo
 Di Ruggier inimico perseguisse,
 Che con tutte le navi s' avea senza
 Sua commission levato di Provenza.

E che subito a Orlando Paladino
 Con diligenza vada una staffetta
 Ad avvilarlo, come avea il cugino
 Del perfido Aquitan preso la setta:
 E ch' egli dia la gente a Balduino,
 Ripassi l' Alpi, e a Francia corra in fretta,
 E con lui meni tutta quella schiera,
 Che dianzi gli ha mandata di Baviera.

E che tra via faccia cavalli, e fanti,
 Quanto più può da tutte le contrade,
 Non quelli sol, che gli verranno innanti,
 Ma che costringa a darne ogni cittade,

Altre

Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
 Come più, e men avran la facultade:
 E ch' egli dare il terzo gli volea
 Di questi, che in Boemia fece avea.

Carlo pensava chi d' Orlando in vece,
 E chi degli altri duo poner dovea
 Nella battaglia, che da diece a diece
 Dianzi promessa a Cardorano avea,
 Come quel Mulattiero in somma fece,
 Ch' avea il coltel perduto, e non volea,
 Che si fringesse il fodro voto e secco,
 E 'n luogo del coltel rimise un stecco:

Così in luogo d' Orlando, e di Ruggiero,
 E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
 Ottone, Avolio, e il frate Berlinghiero;
 Ch' Avino inferno era già un mese in letto.
 Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
 Che di Giudea si chiami Sanfonetto,
 Per valer meglio, quando a tempo giugna,
 Che i tre figli di Namo in questa pugna.

A danno lo dicea: non a profitto
 Di Carlo, il traditor: perchè all' offesa,
 Che di far in procinto ha il Re d' Egitto,
 Non sia in Gerusalem tanta difesa.
 A Sanfonetto fu subito scritto,
 E dal corrier la via per Tracia presa,
 Il qual mutando bestie, sì le punse,
 Ch' in pochi giorni a Palestina giunse.

Di tor Marfilia si proferse Gano
 Senza che spada stringa, o abbassi lancia.
 Vuol sol da Carlo una patente in mano
 Da poter comandar per tutta Francia.
 Nulla propone il fraudolente invano;
 Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia,
 Ne ventila altramente alcun suo detto;
 Ma subito lo vuol porre ad effetto.

Di

Di quanto avea ordinato il Maganzese
 Andò l' avviso all' Ungaro, e al Boemme,
 Nelle Marche, in Sanfogna si distese,
 In Frisa, in Dacia, all' ultime maremme,
 Gano de' suoi parenti seco prese,
 Seco tornati di Gerusalemme;
 E quindi se n' andò per tor la figlia
 Del Duca Amon, con frode, di Marfiglia.

Di Baviera in Svevia, ed indi senza
 Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona;
 E molto declinando da Provenza
 Sparge il romor d' andar verso Bajona.
 Finge in un tratto di mutar sentenza,
 E con molti pedoni entra in Narbona,
 Che per Francia in gran fretta, e per la Magna
 Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

Giunge in Narbona all' oscurar del giorno,
 E giunto fa ferrar tutte le porte,
 E pon le guardie ai ponti, e ai passi intorno,
 Che novella di se fuor non si porte.
 D' un corsar Genovese (Oria, od Adorno
 Fosse, non so) quivi trovò a grau forte
 Quattro galee, con che predando già
 Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

Gano dato a ciascun debiti premi,
 Sopra i naviglj i suoi pedoni parte,
 E come biancheggiar vide gli estremi
 Termini d' Oriente, indi si parte,
 E va quanto più può con vele e remi;
 Ma tien l' aiuto all' arrivar quest' arte,
 Che non si scuopre a vista di Marfiglia,
 Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.

La figlinola d' Amon, che non sa ancora,
 Che Rinaldo rubel sia dell' Impero,
 Veduto il Giglio, che sì Francia onora,
 La Croce bianca, e l' Uccel bianco, e nero,
 E poi

E poi Vertunno in su la prima prora,
 Ch' avea l' insegna, e il viso di Ruggiero,
 Senza timor, senz' arme corse al lito,
 Credendosi ire in braccio a suo marito;

Il qual sia per alcun nuovo accidente
 Tornato a lei con parte dell' armata,
 Non dal marito, ma dal fraudolente
 Gano si ritrovò, ch' era abbracciata.
 Come chi corre il fior volea, e il serpente
 Trova, che 'l punge; così disarmata,
 E senza poter fargli altra difesa,
 Dagl' inimici suoi si trovò presa,

Si trovò presa ella, e la rocca insieme,
 Che non vi potè far difesa alcuna.
 Il popol, che ciò fente, e peggio teme,
 Chi quà, chi là con l' armi si raguna.
 Il rumor s' ode, come il mar, che freme
 Volto in furor da subita fortuna.
 Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
 Mostrando commission, fece acchetarlo.

Difegna il traditor, che di vita esca
 La sua nimica, innanzi ch' altri il viete;
 Poi muta voglia, non che gliene cresca,
 Nè del sangue di lei non abbia sete,
 Ma spera poter meglio con tal' esca
 Rinaldo, e Ruggier trarre alla sua rete;
 E tolti alcuni feco, con speranza
 Di me' guardarla, andò verso Maganza.

Duo scudier della donna, ch' a tal guisa
 Trar la vedean, montar subito in sella,
 E l' uno andò a Rinaldo, ed a Marfisa
 Verso Guascogna a darne la novella;
 L' altro Orlando trovar prima s' avvistò,
 Che 'l campo non lontano avea da quella,
 Da quella strada, per la qual captiva
 La sfotrunita Giovane veniva.

Orlan-

Orlando avendo in commissione avuto
 Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
 Id a Franceschi accorrere in ajuto
 Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi,
 Era già in ripa al Rodano venuto,
 E fermati a Valenza avea i stendardi,
 Dove da Carlo esercito aspettava,
 Altro n'aveva, ed altro n'assoldava.

Venne il scudiero, e gli narrò la froda,
 Ch' alla donna avea fatto il Conte iniquo,
 E ch' in Maganza, lungi dalla proda
 Del fiume, la traeva per calle obliquo.
 Poi gli soggiunse; Non patir che goda
 D'aver quest'onta il tuo [avversario antiquo
 Fatta al tuo sangue: se ciò non ti preme,
 Come potranno in te gli altri aver speme?

Di sdegno Orlando, ancor che giusto, e pio,
 Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
 Come di Gano il nuovo oltraggio udio;
 E benchè fa pensier di seguirlo,
 Pur se ne scusa, e mostrau restio,
 Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
 Per commissione del qual fa, ch'avea Gano
 Posto in Marfilia, e nella donna mano.

Così risponde, e tuttavia dirizza
 A far di ciò il contrario ogni disegno;
 Che l'onta sì della cugina attizza
 Si accresce il foco dell'antico sdegno,
 Che non trova per l'ira, e per la stizza
 Loco, che 'l tenga, e non può stare al segno.
 Appena aspettar può, che notte sia,
 Per pigliar dietro al traditor la via.

Nè Brigliador, nè Valentino prese,
 Perchè troppo ambi conosciuti furo,
 Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
 Ch'avea il capo, e le gambe, e 'l crine oscuro.

Lasciò

Lasciò il quartiere, e l' altro usato arnese,
 E tutto si vesti d' un color puro.
 Partì la notte, e non fu chi sentisse,
 Se non Terigi fol, che si partisse.

Gano per l' Acque Sefite, indi pel monte
 Alla man destra avea preso il cammino:
 Passò Druenza, ed Iffara, ove il fonte
 A men di quattro miglia era vicino:
 Che nel paese entrar volea del Conte
 Macario di Lofana suo eugino,
 E per terre di Svizzeri andar poi,
 E per Lorena, a' Maganzesi suoi.

Orlando venne accelerando il passo,
 Ch' ogni via sapea quivi, breve, o lunga;
 E come cacciator, ch' attende al passo,
 Ch' a ferire il Cinghial lo spiedo giunga,
 Si mise fra duo monti dietro un fasso.
 Nè molto Gano il suo venir prolunga,
 Che dinanzi, e di dietro, e d' ambi i lati
 Cinta la donna avea d' uomini armati.

Lasciò di molta turba andare innante
 Orlando prima, che mutasse loco;
 Ma come vide giunger Bradamante,
 Parve bombarda, a cui sia dato il foco;
 Con sì fiero, e terribile sembiante,
 L' assalto cominciò, per durar poco.
 La prima lancia a Gano il petto afferra,
 E ferito aspramente il mette a terra.

Passò lo scudo, la corazza, e il petto;
 E se l' asta allo scontro era più forte,
 Gli faria dietro apparso il ferro netto,
 Nè data fora mai più degna morte.
 Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
 Nè quindi si può tor, ch' altri nol porte:
 Orlando il lascia in terra, e più nol mira,
 Volta il cavallo, e Durindana aggira.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
 Chi fin a' denti, e chi più basso fende;
 Chi nella gola, e chi nell' anguinaglia,
 Chi forato nel petto in terra fende.
 Non molto in lungo va quella battaglia,
 Che tutta l' altra turba a fuggir prende.
 Li caccia quasi Orlando mezza lega,
 Indi ritorna, e la cugina slega,

Che fuor che l' elmo, e che lo scudo, e il brando,
 Tutto il resto dell' arme ritenea;
 Che Gano per alzar sua gloria, quando
 Non più, ch' una donzella, presa avea,
 Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
 Che l' medesimo onor se gli dovea,
 Che ad Ercole, e Teseo gli antichi denno,
 Di quel, ch' a Termodonte in Scitia fenna.

Orlando, che non volle conosciuto
 Esser d' alcuno, indi accusato a Carlo,
 E perciò con un scudo era venuto
 D' un sol color, che fece in fretta farlo,
 Andò là dove Gano era caduto,
 E prima l' elmo senza salutarlo,
 Dopo lo scudo, e la spada gli trasse,
 E volle, che la donna se n' armasse.

Poi se n' andò fin che a Mattafellone,
 Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
 E ritornando fece nell' arcione
 Salir d' Amon la liberata figlia;
 Nè, per non dar di se cognizione,
 Levò mai la visiera dalle ciglia;
 Poi senza dir parola il freno volse,
 E di lor vista in gran fretta si tolse.

Bradamante lo prega che 'l suo nome
 Le voglia dire, ed ottener no 'l puote.
 Orlando in fretta il destrier sprona, e come
 Corrier, che vada a gara, lo percuote.

Va Bradamante a Gano, e per le chiome
 Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
 Ed alza il brando nudo ad ogni crollo
 Con voglia di spiccar dal busto il collo.

Ma poi si avvide, che lasciandol vivo
 Potria Marfilia aver per questo mezzo,
 E gli faria bramar d'ogn' agio privo,
 Che di se fosse già polvere, e lezzo.
 Come ladro il legò, non che captivo,
 E col capo scoperto al Sole, e al rezzo,
 Per lunga strada or dietro se 'l condusse,
 Or cacciò innanzi a gran colpi di buffe.

Quella sera medesima veduto
 Le venne lo scudier, del quale io dissi,
 Ch' andò a Valenza a domandare ajuto;
 Nè parve a lui, che Oriando lo esaudissi:
 Indi era dietro all' orme egli venuto
 Di Gano per veder ciò, che seguissi
 Della sua donna; e per poter di quella
 Ai fratelli portar poi la novella.

A costui diede la cavezza in mano,
 Che pel collo, e pe' fianchi, e per le braccia
 Sopra un debil ronzin l' iniquo Gano
 Traea legato a discoperta faccia.
 Curar la piaga gli fe' da un villano,
 Che per bisogno in tal opre s' impaccia;
 Il qual, fridendo Gano per l' ambascia,
 Tutta l' empie di sale, e appena fascia.

Il Maganzese al collo un cerchio d' oro
 E preziose anella aveva in dito,
 Ed alla spada un cinto di lavoro
 Molto ben fatto, e tutto d' or guernito:
 E queste cose, e l' altre, che trovo,
 Di Gano aver del ricco, e del polito,
 La Donna a Sinibaldo tutte diede,
 Ch' era di maggior don degna sua fede.

Iiii 2

A si.

A Sinibaldo, che così nomato
 Era il scudier, con l' altre anco concesse
 La gemma, in che Vertunno era incantato,
 Ma non sapendo, quanto ella gli desse.
 Nè sapendolo ancora a cui fu dato,
 Con l' altre anella in dito se lo messe:
 Stimollo, ed ebbe in prezzo, ma minore
 Di quel ch' avria, sapendo il suo valore.

Pel Delfinato, indi per Linguadoca
 Ne va, dove trovar spera il fratello,
 Ch avea Guascogna, o ne restava poca
 Omai, ridotta al suo voler ribello.
 Come la volpe, che gallina, od oca,
 O lupo, che ne porti via l' agnello,
 Per macchie, o luochi, ove in perpetuo adugge
 L' ombra le pallide erbe, ascoso fugge.

Ella così dalle Città si scosta
 Quanto più può, nè dentro muro alloggia;
 Ma dove trovi alcuna cosa posta
 Fuor della gente, ivi si corca, o appoggia.
 Il giorno mangia, e dorme, e sta riposta;
 La notte al cammin suo poi scende, e poggia.
 Le par mill' anni ogn' ora, che 'l ribaldo
 S' indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

Come animal salvatico ridotto
 Pur dianzi in gabbia, o in luogo chiuso e forte,
 Corre di quà, e di là, corre di sotto,
 Corre di sopra, e non trova le porte:
 Così Gano vedendosi condotto
 Da' suoi nemici a manifesta morte,
 Cercava col pensier tutti li modi,
 Che lo potesser trar fuor di quei nodi.

Pur la guardia gli lascia un di tant' agio,
 Che dà dell' esser suo notizia a un' oste;
 E gli promette trarlo di disagio,
 S' andar vuol a Bajona per le poste,

Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
 Far, che non sien le sue miserie ascoste;
 Ch' in costui spera, tosto che lo intenda,
 Ch' alli suoi casi alcun rimedio prenda.

L' oste più per speranza di guadagno,
 Che per esser di mente sì pietosa,
 Salta a cavallo, e la sferza, e 'l calcagno
 Adopra, e notte, o di poco risposa.
 Giunse, io non so s' io dica al Lupo, o all' Agno;
 So, ch' io l' ho da dir Agno in una cosa:
 Ch' era di cor più timido, che Aguello,
 Nel resto Lupo infidioso, e fello.

Tosto che Lupo ha la novella udita,
 Senza fare il suo cor noto a persona,
 Con cento Cavalier della più ardita
 Gente, ch' avesse, uscì fuor di Bajona;
 E verso dove avea la strada uscita,
 Che facea Bradamante, in fretta sprona,
 Poi si nasconde in certe case guaste,
 Ch' eran tra via, ma ch' a celarlo baste.

L' oste, quivi lasciando i Maganzesi,
 Andò per trovar Gano, e Bradamante,
 Che dall' infidie, e dalli lacci tesi
 Non pigliassero via troppo distante.
 Non molto andò, che di lucenti arnesi
 Guernito un cavalier si vide innante,
 Che cacciando il destrier più che di trotto
 Parea da gran bisogno esser condotto.

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
 Due damigelle poi, venivan con esso.
 Le damigelle avean l' una l' elmetto,
 L' asta, e lo scudo all' altra era commesso:
 Prima che giunga, ove lor possa il petto
 Vedere, o 'l viso, o più si faccia appresso,
 L' oste all' incontro la figlia d' Anone
 Vede venir col traditor prigionie.

Iiii 3

Poi

Poi vide il cavalier dalle donzelle,
 Tosto ch' a Bradamante fu vicino,
 Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle
 Far l' una all' altra a capo unile, e chino;
 E poi ch' una, o due volte iterar quelle,
 Volgersi, e ritornar tutte a un cammino;
 E chi pur dianzi in tal fretta venia
 Lasciar per Bradamante la sua via.

Quest' era l' animosa sua Marfisa,
 La qual non si fermò, tosto ch' intese
 Della cognata presa, ed in che guisa,
 E per ir in Maganza il cammin prese,
 Certa di liberarla, pur ch' uccisa
 Già non l' avesse il Conte Maganzese;
 E se morta era, far quivi tai danni,
 Che desse al mondo da parlar mill' anni.

L' oste giunse tra lor, e salutolle
 Cortesemente, e mostrò far l' usanza;
 Che la sera albergar feco invitolle,
 E finse, che non lungi era la stanza:
 Poi mal accorto a Gano accennar volle;
 E del vicino ajuto dar speranza;
 Ma dal scudier, che Gano avea legato,
 Fu il misero veduto, ed accusato.

Marfisa, ch' avea l' ira, e la man presta,
 Lo ciuffò nella gola, e l' avria morto,
 Se non faceva la cosa manifesta,
 Ch' avea per Gano ordita, ed il riporto.
 Pur gli travollè in tal modo la testa,
 Ch' andò poi, fin che visse, a capo torto-
 Le chiome in fretta armar, ch' eran scoperte,
 Delle vicine insidie amendue certe.

Tolgon tra lor con ordine l' impresa,
 Che Bradamante non s' abbia a partire:
 Ma star del traditore alla difesa,
 Ch' alcun no 'l scioglia, nè faccia fuggire:

E che

E che Marfisa attenda a fare offesa
 A' Maganzesi, ucciderli, e ferire.
 Così ne van verso la casa rotta,
 Dove i nemici ascosti erano in frotta.

L' altre donzelle, e i duo scudier restaro,
 Ch' eran senz' arme, non troppo lontano.
 Bradamante, e Marfisa se n' andaro
 Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
 Tosto che dritto il loco si trovaro,
 Saltò Marfisa con la lancia in mano
 Dentro alla porta, e mise un' alto grido,
 Dicendo: Traditor tutti vi uccido.

Come chi vespe, o calabroni, o pecchie.
 Per follia va a turbar nelle lor cave,
 Se gli sente per gli occhi, e per l' orecchie
 Armati di puntura aspera e grave;
 Così fa il grido delle mura vecchie
 Del rotto albergo uscir le genti prave
 Con un strepito d' armi, e da ogui parte
 Tanto romor, ch' avria da temer Marte.

Marfisa, che dovunque apparia il caso
 Più periglioso, divenia più ardita,
 Con la lancia mandò quattro all' occaso,
 Che trovò stretti insieme in su l' uscita;
 E col troncon, ch' in man l' era rimasto,
 Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
 Ma tornate ad udirmi un' altra volta
 Quel, che fe' poi, ch' ebbe la spada tolta.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

*Bradamante, e Marsfa, ond' è condotto
 Gano prigione, incontran per la via
 Chi trarlo di lor man volca, ma in tutto
 Rendono vana l' opra audace, e ria.
 A torto il buon Ruggier vien poi distrutto
 Dall' iniquo Guerrier di Normandia.
 Si getta in mar, e in ventre a una balena
 Vivo ritrova Astolfo in simil pena.*

Donne mie care, il torto, che mi fate,
 Bene è il maggior, che voi mai feste altrui;
 Che di me vi dolete, ed accusate,
 Che nei miei versi io dica mal di vui;
 Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
 Come quel, che son vostro, e sempre fui.
 Io v' ho offeso ignorante in un sol loco,
 Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

Questo non dico a tutte; che ne sono
 Di quelle ancor, ch' hanno il giudicio dritto,
 Che s' appigliano al più, che ci è di buono,
 E non a quel, che per cianciare è scritto;
 Dan facilmente a un lieve error perdonò,
 Nè fan mortale un venial delitto,
 Pur s' una m' odia, ancor che in' amin cento,
 Non mi par di restar però contento.

Che com' io tutte riverisco, ed amo,
 E fo di voi, quanto si può far, stima;
 Così nè che pur una in' odj, bramo,
 Sia d' alta sorte, o mediocre, o d' ima.

Voi

Voi pur mi date il torto, ed io me 'l chiamo:
 Concedo, che v' ha offese la mia rima:
 Ma per una, ch' in biasino vostro s' oda,
 Son per farne udir mille in gloria, e loda.

Occasion non mi verrà di dire
 In vostro onor, che preterir mai lassì,
 E mi sforzerò ancor farla venire,
 Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi:
 E così sperò vincer le vostr' ire,
 Se non farete più dure, che sassi:
 Pur se farete anco ostinate poi,
 La colpa non più in me farà, ma in voi.

Io non lasciai per amor vostro troppo
 Gano allegrar di Bradamante presa;
 Che venir da Valenza di galoppo
 Feci il Signor d' Anglante in sua difesa:
 Ed or costui, che credea sciorre il groppo
 Di Gato, e far alle guerriere offesa,
 A vostro onor udite anco in che guisa
 Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

Marfisa parve al fringer della spada
 Una furia, che uscisse dello inferno.
 Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
 Più fragil son, che le cannuccie il verno.
 O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
 O che faccia dal busto il capo esterno,
 O che sparga cervella, o che triti ossa,
 Convien, che uccida sempre ogni percossa.

Due ne parti fra la cintura, e l' anche,
 Restar le gambe in sella, e cadde il busto,
 Dalla cima del capo un divisè anche
 Fin su l' arcion, ch' andò in due pezzi giusto.
 Tre ferì su le spalle, o destre, o manche;
 E tre volte uscì il colpo acre e robusto
 Sotto la poppa dal contrario lato:
 Dieci passò dall' uno all' altro lato.

liii §

Lunge

Lungo faria voler tutti li colpi
 Della spada crudel dritti e riverfi,
 Quanti ne sveni, quanti snervi, e spolpi,
 Quanti ne tronchi, e fenda, porre in verfi.
 Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,
 E gli altri in fuga appressò a lui converfi;
 Poichè dal brandò, che gli uccide, e strugge,
 Difender non si può, se non chi fugge?

Creduto avea la figlia di Beatrice
 D'esser venuta a far quivi battaglia,
 E si ritrova giunta spettatrice
 Di quanto in armi la Cognata vaglia:
 Che non è alcun del numero infelice,
 Ch' a lei s' accosti pur, non che l' assaglia;
 Che fan pur troppo, senza altri assalire,
 Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire,

D' ogni salute or disperato Gano,
 Di corvi, e d' avoltor ben si vede esca;
 Che poichè questo ajuto è stato vano,
 Altro non fa veder, che gli riesca.
 Lo trasser le cognate a Mont' Albano,
 Che, più che morte, par che gli rincesca;
 E, fin ch' altro di lui s' abbia a disporre,
 Lo fan calar nel piè giù d' una torre.

Ruggierò intanto al suo viaggio intento,
 Ch' ancor nulla sapea di questo caso,
 Carcando or l' orza, ed or la poggia al vento
 Facea le prore andar volte all' occaso.
 Ogni lito di Francia più di cento
 Miglia lontano addietro era rimasto:
 Tutta la Spagna, che non fa a ch' effetto
 L' armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

La città nominata dall' antico
 Barchino Annon, tumultuar si vede,
 Tarracona, e Valenza, e il lito aprico.
 A cui l' Alano, e il Goto il nome diede,

Carta-

Cartagena, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già fede,
Malaga, Saravigna, fin là, dove
La strada al mar diede il figliuol di Giova.

Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda
Vede le Gadde, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l'aura seconda;
Quando a un tratto di man con maraviglia
Un' isoletta uscir vide dell' onda:
Isola pare, ed era una Balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

L' apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all' arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d' esser a riva.
Saette, e sassi, e foco acceso in pece
Da quello stuolo, e un gran rumor veniva
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,
Che faceva il ciel, non che sonare i lidi.

Poco lor giova ir l' acqua, e l' aer vano
Di percorse, e di strepiti ferendo,
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l' armata tuttavia seguendo,
Sempre le appar col sinisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

Andar tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommeresi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebber paura,
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un' altra cura,
Che scoperser l' armata di Riccardo,
Che contra lor veniva dal mar Piccardo.

Insieme

Insieme si conobbero l'armate
 Tosto che l'una ebbe dell'altra vista:
 Ruggier si crede, ch' ambe sian mandate,
 Perchè lor meno il Lusitan resista;
 E non che per zizanie seminate
 Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
 Non fa il meschin, che colui sia venuto
 Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.

Fa su gli arbori tutti, e in ogni gabbia
 E le bandiere stendere, e i pennoni,
 Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
 A trombe, a corni, a pifferi, e buffoni.
 Come allegrezza, ed amicizia s'abbia
 Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni.
 Gittar fa in acqua i palischermi, e gente
 A salutarlo manda umanamente.

Ma quel di Normandia, ch' assai diverso
 Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
 Al suo vantaggio intento non fa verso
 Lui seguo alcun di gaudio, nè d'amore;
 Ma con desir di romperlo, e sommerlo
 Quivi lasciar, ne vien senza romore.
 E scostandosi in mar, l'aura seconda
 Si tolse in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.

Poichè vide Ruggier assenzio al mele,
 Armi a' saluti, odio all'amore opporse;
 E che (ma tardi) del voler crudele
 Del capitano di Normandia s'accorse,
 Nè più poter montar sopra le vele
 Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
 Si volse, e diede a' suoi duri conforti,
 Ch' invendicati almen non fosser morti.

L'armata de' Normandi urta e fracassa
 Ciò, che tra via, cacciando Borea, intoppa,
 E prore, e sponde al mare aperte lascia,
 Da non le ferrar poi chiovi, nè stoppa:

Ch'

Ch' ogni sua nave al mezzo, ove e più bassa,
 Vince dei Provenzal la maggior poppa,
 Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
 Navè ha minor, ne sostien sei conti' una.

Il naviglio maggior d' ogni Normando,
 Che nel castel da poppa avea Riccardo,
 Per l' alto un pezzo era venuto orzando,
 Come fu l' ali il pellegrin gagliardo,
 Che mentre va per l' aria volteggiando,
 Non leva mai dalla riviera il guardo,
 E vista alzar la preda, ch' egli attende,
 Come folgor dal ciel ratto giù scende.

Così Riccardo, poichè in mar si tenne
 Alquanto largo, e vedut' ebbe il legno,
 Con che venia Ruggier, tutte l' antenne
 Fece carcar fino all' estremo segno,
 E sì come era sopra vento, venne
 Ad investire, e rinsci il disegno;
 Che tutto a un tempo fur l' ancore gravi
 D' alto gittate ad attaccar le navi.

E correndo alle gomene in aita
 Più d' una mano, i legni giunti furo.
 Da pal di ferro intanto, e da infinita
 Copia de' dardi era nessun sicuro;
 Che dalle gabbie ne cadea con trita
 Calcina, e zolfo acceso un nembo scuro.
 Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
 Con minor crudeltà, con minor danno.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
 E di numero avean molto vantaggio,
 Nel legno di Ruggier fero il mal fatto
 Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio:
 Ma tosto si pentir del folle asalto,
 Che non patendo il buon Ruggier l' oltraggio,
 Presto di lor con bel menar di mani
 Fe' squarci, e tronchi, e gran pezzi da cani;

E via

E via più a fe valer la spada fece,
 Ch' il vantaggio del legno lor non valse,
 O perchè contra quattro fosser diece,
 Con tanta forza, e tanto ardir gli afsalse.
 Fe' di negra parer rosa la pece,
 E rosseggiar intorno l' acque false;
 Che da prora, e da poppa, e dalle sponde
 Molti a gran colpi fe' saltar nell' onde.

Fattosi piazza, e visto su 'l naviglio
 Che non era uom, se non de' suoi, rimaso,
 Ad una scala corse a dar di piglio,
 Per montar sopra quel di maggior vaso;
 Ma veduto Riccardo il gran periglio,
 In che correr potea, provide al caso.
 Fu la provision per lui ficura,
 Ma mostrò di pochi altri tener cura.

Mentre i compagni difendeano il loco,
 Andò agli schiffi, e fe' gittargli all' acque:
 Quattro, o sei n' avviso; ma il numer poco
 Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
 Poi fe' in più parti al legno porre il foco,
 Ch' ivi non molto addormentato giacque;
 Ma di Ruggier la nave accese ancora,
 E dalle poppe andò fin alla prora.

Riccardo si salvò dentro ai battelli,
 E feco alcuni suoi, ch' ebbe più cari;
 E sopra un legno si fe' por di quelli,
 Ch' in sua conserva avean folcati i mari.
 Indi mandò tutti i minor vascelli
 A trarre i suoi de' falsi flutti amari;
 Che per fuggir l' ardente Dio di Lenno
 In braccio a Teti ed a Nettun si denno.

Ruggier non avea schiffo, ove salvarse,
 Che, come ho detto, il suo mandato avea
 A salutar Riccardo, ed allegrarse
 Di quel, di che doler più si dovea:

Na

Nè all' altre navi sue, ch' erano sparse
 Per tutto il mar, ricorso aver potea:
 Sicchè tardando un poco ha da morire
 Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

Vede in prua, vede in poppa, e nelle sponde
 Crescer le fiamme, e per tutte le bande.
 Ben certo è di morir, ma si confonde,
 Se meglio sia nel foco, o nel mar grande.
 Pur si risolve di morir nell' onde,
 Acciò la morte in lungo un poco mande;
 Così spicca un gran salto dalla nave
 In mezzo il mar, di tutte l' armi grave.

Qual suol vederfi in lucida onda e fresca
 Di tranquillo vivajo correr la lasca
 Al pan, che getti il pescatore, o all' esca,
 Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca:
 Tal la Balena, che per lunga tresca
 Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
 Visto il salto, v' accorre, e senza noja
 Con un gran sorfo d' acqua se lo ingoja.

Ruggier, che s' era abbandonato, e al tutto
 Messo per morto, dal timor confuso,
 Non s' avvide al cader, come condotto
 Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
 Ma perchè gli pareva fetido e brutto,
 Esser spirto pensò di vita escluso,
 Il qual fosse dal Giudice superno
 Mandato in purgatorio, o giù all' inferno.

Stava in gran tema del foco penace,
 Di che avea nella nuova Fe' già inteso.
 Era com' una grotta ampla, e capace
 L' oscurissimo ventre, ove era sceso.
 Sente, che sotto i piedi arena giace,
 Che cede, ovunque, egli la calchi, al peso;
 Brancolando le man, quanto può, stende
 Dall' un lato, e dall' altro, e nulla prende.

Si pone a Dio con umiltà di mente
 De' fuoi peccati a domandar perdono,
 Che non lo danni all' infelice gente
 Di quei, ch' al ciel mai per salir non sono,
 Mentre che in ginocchion divotamente
 Sta così orando al basso curvo, e prono,
 Un picciol luncin d' una lucerna
 Vide apparir lontan per la caverna.

Esser Caron lo giudicò da lunge,
 Che venisse a portarlo all' altra riva;
 S' avvide poi, che più vicin gli giunge,
 Che senza barca a sciutto piè veniva.
 La barba alla cintura si congiunge;
 Le spalle il bianco crin tutte copriva;
 Nella destra una rete avea a costume
 Di pescator, nella sinistra un lume.

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
 Se fosse uom vivo, o pur fantasma, ed ombra,
 Tosto che del splendor l' altro s' accorse,
 Che feria l' armi, e si spargea per l' ombra,
 Si trassè a dietro, e per fuggir si torse,
 Come destrier, che per cammino adombra:
 Ma poichè si mirar l' un l' altro meglio,
 Ruggier fu il primo a domandare al Veglio.

Dimmi, padre s' io vivo, o s' io son morto,
 S' io sono al mondo, o pur sono all' inferno:
 Questo so ben, ch' io fui dal mare afforto,
 Ma se per ciò morissi, non discerno.
 Perchè mi veggio armato, mi conforto,
 Ch' io non sia spirito dal mie corpo esterno:
 Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo
 Fa, ch' io tema esser morto, e fuor del mondo.

Figliuol (rispose il Vecchio) tu sei vivo,
 Com' anch' io son: ma fora meglio molto
 Esser di vita l' uno, e l' altro privo,
 Che nel nostro marin viver sepolto.

Tu

Tu sei d' Alcina (se non fai) captivo :
 Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha colto,
 Come colse me ancora con parecchi
 Altri, che ci vedrai, giovani, e vecchi.

Vedendoti qui dentro non accade
 Di darti cognizion chi Alcina sia:
 Che se tu non avessi sua amistade
 Avuta prima, ciò non t' avverria.
 In India vedut' hai la quantitate
 Delle conversion, che questa ria
 Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
 Dei cavalier, di ch' ella è stata amante.

Quei, che per nuovi successor men cari
 Le vengono, muta ella in varie forme:
 Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
 Siccome esserne un tu credo di apporre;
 Quando giunger gli può negli amplii mari,
 (Però che mai non ne abbandona l' orme)
 Li caccia in ventre a quest' orribil pesce,
 Donde mai vivo, o morto alcun non esce.

Le Fate hanno tra lor tutta partita
 E l' abitata, e la deserta terra.
 L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,
 Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra,
 E nell' altrui, ciascuna è proibita
 Di metter mano, ed è punita, chi erra;
 Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
 E ponno a chi lor par, quivi far danno.

Tu vederai quà giù scendendo al basso
 Degl' infelici amanti i scuri avelli,
 De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
 I nomi non si pon legger di quelli.
 Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
 Ma' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
 Che quando venni, appena uscian dal mento,
 Com' oro, i peli, ch' or vedi d' argento.

Poeti Vol. V. Kkkk Quanti

Quanti anni sian, non saprei dir, ch' io scelsi
 In queste d' ogni tempo oscure grotte,
 Che qui nè gli anni annoverar, nè i mesi
 Nè si può il dì conoscer dalla notte.
 Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
 Quel, da che fur le mie speranze rotte;
 Che più della mia età ci avean consunto;
 Ed io li giunsi a seppellire a punto.

Emi narrar, che quando giovinetti
 Ci vennero, alcun altri avean trovati,
 Che similmente d' Alcina diletti,
 Di poi qui presi, e posti erano stati.
 Sicchè, figliuol, non converrà, ch' aspetti
 Riveder mai più gli uomini beati,
 Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco
 Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
 Poi da venti dì in quà tre fatti eramo,
 Ed oggi quattro, essendo tu con noi;
 Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
 Che tu ci trovi compagnia, con cui
 Pianger possi il tuo stato oscuro, e gramo;
 E non abbi a provar l' affanno, e 'l duolo,
 Che a quel tempo io provai, che ci fui solo.

Come ad udir sta il misero il processo
 De' falli suoi, che l' han dannato a morte;
 Così turbato, e col capo dimezzo
 Udia Ruggier la sua infelice forte.
 Rimedio altro non ci è (foggiunse appresso
 Il Vecchio) che adoprare l' animo forte.
 Meco verrai, dove, secondo il loco,
 L' industria, e il tempo n' ha adagiati un poco.

Ma voglio provveder prima di cena,
 Che qui sempre però non si digiuna.
 Così dicendo Ruggier indi mena,
 Cedendo al lume l' ombra, e l' aria bruna,

Do.

Dove l'acqua per bocca alla Balena
 Entra, e nel ventre tutta si raguna.
 Quivi con la sua rete il vecchio scese,
 E di più forme pesci in copia prese.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
 La via a Ruggier per strani groppi scorse;
 A salir, ed a scendere la mano
 Ai stretti passi anco talor gli porse.
 Tratto ch' un miglio, o più l' ebbe lontano,
 Con gli altri duo compagni al fin trovarse
 In più capace luogo, ove all' esempio
 D' una Moschea fatto era un picciol tempio.

Chiaro vi si vedea, come di giorno,
 Per le spesse lucerne, ch' eran poste
 In mezzo, e per li canti, e d' ogn' intorno,
 Fatte di nicchi di marine croste.
 A dar lor l' olio traboccava il corno,
 Che non è quivi cosa, che men coste,
 Pe' i molti Capidogli, che divora,
 E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

Una stanza alla chiesa era vicina
 Di più famiglia, che la lor, capace;
 Dove su bene asciutta alga marina
 Nei canti alcun comodo letto giace.
 Teugono in mezzo il foco la cucina,
 Che fatto avea l' artefice sagace,
 Che per lungo condotto di fuor esce
 Il fumo ai luoghi, onde sospira il pesce.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
 Vi riconosce Astolfo Paladino,
 Che mal contento in un dei letti siede
 Tra se piangendo il suo fero destino;
 Lo corre ad abbracciar, come lo vede.
 Gli leva Astolfo in contra il viso chino;
 E come lui Ruggier esser conosce,
 Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce.

K k k k 2

Poichè

Poichè piangendo all' abbracciar più d' una,
 E di due volte ritornati furo,
 L' un l' altro domando, da qual fortuna
 Foffer dannati in quel gran ventre oscuro.
 Ruggier narrò quel, ch' io v' ho già dell' una
 E l' altra armata detto, il caso oscuro;
 E di Riccardo senza fin si dolse.
 Altolfo poi così la lingua sciolse.

Dal mio peccato, che accusar non voglio
 La mia fortuna, questo mal mi avviene:
 Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
 Tu pati a torto, io con ragion le pene.
 Ma per aprirti chiaramente il foglio,
 Sì che l' istoria mia si vegga bene,
 Tu dei saper, che non son molti mesi,
 Ch' andai di Francia a riveder mie' Inglesi.

Quivi per chiari, e replicati avvifi
 Essendo più che certo della guerra,
 Che 'l Re di Danismarca, e i Daci, e i Frisi
 Apparecchiato avean contra Inghilterra,
 Ove il bisogno era maggior, mi misi,
 Per lor vietar il disfontare in terra,
 Dentro un castel, che fu per guardia sito
 Di quella parte, ov' è men forte il lito;

Che da quel canto il Re mio padre Ottone
 Temea, che fosse l' isola assalita.
 Signor di quel castello era un Barone,
 Ch' avea la moglie di beltà infinita:
 La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,
 Ogni onestà da me fece partita;
 E tutto il mio voler, tutto il mio core
 Diedi in poter del scellerato amore.

E senza avere all' onor mio riguardo,
 (Che quivi era Signor, egli vassallo.
 Che contra un debil, quanto è più gagliardo
 Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)

Poichè

Poichè dei preghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura, che metallo,
All' infidie aguzzar prima l' ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosti;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che 'l desir stolto
In me s' allenti, o che giammai riposi;
Ed usò atti, e parole in sua presenza
Da far romper a Giobbe la pazienza.

E perchè aveva pur quivi rispetto
D' usar le forze alla scoperta seco,
Dov' era tanto popolo, in conspetto
De' Principi, e Baron, che v' eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l' effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco;
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molt' era suo, ma mio più assai.

A' preghi miei costui gli fe' vedere,
Com' era mal' accorto, e poco faggio
A tener, dov' io fossi, la moglie, e
Che sol studiava in procacciargli oltraggio:
E faria più laudabile parere,
Tosto che m' accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com' era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

Corre il tempo potea la prima volta,
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Che spesso avea in uso andare in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l' ascolta:
Nè vuol, ch' indarno il buon consiglio passi,
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.

K k k k 3

Quindi

Quindi secretamente alcune some
 Delle sue miglior cose in Scozia invia.
 Io do la voce d' ir a Londra; e come
 Mi pare il tempo, un dì mi metto in via.
 Ed ei con Cintia sua (che così ha nome)
 Senza sospetta di trovar tra via
 Cosa, ch' all' andar suo fosse molesta,
 Del castel' esce, ed entra in la foresta.

Con donne, e con famigli disarmati
 La via più dritta in verso Scozia prese.
 Non molto andò, che si trovò agli agguati,
 Nell' insidie, chi i miei gli avean già tese.
 Avev' io alcuni miei fedel mandati
 Che coi visi coperti, in strano arnese,
 Gli farò adosso, e tolser la consorte,
 E a lui di grazia fu campar la morte.

Quella portano in fretta entro una torre
 Fuor della gente in loco assai rimoto,
 Donde a me senza indugio un messo corre,
 Il qual mi fa tutto il successo noto.
 Io già avea detto di voler mi torre
 Dell' isola; e la causa di tal moto
 Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo
 Fatto nemico, ed io volea ajutarlo.

Agli amici fo motto; e, come io voglia
 Passar quel giorno, in verso il mar mi move,
 Poi mi nascondo, ed armi muto, e spoglia,
 E piglio a' miei servigi un scudier nuovo;
 E per le selve, ove meno ir si foglia,
 Verso la torre ascosa via ritrovo;
 E dove è più solinga, e strana, ed erma,
 Incontro una danzella, che mi ferma:

E dice: A stolfo gioveratti poco
 (Che mi chiamo per nome) andar di piatto;
 Che ben sarai trovato; e a tempo, e a loco
 Ti punirà quella, a chi ingiuria hai fatto.

Così

Così dice; e ne va poi, come foco,
 Che si vede pel ciel discorrer ratto.
 La vo' seguir; ma sì corre, anzi vola,
 Che replicar non posso una parola.

E se n' andò quel di medesimo anco
 A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
 Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
 E gli fe' tutto il caso manifesto.
 Non già, ch' alcun me lo dicesse, e manco,
 Che con gli occhi il vedessi, io dico questo:
 Ma così discorrendo con la mente,
 Veggo, che non puot' esser altrimenti.

Conietturando similmente seppi
 Esser costei d' Alcina messaggiera;
 Che dal dì, ch' io mi sciolli dai suoi ceppi,
 Sempre venuta insidiando m' era.
 Come ho detto, costei Gualtier pe' i greppi
 Pianger trovò di sua fortuna fiera;
 Nè chi offeso l' avea, gli mostra solo,
 Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

E lo pon, come fuol porre alla posta
 Il mastro della caccia e spiedi e cani;
 E tanto fa, ch' un mio corrier, ch' in posta
 Mandava a Antona, gli fa andare in mani.
 Io scrivea a un mio, ch' ivi tenea a mia posta
 Un legno per portarmi agli Aquitani,
 Il giorno, ch' io volea, che fosse appunto
 In certa spiaggia per levarmi giuato.

Nè in Antona volea, nè in altro porto,
 Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
 Del segno ancora io lo faceva accorto,
 Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
 Accio stando su l' mar tuttavia sorto,
 Mandasse il palischerino indi a levarmi;
 Ed all' incontro il segno, che doveffi
 Far egli a me, nella lettera gli espresfi.

Kkkk 4

B 111

Ben fu Gualtier della ventura lieto,
 Che si gli apria la strada alla vendetta.
 Ee', che tornar non potè il messo, e cheto,
 Dov' era un suo fratel, se n' andò in fretta;
 E lo pregò, che gli armasse in segreto
 Un legno di fedele gente eletta.
 Avuto il legno, il buon Gualtierio corse
 Al capo di Lusarto, e quivi forse,

Vicino a questo mar sedea la rocca,
 Dov' io aspettava in parte assai selvaggia,
 Si ch' apparir veggio lontan la cocca
 Col segno da me dato in su la gaggia.
 Io d' altra parte, quel, ch' a me far tocca,
 Gli mostro dalla torre, e dalla spiaggia.
 Manda Gualtier lo schiavo, e me raccoglie
 Ed un feudier, ch' ho meco, e la sua moglie.

Nè lui, nè alcun de' suoi, ch' io conoscessi,
 Prima scoperli, che fu 'l legno fui;
 Ove lasciando a pena, ch' io diceffi,
 Dio aiutami, pigliar mi fece ai sui,
 Che come vespe, e calabroni speffi
 Mi s' avventaro; e, comandando lui,
 In mar buttarmi, ove già questa fera,
 Come Alcina ordinò, nascosa s' era.

Così 'l peccato mio brutto, e nefando,
 Degno di questa, e di più pena molta,
 M' ha chiuso quì, donde di come, e quando
 Io n' abbia a uscir, ogui speranza è tolta,
 Quella Protezione tutta levando,
 Che San Giovanni avea già di me tolta.
 Poich' ebbe così detto, allentò il freno
 Astolfo al pianto, e bagnò il viso, e 'l seno.

Ruggier, che come lui, non era immerso
 Sì nel dolor, ma si sentia più forte,
 Gli studiava, inducendogli alcun verso
 Della scrittura, di trovar conforto.

Non

Non è, dicea, del Re dell' univerſo
L' intenzion, che 'l peccator ſia morto;
Ma che dal mar d' iniquitadi a viva
Ritorni ſalvo, e ſi converta, e viva.

Cofa umana è il peccar; e pur ſi legge,
Che ſette volte il giorno il giuſto cade,
E ſempre a chi ſi pente, e ſi corregge
Ritorna a perdonar l' alta Bontade.
Anzi d' un peccator, che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a migliori frade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perferti.

Per far neſcer conforto, cotal ſeme
Il buon Ruggier venia ſpargendo quivi:
Poi ricordava, ch' altra volta inſieme
D' Alcina in Oriente fur captivi;
E come di là uſcìro, anco aver ſpeme
Dovean d' uſcìr di queſto carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
Or ne ſon più, che ſon miglior di vita.

E ſeguitò: ſe quando nell' errore
Della dannata legge era perduto,
E nell' ozio ſommerſo, e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio ſommo almo Fattore;
Perchè ſperar non debbo ora il ſuo ajuto,
Che per la fede eſſendo puro, e netto
Di molte colpe, io ſo, cha in' ha più accetto?

Creder non voglio, che 'l demonio rio,
Dal qual la forza di coſtei dipende,
Poſſa nuocere agli uomini, che Dio
Per ſuoi conoſce, e che per ſuoi difende.
Se vera fede avrai, ſe l' avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i noſtri cori intende;
E vedendola vera, abbi ſperanza,
Che non avrà il demonio in noi poſſanza.

K k k k 5

Aſol-

Astolfo presa la parola, disse;
 Questo ogni buon Cristian de' tener certo:
 Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
 Nè in vita, e in morte ha tanto mal sofferto,
 Perchè il nemico suo dipoi venisse
 A riportar di sua fatica il merto.
 Quel, che sì ricco prezzo costò a lui,
 Non lascerà sì facilmente altrui.

Non manchi in noi contrizione, e fede,
 E di pregar con purità di mente;
 Che Dio non può mancarci di mercede;
 Egli lo disse; il dir suo mai non mente:
 Scritto ha nel suo Evangelio; Chi in me crede
 Uccide nel mio nome ogni serpente,
 Il venen bee, senza che mal gli faccia,
 Sana gl' infermi, e li demoni scaccia.

E dice altrove; Quando con perfetta
 Fede ad un monte a comandar tu vada;
 Di quì ti leva, dentro il mar ti getta,
 Che 'l monte piglierà nel mar la strada:
 Ma perchè fede, quasi morta è detta,
 Quella, che sta, senza fare opre, a bada;
 Procacciamo con buon' opra, che sia
 Più grata a Dio la tua fede, e la mia.

Proviam di trarre alla vera credenza
 Quest' altri, che son qui presi con nui;
 Di che già fatto ho qualche esperienza:
 Ma pocco un parer mio può contra dui.
 Forse saremo a mutar lor sentenza
 Meglio insieme tu, ed io, ch' io sol non fui:
 E se possiam questi al demonio torre,
 Non ha quà dentro poi dove si porre.

E Dio tutti vedendone fedeli
 Pregar la sua clemenza, che n' ajute,
 Dal fonte di pietà scender dai cieli
 Farà quà dentro un fiume di salute.

Così

Così dicean; poi Salmi, Inni, e Vangeli,
 Orazion, che a mente avean tenute,
 Incominciaro i cavalier devoti,
 E a porr' in opra i preghi, e i pianti, e i voti.

Intanto gli altri duo con studio grande
 Cercavan di far vezzi al novell' oste,
 Di varj pesci, varie le vivande
 Arrosto, e lessò al foco erano poste.
 Poco innanzi un navilio dalle bande
 Di Venezia, spezzato nelle coste,
 La Balena s' avea cacciato sotto,
 E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

E le botti, e le casse, e li fardelli
 Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
 I naviganti soli co' i battelli,
 Ai legni di conserva eran campati;
 Sicchè v' è da far foco, e nei piattelli
 Da condurvi buoni cibi, e delicati
 Con zucchero, e con spezie; ed avean vini
 E Corfi, e Grechi, preziosi, e fini.

Passavano pochi anni, ch' una o due
 Volte non si rompesser legni quivi;
 Donde i prigion per le bisogne sue
 Cibi traean da mantenersi vivi.
 Poser la cena, come cotta fue,
 S' aveffer pane, o se ne fossin privi.
 Non so dir certo; ben scrive Turpino,
 Che sotto il gorgozzule era un molino;

Che con l' acque, ch' entravan per la bocca
 Del mostro, il grano maciava a scosse;
 Il quale o in barca o in caravella, o in cocca
 Rotta, là dentro ritrovato fosse.
 D' una fontana similmente tocca,
 Ch' a tidirla le guance mi fa rosse:
 Lo scrive pure, ed il miracol copre,
 Dicendo, ch' eran tutte magich' opre.

Non

Non l' afferm' io per certo, nè lo nego:
 Se pane ebbero, o no, lo sepper essi.
 Li duo fedel de' duo infedeli al prego
 Fer punto ai Salmi, e a tavola son messi.
 Ma di Aftolfo, e Ruggier più non vi sego:
 Dirovvi un' altra volta i lor successi;
 Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno
 Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno.

Intanto Carlo alla battaglia intento,
 Che 'l Re Boemme aver dovea con lui,
 Senza sospetto alcun, che tradimento,
 Quel, che non era in se, fosse in altrui,
 Facea provar destrier, che cento, e cento
 N' avea d' eletti alli bisogni sui,
 E li migliori a chi facea mestieri,
 Largamente partia fra i suoi guerrieri.

Non solo aver per se buona armatura
 Quanto più si potea forte, e leggiera,
 Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
 Che se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
 Seco gli usava alla fatica dura
 Due fiate ogni dì, mattino, e sera;
 E seco in maneggiar arme e cavallo
 Facea provarli, e non ferire in fallo.

Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
 Di por lo stato a forte d' una pugna,
 Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,
 Siccome tronchi all' angel santo l' ughna.
 Aspetta, e spera d' Ungheria, e dal regno
 Delli Sassoni omai, ch' ajuto giugna.
 La notte, e il giorno intanto unqua non resta
 Di far più forte or quella cosa, or questa.

E ridur si fa dentro a poco a poco
 E vortovaglie, e munizione, e gente,
 Che per la tregua in assediare quel loco,
 L' esercizio era fatto negligente;

E parca

E pareva quasi ritornata in gioco
 La guerra, ch' a principio era sì ardente;
 E scemata di quì più d' una lancia
 Contra Rinaldo era tornata in Francia.

Sanfogna, e Slesia, ed Ungheria una bella
 E grossa armata insieme posta avea.
 La gente di Sanfogna, e così quella
 Di Slesia i pedestri ordini movea.
 Venir con questi, e la più parte in sella,
 L' esercito dell' Ungar si vedea.
 Poi seguiva un stuol di Traci, e di Valacchi,
 Bulgari, Servian, Ruffi, e Polacchi.

Questi mandava il Greco Costantino,
 E per suo Capitano un suo fratello,
 Siccome quel, ch' a Carlo di Pipino
 Portava iniqua invidia, ed odio fello,
 Per esser fatto Imperator Latino,
 Ed usurpargli il coronato augello.
 Ben di lor mossa, e di lor porti in via
 Avuto Carlo avea più d' una spia.

Ma com' ho detto, Gano con diversi
 Mezzi gli avea cacciato, e ffitto in mente,
 Che si metteva insieme per doverli
 Mandar verso Ellesponto quella gente,
 E tragittarli in Asia contra i Persi,
 Ch' avean presa Bitinia novamente;
 E ch' era a petizion fatta, e ad istanza
 Del Greco Imperator la ragunanza.

Nè, ch' ella fosse alli suoi danni volta
 Prima senti, ch' era in Boemia entrata.
 Sicchè ben si pentì più d' una volta,
 Che la sua più del terzo era scemata.
 Già credendo aver vinto, quindi tolta
 N' avea una parte, ed al nipote data.
 Ma quel, ch' oggi dir volli, e quì finito;
 Chi più ne brama, a udir domani invito.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Mentre a battaglia il barbaro già stringe
Carlo, Marfisa ancor contra lui move.
E Malagigi i Demoni costringe
A palesar di Gan l' inique prove.
Contra Rinaldo intanto Orlando spinge
L' esercito, e fan guerra insieme altrove.
L' imperator vien rotto, e alfin cascato
Nel fiume, a riva è dal deftrier portato.*

Un Capitan, che d' inclito, e di saggio,
E di magno, e d' invitto il nome merta;
Non dico per ricchezze, o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si vuol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:
Sta sempre in dubbio, ch' aver debbia cosa.
Di ripararsi il suo nemico ascosa.

Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch' ogni suo onor confonda;
Che pur là, dove è più tranquilla, e queta,
Più perigliosa è l' acqua, e più profonda.
Perciò non mai prosperità si lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini, e i ripari,
Che faria avendo uomini, e Dei contrari.

Io dirò pur, se bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio, e prudente, e più d' ogu' altro degno;

Ma

Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
 Glorioso spettacolo al suo regno,
 Quivi gli avea così occupati i sensi,
 Ch' altro non è, che ascolti, o vegga, o pensi.

Nè si scema sua colpa, anzi augmenta,
 Quando di Gano il mal consiglio accusi:
 Per lui vuol dunque, ch' altri vegga, o senta,
 Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
 Dunque l' alloppia Gano, e lo addormenta,
 E tutti gli altri la dai segreti esclusi?
 Ben faria il dritto, che tornasse il danno
 Solamente su quei, ch' l' error fanno:

Ma pel contrario il popolo innocente,
 Il cui parer non è chi ascolti, o chieggia,
 È le più volte quel, che solamente
 Patisce, quando il suo Signor vaneggia:
 Carlo, che non ha tempo, che di gente,
 Nè che d' altro ripar più si proveggia,
 Quella con diligenza, che si trova,
 Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

E come che passar possa la Molta
 Sul ponte, che v' è già fatto a man destra,
 E sua gente negli ordini raccolta
 Ritrarre ai monti, ed alla frada alpestra,
 E ver le terre Franche indi dar volta
 O dove creda aver la via più destra;
 Pur ogni condizion dura ed estrema
 Vuol patir prima, che mostrar che tema.

Or quel muro, che opposto avea alla terra,
 Tra un fiume, e l' altro con sì lungo tratto
 Fa, con crescer di fosse, e legne, e terra,
 Più forte assai, che non avea già fatto:
 E con gente a bastanza i passi ferra,
 Acciò non mentre attende ad altro fatto,
 Quelli di Praga, ritrovato il calle
 Di venir fuor, l' assaltino alle spalle.

L' un

L' un nemico avea dietro, e l' altro a fronte,
 E vincer quello, e questo, animo avea.
 L' esercito de' Barbari fu al monte
 Passò l' Alpi vicino, ovea fornea.
 Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,
 Ch' uscìa verso la selva di Medea;
 E quello alla sua gente che divise
 In tre battaglie, al destro fianco mise.

E così fece, che 'l sinistro lato
 Non men difeso era dall' altro fiume.
 Si pose dietro l' argine, e lo steccato,
 Da non poter salir senza aver piume.
 Il corno destro a Olivier fu dato
 Del sangue di Borgogna inclito lume,
 Che cento fanti avea per ogni fila,
 Le file cento, con cavai sei mila.

Ebbe il Danese in guardia l' altro corno
 Con numer par di fanti, e di cavalli.
 L' Imperator di drappo azzurro adorno
 Tutto trapunto a fior di Gigli gialli,
 Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,
 Duchi, e Marchesi, e Principi vassalli,
 E sette mila avea di gente equestre,
 E duplicato numero pedestre.

All' incontro il stuol Barbaro diviso,
 In tre battaglie era venuto innanti,
 Men d' una lega appresso a questi assiso,
 E similmente avea i due fiumi ai canti.
 Cento settanta mila era il preciso
 Numer, ch' un sol non ne mancava a tanti;
 E in ogni banda con ugual porzioni
 Partiti i cavalli erano, e i pedoni.

Ogni squadra de' Barbari non manco
 Ivi quel giorno stata esser si crede,
 Che tutto insieme fosse il Popol Franco,
 Quanto ve n' era, chi a caval, chi a piede.;

Ma

Ma tale ardir, e tal valor, tal anco
 Ordine avean questi altri, e tanta fede
 Nel suo signor d'ingegno, e di prudenza,
 Che ciascun valer quattro avea credenza.

Ma poi sentir, che si trovar in fatto,
 Che pur troppo era un fol, non che a bafianza;
 Nè di quella battaglia ebbero il patto,
 Che lor promesso avea lor arroganza:
 E potea Carlo rimaner disfatto,
 Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
 Non gli avesse al bisogno provveduto
 D' un improvviso e non sperato ajuto.

E non poteron sì l' infidie astute,
 L' arte, e l' ingan del traditor crudele,
 Che non potesse più chi per salute
 Nostra morendo volle bere il fele.
 Gano ordì, ma nel fin l' alta Virtute
 Fece in danno di lui tessier le tele:
 Lo fe' da Bradamante, e da Marfisa
 Metter prigione, e detto v' ho in che guisa.

Quelle gli avean già ritrovato adosso
 Lettere, e contrasegni, e una patente,
 Per le quali apparea, che Gano mosso
 Non s' era a tor Marfisia di sua mente;
 Ma che venuto il male era dall' osso;
 Carlo n' era cagion principalmente:
 E vider scritto quel, ch' in mare appresso
 Per distrugger Ruggier s' era commesso.

E leggendo, Marfisa vi trovoro,
 E Ruggier traditori esser nomati;
 Perchè partiti dalle guardie loro
 In favor di Rinaldo erano andati:
 E per questo ribelli ai Gigli d' oro
 Eran per tutto il regno divulgati,
 E Carlo avea lor dietro messo taglia,
 Sperando averli in man senza battaglia.

Marfisa, che sapea, ch' alcuno errore
 Nè suo, nè del fratello era precorso,
 Pel qual dovesse Carlo Imperatore
 Contr' essi in sì grand' ira esser trascorso;
 Di giusto sdegno in modo arse nel core,
 Che quanto ir si potea di maggior corso,
 Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo,
 Che non potrian suoi Paladin vietarlo.

E ne parlò con Bradamante, e appreso
 Col Selvaggio Guidon, ch' ivi era allora,
 Ch' a Mont' Alban gli avea il fratel commesso,
 Che vi dovesse far tanta dimora,
 Che Malagigi, come avea promesso,
 Venisse; e l' aspettava d' ora in ora,
 Per dare a lui la guardia del castello,
 E poi tornare in campo al suo fratello.

Marfisa ne parlò, come vi dico,
 Ai duo garmani, e li trovò disposti,
 Che s' abbia a trattar Carlo da nemico,
 E far, che l' odio lor caro gli costi:
 Che si meni con lor Gano il suo amico,
 E che fu 'n par di forche ambi sien posti;
 E che si scanni, tronchi, tagli, e fenda
 Qualunque d' essi la difesa prenda.

Guidon, ch' andar con lor facea pensiero,
 Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,
 Espedì allora allora un messaggiero,
 Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
 E gli parve, che fosse quel scudiero,
 Che tratto quivi avea legato Gano,
 Per narrar lui, che la figlia d' Amone
 Libera e sciolta, e Gano era prigion.

Sinibaldo il scudier calò del monte,
 E verso Malagigi il cammin tenne;
 E nol potendo avere in Agrifinonte,
 Più lontan per trovarlo ir gli convenne;

Ma

Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
 Di Mont' Albano, e bene a tempo venne;
 Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino
 Guidon senza aspettar più il suo cugino.

Egli, e le donne, tolto i loro arnesi,
 In Armaco, e a Tolosa se ne vanno,
 Due donzelle, e tre paggi avendo presi
 Col Conte di Pontier, che legato hanno.
 Lasciamli andar, che forse più cortesi,
 Che non ne fan sembianti, al fin faranno:
 Diciam del messo, il qual da Mont' Albano,
 Vien per trovar il frate di Viviano.

Non era in Agrifmonte, ma in disparte
 Tra certe grotte, inaccessibil quasi;
 Dove immagini sacre, sacre carte,
 Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,
 Ed altre cose appartenenti all' arte,
 Delle quai si valea par varj casi,
 In un ostello avea, ch' in cima un sasso,
 Non ammettea, se non con mani, il passo.

Sinibaldo, che ben sapea il camino,
 Che vi venne talor con Malagigi,
 Del qual da' teneri anni piccolino
 Fin a' più forti stato era a' servigj,
 Giunse all' ostello, e trovò l' indovino,
 Ch' avea sdegno co' i spirti aerei e figj;
 Che scongiurati avendoli due notti,
 I lor silenzj ancor non avea rotti.

Malagigi volea saper, s' Orlando
 Nemico di Rinaldo era venuto,
 Siccome in apparenza iva inoltrando,
 O pur gli era per dar secreto ajuto.
 Perciò due notti i spirti scongiurando,
 L' aria, e l' inferno avea trovato muto.
 Ora s' apparecchiava al ciel più scuro
 Provare il terzo suo maggior scongiuro.

La causa, che tenean lor voci chete,
 Non sapeva egli, ed era Nigromante,
 E voi non Nigromanti la sapete,
 Mercè, che già ve l' ho narrato innante,
 Quando contra l' Imperio ordì la rete
 Alcina, s' ammutiro in un instante,
 Eccetto pochi, che ferbati foro
 Da quelle Fate alli fervigj loro.

Malagigi al venir di Sinibaldo
 Molto s' allegra udendo la novella,
 Che sia di man del traditor ribaldo
 In libertà la sua cugina bella,
 E ch' in la gran fortezza di Rinaldo
 Si trovi chiuso in podestà di quella;
 E gli par quella notte un' anno lunga,
 Che veder Gano preso gli prolunga.

Perciò s' affretta con la terza pruova
 Di vincer la durezza dei demonj,
 E con orrendo murmure rianova
 Pregghi, minacce, e gran scongiurazioni,
 Possenti a far, che Belzebù si mova
 Con le squadre infernali e le legioni.
 La terra, e 'l cielo è pien di voci orrende,
 Ma del confuso fuon nulla s' intende.

Il mutabil Vertunno nell' anello,
 Che Sinibaldo avea, fendo nascosto,
 (Sapete già, come fu tolto al fello
 Gan di Maganza, e in altro dito posto,
 Non che 'l scudier virtù sapeffe in quello,
 Ma perchè il vedea bello, e di gran costo)
 Vertunnò, a cui il parlar non fu interdetto
 Là si trovò con gli altri spirti affretto.

E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
 Narrò di Gano l' opera volpina,
 Ch' a prender varie forme l' avea indotto
 Per por Rinaldo, e i suoi tutti in ruina.

E' gli

E gli narrò l'istoria motto a motto,
 E da Gloricia cominciò, e da Alcina,
 Fin che sul molo Bradamante ascesa,
 Per fraude fu con la sua terra presa.

Maravigliossi Malagigi, e lieto
 Fu, ch' un spirto a se incognito gli avessa
 A caso fatto intendere un secreto,
 Che saper da alcun altro non potesse.
 L' anello, in che era chiuso il spirto inquieto,
 Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse ;
 E la mattina andò verso Rinaldo
 Pur con la compagnia di Sinibaldo.

Rinaldo dava il guaſto alla campagna
 Delli Turoni, e la città premea,
 Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna
 Col lito di Pittoni, e di Bordea,
 Se gli era il pian renduto e la montagna,
 Nè fatto colpo mai di lancia avea :
 Ma già per l' avvenir così non fia,
 Poich' Orlando al contrasto gli venia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
 A far piacer, e non oltraggio pronto,
 Ma questo amore è forza, che distempre
 Il veder far del Re sì poco conto.
 Non fa trovar ragion, con la qual tempre
 L' ira, ch' ha contra lui per questo conto.
 Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
 Che scusi il suo cugin di tant' errore.

Or se ne viene il Paladino innanti,
 Quanto più può verso Rinaldo in fretta ;
 E feco ha cavalieri, arcieri, e fanti,
 Varie nazioni, ma tutta gente eletta.
 Sa Rinaldo, ch' ei vien, nè fa sembianti,
 Quale far debbe chi 'l nemico aspetta ;
 Tanto sicur di quello si tenea,
 Ch' in nome suo detto il demon gli avea.

Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
 Nè curò d' alloggiarsi in miglior sito.
 È ver, che nel suo cuor maravigliose,
 Che dopo, che Terigi era partito,
 Avvisato dal Conte più non fosse,
 Per tramar quanto era tra lor ordito.
 Molto di ciò maravigliossi, e molto,
 Ch' avesse il baston d' or contra se tolto;

E non gli avesse innanzi, un dei malnati
 Del scellerato fangue di Maganza
 Mandato a castigar delli peccati
 Indegni di trovar mai perdonanza.
 Ma tal contrarj non può far, che guari,
 Fuor di quanto gli mostra, la fidanza,
 Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
 Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

Ben mostra far provision, ma solo
 Fa per dissimulare, e per coprire
 L' accordo, ch' aver crede col figliuolo
 Del buon Milon da non poter fallire.
 Ma 'l Conte, che non fa di Gano il dolo,
 Fa le sue genti gli ordini seguire;
 Nè questa, nè altra cosa pretermette,
 Ch' a valoroso Capitan si spette.

Alla sua giunta tutti i passi tolle,
 Che non venga a Rinaldo vettovaglia,
 E di quanti ne prese, alcun non volle
 Vivo ferbar, ma impicca, o i capi taglia:
 Quel donde più Rinaldo d' ira bolle,
 È, che 'l cugin fa publicar la taglia,
 La qual fu la persona il Re de' Franchi
 Bandita gli ha di cento mila franchi.

Ed ha fatto anco publicar per bando,
 Che 'l Re vuol perdonare a tutti quelli,
 Che verran nell' esercito d' Orlando,
 E lasceran Rinaldo, e li fratelli.

Rinaldo

Rinaldo al fin si vien certificando,
 Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;
 E si conofce in somma esser tradito,
 Ma quando non vi può prender partito.

Vede, che se non viene al fatto d' arme,
 Ancor che no 'l può far con suo vantaggio,
 Di fame farà vinto, se non d' arme,
 Ch' a lui nave ir non può, nè carriaggio:
 E teme appresso, che la gente d' arme
 Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
 Che non è cosa, che più presto chiamo
 A ribellarfi un campo, che la fame.

Mirava le sue genti, e gli pareva,
 Che di fede sentissero ribrezzo,
 Sì la giunta d' Orlando ogn' un premea,
 Ch' avea creduto dover stare in mezzo.
 Rinaldo, poichè forza lo traeva,
 Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
 E cautamente in quattro schiere armato
 Al Conte il fe' veder fuor del steccato.

Già prima i fanti, e i cavalieri avea
 Con Unuldo partito, e con Ivone.
 Quei di Medoco il Duca conducea,
 Con quei di Villanova, e di Rione,
 Di san Macario, l'Aspara, e Bordea,
 Selva maggior Caorsa, e Talamone,
 E gli altri, che dal mar fino in Rodonna
 Tra Cantello s' albergano, e Garonna.

Usciti erano gli Aufej, e li Tarbelli
 Sotto i segni d' Unuldo alla campagna,
 I Conveni, ed i Ruteni, e quelli
 Delle Vallee, che Dora e Niva bagna;
 E gli altri, che le ville, ed i castelli
 Quasi voti lasciar della montagna,
 Che già natura alzò per muro, e sbarra
 Al furore Aquitano, e di Navarra.

L111 4

Rinal-

Rinaldo li Vaffari, ed i Biturgi,
 Gabali, e Petrocori avea in governo,
 E Pittoni, e Lemovici, e Cadurgi,
 Con quei, che scesi eran dal monte Averno;
 E quei, ch' avean, tra dove Loria furgi,
 E dove è meta al tuo viaggio eterno,
 Le montagne lasciate, e le maremme,
 Con quei di Borgo, Blaja, ed Angolemme.

Ed oltre a questi avea d' altro paese
 E fanti e cavalier di buona forte,
 De' quai parte avea prima, e parte prese
 Dal suo Signor, quando parti di corte;
 Tutti all' onor di lui, tutti all' offese
 De' suoi nemici pronti fino a morte.
 Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
 A Ricciardetto, ed al fratel Guicciardo.

Unuldo d' Aquitania era nel desso,
 Ivon fu 'l fiume avea il finistro corno.
 Della schiera di mezzo fu il maestro
 Rinaldo, che quel dì molto era adorno
 D' un ricco drappo di color cilestro
 Sparso di pecchie d' or dentro, e d' intorno,
 Che cacciate parean dal natio loco
 Dall' ingrato villan con fumo e foco.

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
 (Che, non men ch' animoso, era discreto)
 Contra quei della terra il fratel messe
 Con buona gente per far lor divieto,
 Che mentre gli occhi, e le man volte avesse
 A quei dinanzi, non venisser drieto
 O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
 Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

Dall' altra parte il Capitan d' Anglante
 Quelli medesimi ordini gli oppone.
 Fa lungo il fiume andar Teone innante,
 Figliuolo, e capitan di Tassilone;

Dall'

Dall' altro corno al Conte di Brabante:
 Alla schiera di mezzo egli s' oppone.
 Bianca e vermiglia avea la foppravveffa,
 Ma di ricamo d' or tutta contesta:

Nell' un quartiere, e l' altro la figura
 D' un rilevato scoglio avea ritratta,
 Che fembra dal mar cinto, e che non cura,
 Che sempre il vento, e l' onda lo combatta.
 L' uno di quà, l' altro di là procura
 Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
 Con tal rumor, e strepito di trombe,
 Che par, che tremi il mar, che 'l ciel rimbombe.

Già l' uno e l' altro avea con efficace,
 Ed ornato sermon, chiaro, e prudente
 Cercato d' animar, e fare audace
 Quanto potuto avea più la sua gente.
 Era d' ambi gli eserciti capace
 Il campo fino al mar, largo, e patente;
 Che non s' era indugiato a questo giorno
 A levar boschi, e far spianate intorno.

I corridori, e l' arme più leggiere,
 E quei, che i colpi lor credono al vento,
 Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
 Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
 Mentre gli uomini d' arme, e le gran schiere
 Vengon de' fanti a passo uguale e lento,
 Sì, che nè picca a picca, o piede a piede,
 Se non quanto vuol l' ordine, precede.

L' un capitano e l' altro a chiuder mira
 Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
 Teon per questo il corno estende, e gira,
 E Ivon il simil fa dal lato manco.
 Andar dall' altra parte non s' aspira,
 Che l' acqua vi faceva sicuro fianco.
 A Rinaldo il sinistro, al Conte ferra
 Il destro corno, il gran fiume dell' Erra.

LIII 5

L' un

L' un campo, e l' altro venia stretto e chiuso
 Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
 Tutte le lance con le punte in fuso
 Poteano a due gran selve affimigliarsi,
 Le quai venisser, fuor d' ogn' uman uso;
 Forse per magica arte, ad incontrarsi:
 Corali in Delo esser doveano, quando
 Andava per l' Egeo l' Isola errando.

All' accostarsi, al ritener del passo,
 All' abbassar dell' aste ad una guisa
 Sembra cader l' orrida Ercinia al basso,
 Che tutta a un tempo sia dal piè fuccisa:
 Un fragor s' ode, un strepito, un fracasso,
 Qual forse Italia udì, quando divisa
 Fu dal monte Apennin quella gran costa,
 Che fu Tifeo per foma eterna è imposta.

Al giugner degli eserciti si spande
 Tutto il campo di fangue, e l' ciel di gridi,
 A un volger d' occhi in mezzo, e dalle bande
 Ogni cosa fu piena d' omicidi.
 In gran confusion tornò quel grande
 Ordine, e non è più chi regga, o guidi,
 O ch' oda, o vegga; che conturba, e involve,
 Assorda, e accieca il strepito, e la polve.

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
 Era d' aver di se medesimo cura.
 La fanteria fu per disciorre il groppo,
 Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.
 Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
 Già non ebber la fronte così dura:
 Le prime squadre subito, e l' estreme
 Di quà e di là restar confuse insieme.

Le compagnie d' alcuni, che promesso
 S' avean di star vicine, unite, e strette,
 E l' un l' altro in ajuto essersi appresso,
 Nè si lasciar, se non da morte affrette;

In modo si disciolser, che rimesso
 Non fu più 'l stuol, finchè la pugna fette,
 E di cento, o di più, ch' erano stati,
 Aldipartir non furo i duo trovati:

Che da una parte Orlando, e dall' altra era
 Rinaldo entrato, e prima con la lancia
 Forando petti, e più d' una gorgiera,
 Più d' un capo, d' un fianco, e d' una pancia;
 Poi l' un con Durindana, e con la fera
 Fusbera l' altro, i due lumi di Francia,
 A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
 Poneano in rotta e l' una, e l' altra parte.

Come nei paschi tra Primaro e Pilo
 Voltando in giù verso Volana a Goro,
 Nei mesi, che nel Po cangiato ha il Nilo
 Il bianco uccel, ch' a' serpi dà martoro,
 Veggiam, quando lo punge il fiero Afilo,
 Cavallo andare in volta, asino, e toro;
 Così veduto avreste quivi intorno
 Le schiere andar, senza pigliar foggiorno.

A Rinaldo pareo, che distornando
 Da quella pugna il Cavalier di Brava,
 I suoi farebber vincitori, quando
 Sol Durindana è, che gli affligge, e grava.
 Di lui pareo il medesimo ad Orlando,
 Che se dalle sue genti il dilungava,
 Facilmente alli Franchi, e ai Germani
 Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

Perciò l' un l' altro con gran studio, e fretta,
 E con simil desir par, che procacci
 Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
 Tirarsi in parte, ove non sia, chi impacci.
 Per vietare il cammin nessun gli aspetta,
 Non è chi lor s' opponga, o che s' affacci;
 Ma in quella parte ove li veggon volti,
 Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

Co-

Come da verde margine di fossa,
 Dove trovato avean lieta pastura,
 Le rane foglion far subita mossa,
 E nell' acqua saltar fangosa è scura,
 Se da vestigio uman l' erba percossa,
 O strepito vicin lor fa paura;
 Così le squadre la campagna aperta
 A Durindana cedono, e a Fusberta.

I duo cugin di lance proveduti,
 (Che d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri)
 S' andaro incontra, e i lor primi saluti
 Furo abbassarfi alle visiere i ferri.
 I duo destrier, che senton, con ch' acuti
 Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,
 Si vanno a ritrovar con quella fretta,
 Che uccel di ramo, o vien dal ciel faetta.

Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
 Sotto la vista al confinar de' scudi:
 Sonar come campane, e gittar vampo,
 Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
 Ad ambedue le fatagion fur scampo,
 Che non potero entrarvi i ferri crudi:
 L' elmo d' Almonte, e l' elmo di Mambrino
 Difese l' uno, e l' altro Paladino.

Il cerro, e l' olmo andò, come se stato
 Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
 Mite le groppe Brigliador fu 'l prato,
 Ma, come un caprio snel, forse di botto.
 L' uno, e l' altro col freno abbandonato,
 Dove piaceva al cavallo, era condotto,
 Co' i piedi sciolti, e con aperte braccia,
 Riverfo a dietro, e pareo motto in faccia.

Poichè per la campagna ebbero corso
 Di più di quattro miglia il spazio in volta,
 Pur rivenne la mente al suo discorso,
 E la memoria sparsa fu raccolta,

For -

Tornò alla staffa il piè, la mano al morfo,
 E raffettati in sella dieder volta;
 E con le spade ignude aspra tempesta
 Portaro al petto, agli omeri, e alla testa.

Tutto in un tempo d' un parlar mordente
 Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
 Il cavalier d' Angliante: e insieme
 Gli dice, Traditore, a voce aperta;
 E la testa, che l' elmo rilucente
 Tenea difesa, gli fe' più che certa,
 Ch' a far colpo di spada di gran pondo
 Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

Per l' aspro colpo il Senator Romano
 Si piegò fin del suo destrier su 'l collo;
 Ma tosto col parlare, e con la mano
 Ricompensò l' oltraggio, e vendicollo:
 Gli fe' risposta, che mentia; e villano,
 E disleale, e traditor nomollo:
 E la lingua, e la mano a un tempo sciolse,
 E quella il core, e questa l' elmo colse.

Moltiplicavan le minacce, e l' ire,
 Le parole d' oltraggio, e le percosse;
 Nè l' un l' altro potea tanto mentire,
 Che detto traditor più non gli fosse.
 Poichè tre volte, o quattro così dire
 Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
 E pianamente domandollo, come
 Gli dava, e perchè causa cotal nome.

Con parole confuse gli rispose
 Rinaldo, che di collera ardea tutto;
 Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
 In un fassel da non ne trar costrutto,
 Come si suol rispondere di cose,
 Doude quel, che domanda, è meglio instrutto.
 Pian pian, fa, ch' io t' intenda, dicea Orlando,
 Cugino; e cessi in tanto l' ira, e 'l brando.

In

In questo tempo i cavalieri e i fanti
 Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
 Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
 Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia.
 Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
 Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
 La voce ponno, e far sentir di fuore,
 Perchè l'un l'altro chiami traditore.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
 E differir la pugna al nuovo Sole,
 Poi la mattina insieme ritrovarsi
 Nel verde pian con le persone sole;
 E qual fosse di lor certificarfi
 Il traditor, con fatti, e con parole.
 Fatto l'accordo, dier subito volta,
 E per tutto sonar fero a raccolta.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi,
 Pur s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe;
 Che oltre che prigionj, e carriaggi
 Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,
 Che alloggio, dove aver dalli villaggi
 Copia di vettovaglie si potrebbe.
 L'altra mattina, com'era ordinato,
 Si trovò solo alla campagna armato.

QUI MANCANO MOLTE STANZE.

Scendono a basso a Basilea, ed al Reno,
 E van lungo le rive infino a Spira,
 Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
 E bel paese, ove il gran fiume gira.
 Entrano quindi alla Germania in seno,
 E son già a Norimberga, onde la mira
 Lontan si può veder della montagna,
 Che la Boemia ferra da Lamagaa.

Venner continuando il lor viaggio
 Su un monte, onde vedean giù nella valle
 La pugna, che Saffoni, Ungari, e Traci,
 Facean crudel contra i Francesi audaci;

E gli aveano a tal termine condotti,
 Per esser tre, come io dicea contr' uno;
 E sì gli avean nell' antiguardia rotti,
 Che senza volger volto fuggia ognuno:
 Nè per fermargli i Capitani dotti
 Della milizia avean riparo alcuno;
 Anzi i primi, ch' in fuga erano volti,
 I secondi, e i terzi ordini avean sciolti.

L' ardite donne con Guidone e 'nsieme
 Gli altri venuti seco a questa via
 Sul monte si fermar, che dall' estreme
 Rive d' intorno tutto il pian scopria:
 Dove sì Carlo, ed i suoi Franchi preme
 La gente di Sangfogna, e d' Ungheria,
 E l' altre varie nazioni mitte
 Barbare, e Greche, ch' appena resiste.

Con gran cavalleria Russa, e Polacca
 L' esercito di Slesia, e di Sangfogna
 Guida Gordamo, e sì fiero s' attacca
 Con la gente di Fiandra, e di Borgogna,
 E sì l' ha rotta, tempestatà, e fiacca
 Al primo incontro, che fuggir bifogna.
 Nè può Olivier fermargli, ch' è lor guida,
 E prega invano, e in van minaccia, e grida.

Or mentre questo, ed or quell' altro prende
 Nelle spalle, nel collo, e nelle braccia;
 Volge per forza l' un, l' altro riprende,
 Che 'l nemico veder non voglia in faccia:
 Gordamo di traverso a lui si stende,
 E su un corsier, che a tutta briglia caccia,
 Si con l' urto il percote, e sì l' afferra.
 Con la gross' asta, che lo stende in terra.

Non

Non lunge da Olivier era un Gherardo,
 Ed un Anselmo; il primo è di sua schiatta,
 Che di Don Buono nacque, ma bastardo;
 Però avea il nome del vecchio da Fratta:
 Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
 Seguiva una schiera in sue contrade fatta.
 Restar questi duo soli alle difese,
 Fuggendo gli altri, del gentil Marchese.

Gherardo col caval d' Olivier venne,
 E si volea accostar, perchè montassi,
 Ed Anselmo menando una bipenne
 Gli andava innanzi, e disgombrava i passi;
 Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
 Con un gran colpo i lor disegni cassi,
 Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
 Divise il capo, e non gli valse l' elmo.

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo
 Con la spada a due man menò Baraffa,
 Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
 Accompagnato il di sempre alla staffa;
 E le gambe troncò dietro al cavallo
 Dell' altro sì, che parve una Giraffa,
 Ch' alto dinanzi, e basso a dietro resta:
 Sopra Gherardo ogn un picchia, e tempesta:

E tante gliene dan, che l' hanno morto,
 Prima ch' ajutar possa il suo parente.
 Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
 Ma vendicar non lo potea altramente;
 Perchè da terra a gran pena risorto
 Avea da contrastar con troppa gente:
 Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
 Dovunque andasse, si facea far strada,

E se non fosser stati sì lontani
 Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
 Che fuggian, come il cervo innanzi a' cani,
 O la pernice agli sparvieri sciolti;

Tia

Carlo, che vede scompigliata, e sciolta
 Venir sua gente in fuga manifesta,
 La via del ponte gli ha subito tolta,
 Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa;
 Nè vi può far però ripar, che molta
 L' arme abbandona, e di fuggir non resta;
 E qualcun per la tema, che l' affretta,
 Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

Altri s' affoga, altri notando passa,
 Altri il corso dell' acqua in giro mena;
 Chi salta in una barca, e il caval lascia,
 Chi lo fa notar dietro alla carena;
 O dove un legno appare, ivi s' ammassa
 La folta sì, che di soverchio piena
 O non si può levar, se non si scarca,
 O nel fondo tra via cade la barca.

Non era minor calca in su l' entrata
 Del ponte, che da Carlo era difesa:
 E sì cresce la gente spaventata,
 A cui più d' ogni biasino il morir pesa,
 Che il Re non pur con tutta quella armata,
 Che seco avea, ne perde la contesa,
 Ma con molt' altri uomini e bestie a monte
 Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

Carlo nell' acqua giù del ponte cade,
 E non è chi si fermi a dargli ajuto;
 Che sì a ciascun per se da fare accade,
 Che poco conto d' altri ivi è tenuto.
 Quivi la cortesia, la caritate,
 Amor, rispetto, beneficio avuto,
 O s' altro si può dire, è tutto messo
 Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

Se si trovava sotto altro destriero
 Carlo, che quel, che si trovò quel giorno,
 Restar potea nell' acqua di leggiero,
 Nè mai più in Francia bella far ritorno.
 Bianco era il buon caval, fuor ch' alcun nero
 Pelo, che parean mosche, avea d' intorno.
 Il collo, e i fianchi fin presso alla coda:
 Da questo al fin fu ricondotto a proda.

FINE DEI CINQUE CANTI.

EMEN-

EMENDAZIONI

necessarie alle precedenti Opere d' Ariosto
in questa Edizione.

Il primo numero segna la Pagina; e il secondo la Linea.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
5.	28.	Ch'	Che
6.	35.	Poihè	Poichè
7.	26.	affetto	effetto
17.	7.	Bradamente	Bradamante
21.	11.	prefetto	perfetto
24.	35.	vano.	vano,
26.	21.	mondimeno	nondimeno
28.	23.	Ed	E
29.	3.	assalto.	assalto,
—	34.	fuffumigj ; tratti,	fuffumigj tratti,
32.	27.	fosserto	fosserto
33.	27.	contentosse.	contentosse,
—	34.	si	si
—	14.	nè	n'
34.	12.	ancida	ancida.
—	14.	grida	grida ;
36.	7.	ilfaffo,	il faffo,
40.	31.	perdiffè,	prediffè,
51.	27.	grido :	gridò :
54.	8.	E stretto,	È stretto,
60.	24.	che che	che
61.	7.	riposto,	riposto
67.	19.	camanda,	comanda,
76.	5.	E quegli,	E questo,
77.	18.	morte	morta
—	30.	Quando	Quanto
84.	4.	puntà	punta
86.	30.	lontanto,	lontano,
122.	17.	(dieca)	(dicea)
—	26.	disgnato	difegnato

ERRORI.

Pag.	Lin.	Errori	Emendazioni
131.	31.	già	giù
152.	10.	dorma,	dorma.
—	28.	Erancia,	Francia,
156.	5.	penni,	panni,
157.	33.	suon	suon
159.	8.	detto	detto)
164.	2.	interoppe.	interroppe.
—	6.	Chi	Che
174.	26.	proterve	e proterve
184.	21.	coma	come
192.	4.	a duo	ha duo
198.	24.	altro	altro
202.	13.	affanno.	affanno,
—	20.	uua	una
—	26.	affretta	affretta
—	32.	d' altro,	l' altro,
216.	23.	gli attenne	le attenne
222.	33.	voca	voce
—	8.	ajuto,	ajuto
235.	27.	stnol	stnol
248.	8.	Caron	Chiron
293.	17.	vele.	vele,
301.	18.	Cha	Che
314.	32.	già	gia
315.	16.	adorni,	adorni.
—	36.	fo	fo
320.	18.	fece	fece
323.	24.	abbandona,	abbandona.
325.	6.	immanentemente	immanentemente
—	14.	caldo,	caldo.
—	26.	maglia,	maglia.
326.	10.	campi,	campi.
330.	2.	ed smag lia;	smaglia;
—	25.	ed	ad
334.	7.	onoroti.	onorati.
340.	36.	Stotto	Sotto
350.	18.	gnisa	guisa

ERRORI.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
350.	24.	l' asciano	lasciano
353.	5.	neila	nella
354.	14.	tcme	teme
356.	25.	Gitrary	Gittaro
358.	20.	addormento,	addormentò,
361.	22.	vni,	vui,
363.	11.	prometto	prometto
371.	23.	mesa	mesa
372.	23.	Sopira,	Sospira,
375.	1.	e caldo,	è caldo,
376.	21.	un in	un
377.	2.	quato	quanto
—	35.	Ecce	Ecco
379.	4.	E'	È
383.	16.	partita,	partita :
387.	30.	Sanfonetto,	Sanfonetto.
389.	12.	Marfisa.	Marfisa.
391.	12.	Ghe	Che
393.	1.	E'	È
403.	31.	oppresso	appressò
406.	34.	campagni.	compagni.
424.	31.	feconda	seconda
427.	25.	pura.	pura
428.	18.	concedo	concedo ;
429.	18.	Della	Delle
—	24.	volta ,	volta.
432.	7.	prego,	pregò,
444.	24.	venife	venisse
452.	32.	afficurar	assicurar
453.	19.	tompe,	rompe,
—	30.	dì	di
457.	7.	La ,	Là,
459.	3.	porre	porre,
—	22.	oltraggio	oltraggio ;
460.	30.	Mon	Non
—	22.	avvenne	avvenne,
461.	7.	Marfisa :	Marfisa :
—	12.	ovununque	ovunque

ERRORI.

Pag.	Lin.	Errori	Emendazioni
462.	13.	Zerbin	Zerbin
467.	30.	faccia,	faccia,
468.	9.	gli, disse,	gli disse,
—	12.	intontra	incontra
470.	34.	E'	E
471.	1.	fi	fi
472.	31.	aila	alla
473.	35.	penfier	penfier
474.	10.	dette	detto
475.	12.	aitarmi	aitarmi.
478.	8.	penfieri,	penfieri,
481.	17.	fe'	fè
483.	7.	lascior	lasciar
488.	1.	foi	fuoi
489.	1.	piorni	giorni
501.	11.	foccorfo	foccorfo
509.	6.	Aveafi	Aveafi
512.	8.	secreto	secreto
530.	13.	schivo	schivò
541.	3.	vifo.	vifo,
—	20.	tutti	tutta
551.	2.	ruota	ruota :
554.	24.	pene,	pena,
555.	25.	merce	mercè
564.	2.	ha	han
565.	30.	Ch'	(Ch'
573.	10.	lei,	lei.
—	24.	giorno,	giorno.
575.	25.	nuovo	muovo
576.	8.	Cha	Che
580.	5.	Maganzese	Maganzese
—	8.	c e	che
—	19.	tace	tace,
594.	25.	Queste	Questa
596.	20.	avvezza,	avvezza.
599.	5.	pregaro ;	pregato ;
604.	4.	fi	fi
605.	1.	maggiot	maggior
606.	16.	non	con

606.

ERRORI.

Pag.	Lin.	Errori	Emendazioni
606.	19.	defriero,	desiderio,
618.	27.	ferenco,	fereno,
636.	31.	fi	fi
641.	3.	femmine	femmina
644.	27.	passa a	passava
—	28.	asmando	blasmando
645.	19.	al	la
652.	17.	audò	andò
655.	20.	ugale.	uguale.
—	3.	giela	gliela
661.	16.	if	il
668.	11.	full	full
686.	16.	arena.	arena,
688.	8.	fu 'i	fu 'l
693.	4.	Gia	Gia
696.	31.	Argramante,	Agramante
697.	23.	figlia	figlia
706.	17.	domini	uomini
—	36.	fuoi	suoi
710.	22.	È	E
711.	34.	fiore,	fiore.
712.	28.	rittrovarfi	ritrovarfi
314.	13.	Sfido	Sfido
727.	8.	qui	qui
739.	19.	di	di
740.	7.	notte,	notte,
744.	21.	delle	dell'
749.	30.	lantana	lontana
758.	25.	Fatto	Fatta
768.	29.	qui	quì
774.	31.	carone	corone
785.	11.	Rimaso	Rimaso
—	22.	scetro	scettro
796.	2.	resto	restò
817.	19.	parie	parte
823.	32.	segno.	segno
825.	3.	Conobe	Conobbe
838.	4.	Carlo.	Carlo,

ERRORI.

Pag.	Lin.	Errori	Emendazioni
845.	3.	medesimo	medesimo
846.	2.	Arlante,	Atlante,
847.	35.	Agolante :	Agolante
848.	30.	interruppe,	interruppe,
852.	30.	una si	una si
853.	8.	cortigan	cortigian
853.	18.	virtu,	virtù,
864.	12.	cio,	ciò,
900.	3.	lasciro	lascivo
909.	18.	chen	che
915.	29.	fatto	E fatto
918.	1.	navglj	naviglj
925.	19.	giu	giù
—	36.	pene,	penne,
928.	28.	fuo	fuo
931.	23.	oh'	ch'
934.	20.	Affrica	Affrica
938.	23.	darfi	darfi
939.	28.	che egli	che gli
942.	23.	configlio,	configlio,
948.	27.	ogli	oggi
952.	10.	Eremita.	Eremita,
960.	30.	pore r	porre.
—	31.	porre.	potere
965.	14.	grate Dio ;	grate a Dio ;
—	1.	capo	campo
967.	13.	occi	occhi
972.	14.	Rinaldo	Rinaldo
978.	28.	sembrano	sembrano
982.	29.	d'	de'
989.	28.	ritrarre.	ritrarre.
1002.	36.	ciminciò	cominciò
1004.	31.	fie	fi
1006.	4.	noti,	noti.
1008.	17.	fi	si
1008.	20.	petcuote,	percuote,
1009.	4.	infiama	infiamma
—	35.	traffigurari	traffigurati

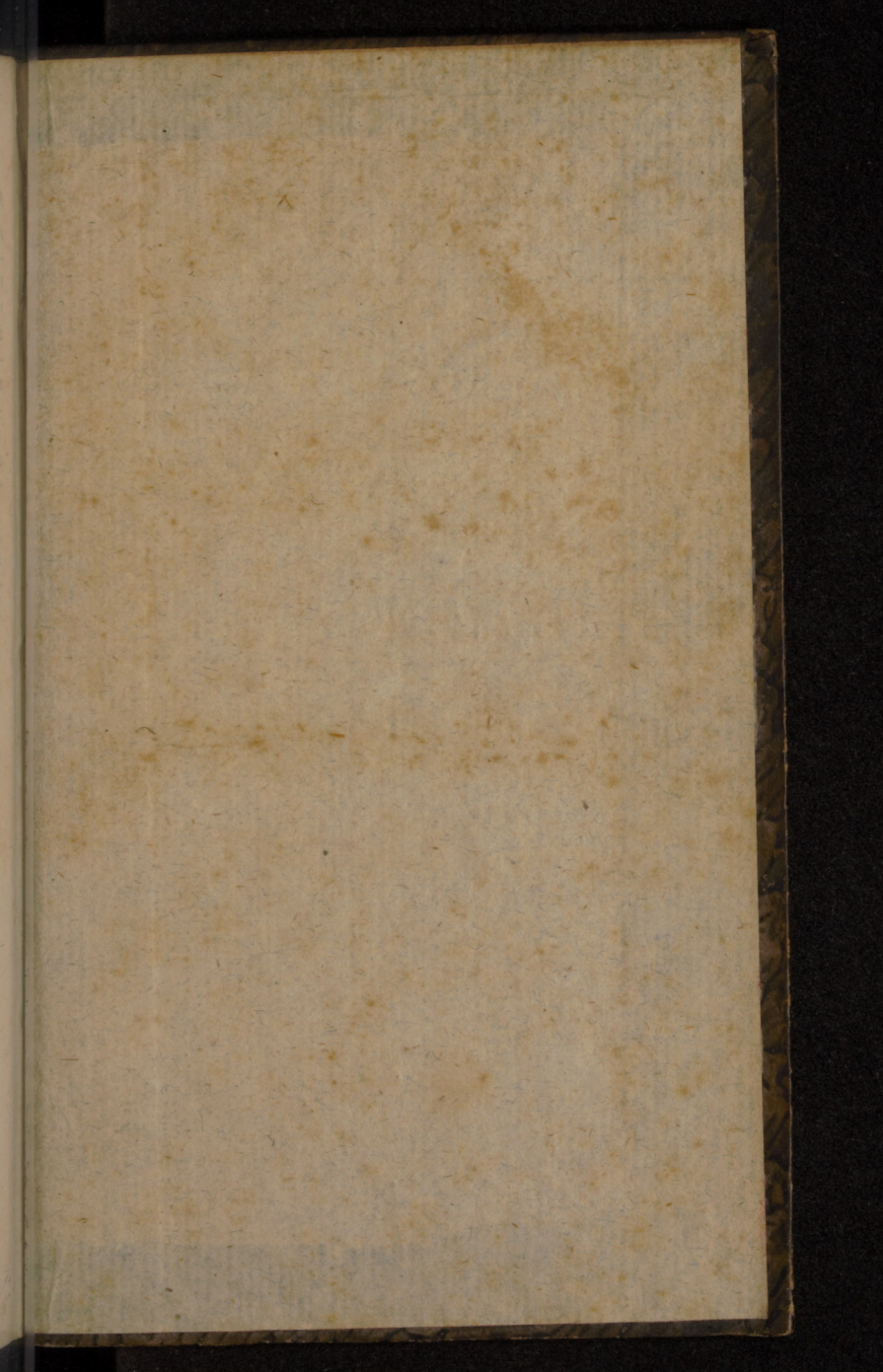
1010.

ERRORI.

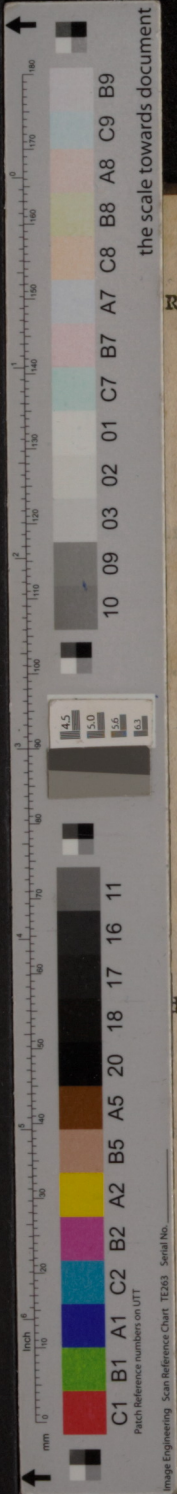
Pag.	Lin.	Errori	Emendazioni
1010.	20.	canto	cauto
—	15.	Patte,	Parte,
1016.	30.	foglia	foggia.
1022.	22.	mi levi?	mi levi!
1032.	21.	fatro	fatto
—	24.	insieme,	insieme.
1033.	12.	giova,	giova.
—	30.	mondo.	mondo,
1037.	18.	peso.	peso,
1038.	2.	padre	padre.
—	28.	dpinti,	dipinti,
1040.	30.	dadri	padri
1041.	30.	Ciaramonte;	Chiaramonte,
1043.	31.	giola	gioja.
—	32.	ingiusto,	ingiusto.
1044.	8.	Ceare	Cesare
—	24.	paoprj	proprij
—	32.	queste queste	queste
1045.	12.	visggo	viaggio
—	32.	Scolpira	Scolpita
—	33.	nor	non
1046.	1.	pierta	pietra
—	19.	ufaro	usato
—	28.	retta	retta.
—	29.	deggia.	deggia
1048.	33.	Dannbio scende.	Danubio scende.
1049.	2.	Bulgati	Bulgari
—	31.	e di s'	e di là s'
—	33.	rubuffa	robuffa
1050.	2.	quanto	quando
—	19.	pannachia	pannocchia
1051.	12.	egli	e gli
1052.	35.	può;	può,
1053.	15.	idugiar	indugiar
—	33.	tutta	tutto
1054.	21.	Palazza,	Palazzo,
1060.	6.	fossiero	fossiero
1061.	32.	giornor.	giorno.

ERRORI.

Pag.	Lin.	Errori	Emendazioni
1064.	24.	è canfa	è causa
1076.		tolt	tolto?
1078.	2.	ombrofe	ombrose
1079.	1.	alfin	alfin
1079.	35.	fezzaja.	fezzaia,
1081.	21.	fe tar	fe tra
—	31.	scioccamete	scioccamente
1086.	7.	Tolt o	Tolto
1087.	27.	Muffuro,	Muffuro,
1087.	3.	be i	bei
1087.	15.	mie i,	miei,
—	34.	Citradino,	Cittadino.
1092.	31.	fatto è	fatta è
1093.	25.	vittù	virtù
1094.	31.	mai.	mai,
2003.	20.	Apelle,	Apelle.
2004.	32.	tntto	tutto
2005.	9.	quei verfi	quel verfi
—	12.	fomma	fomma
2006.	35.	Fanfi	Fanfi
2007.	5.	nltno	ultimo
2010.	33.	briglie,	briglia,
2012.	3.	fiero	fiero
—	8.	laseid	lascio
2013.	4.	alfin	alfin
2015.	7.	tenra,	tenta,
2026.	30.	il fuo	in fuo
2031.	15.	intrefse	interesse,
2033.	11.	constumi	costumi
2036.	27.	F giugner	E giugner
—	33.	fantafstite	fantastiche
2038.	13.	don	doni
2050.	8.	quella	quello
2067.	34.	acceso.	acceso,







the scale towards document

R I.

Emendazioni

cauto
 Parte,
 foglia.
 mi levi!
 fatto
 insieme.
 giova.
 mondo,
 pefo,
 padre.
 dipinti,
 padri
 Chiaramonte,
 gioja.
 ingiusto.
 Cesare
 proprj
 queste
 viaggio
 Scolpita
 non
 pietra
 usato
 retta.
 deggia
 de. Danubio scende.
 Bulgari
 e di là s'
 robusta
 quando
 pannocchia
 e gli
 può,
 indugiar
 tutto
 Palazzo,
 fossero
 giorno.

1064.